ANNO I. ROMA — Domenica 1.º Agosto 1886. NUM. 23.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

DI

PIETRO SBARBARO

Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-
« tait pas elle. »

P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Rëvul ution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi
« n'ai je plus d'autre envié que de cherche r
« la **Verité** a ma guise, et la dire a ma
« façon. »

Laboulaye, *Paris en Amerique.*

Abbonamento postale

Inserzioni a pagamento	Per l'Italia	PREZZO D'ABBONAMENTO	Per l'Estero	Un numero separato Cent. 10
Cent. 50 la linea	Per un anno . . . . L. 10 Semestre . . . . . . » 5		Per un anno . . . . L. 18 Semestre . . . . . . » 10	Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo D'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogui mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri *(da Socrate a Giuseppe Petroni)* 4. L'Italia nel Cantone Ticino. *(Satira Politica)* 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Lntteratura Democratice. 7. Tipi di Senatori dol Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia *(Lettere al Marchese Alfieri)* 15. Suicidi celebri *Chamfort e Condorcet.*

SOMMARIO

IL PRIMO CENTENARIO

DELLA

Rivoluzione Francese

È spaventevole la cecità, la smemoraggine, onde i governi monarchici si avvicinano al compimento prossimo di un fatto, che tutti dovrebbe impensierirli!

Parlo di ciò che seguirà nei due emisferi, celebrandosi il 1º centenario di quella rivoluzione del 1789, che non può dirsi francese, perchè i principii da essa promulgati riassumono tutto un grande periodo della vita del genere umano; non può dirsi europea, perchè la sua applicazione era già incominciata di là dello Atlantico quando il giovine Lafayette combatteva al fianco di Giorgio Wasinghton ma deve dirsi *umana*, perchè nel 1789 l'Umanità, non la sola Francia assisteva in ispirito alla Assemblea dove furono promulgati non i soli diritti dei *Cittadini*, ma quelli dell'*Uomo*.

II.

Un avvenimento di così alta importanza *umana*, che segnò il principio di una nuova epoca per la civiltà, e partorì effetti, che trascendono le frontiere delle singole nazioni, sarà celebrato fra tre anni dovunque l'umana ragione può liberamente agitare il problema della professione civile.

III.

Ed io vorrei, che gli Italiani, dimenticando per poco le miserie, che li tengono divisi, e ricordandosi ciò che gli unisce nella religione della Giustizia Universale, si apparecchiassero a celebrare degnamente in Roma un Centenario Cosmopolitico di quella Rivoluzione, che da Roma é destinata a ricevere la formata di una nuova Fede Religiosa e di una nuova Civiltà.

IV.

Italiani, che sospirate una patria più gloriosa nel mondo, non guardate al *pantano* governativo, che oggi dobbiamo attraversare in punta di stivali, per non affondarci dentro. *Sursum corda*! Dimenticate, per Dio! che l'Italia, che domina in Roma non è quella divinata dei nostri grandi, chiudete gli occhi al lupanare politico, che tutto ci disonora agli occhi del mondo, e pensiamo concordi alla **Celebrazione del 1º Centenario della Rivoluzione**.

V.

Dico la *Celebrazione del 1º Centenario della Rivoluzione*, senza epiteti. Perchè quello, come confessava lo stesso Demaistre, è un'avvenimento non francese ma universale, e, come gridava Goëthe, di là del Reno, segnò la *nascita di una epoca nuova*. In verità, lo festeggieranno anche a Berlino!

VI.

Lo festeggiarono a Berlino, come a Pietroburgo, a Vienna, come nella Metropoli della vecchia Inghilterra: perché lo *Spirito*, che oggi affatica di moto in moto, tutte le vecchie comunauze umane e le dispone a ricevere una più larga e copiosa vita dall'alto — in nome di quella Santissima Trinità, che ormai forma l'idolatria di tutte le genti civili.

Libertà, Uguaglianza, Fraternità.

VII.

La Rivoluzione è la Pace Universale. Massimiliano Robespierre non fu profeta, nè Napoleone l'apostolo della sua *Legge di Amore*. La Rivoluzione è il Vangelo che penetra nella diplomazia dei popoli — dileguato l'incantesimo di quello dei Re. La Rivoluzione è l'utopia della giustizia Universale pervenuta alla maturità, e alla pienezza del tempo. Non impediranno il suo corso provvidenziale, le inconseguenze deplorevoli della Francia rigenerata: nè l'arresteranno le cento ipocrisie di tutta la politica europea; rumore di un giorno.

VIII.

Gerusalemme, Roma, Parigi; ecco le tre colonne miliarie della Umanità Pellegrina nel tempo. Da Roma il *verbo* della Rivoluzione manderà nuovi raggi di luce e di forza a tutti i popoli della terra, quando Roma sarà degna dell'alta missione.

IX.

Oggi Roma non é che una immensa *Prigione* ed una *Locanda*. Sfruttata da un branco di venturieri, sporcata da tutte le arpie di una società dissoluta, scandalizzata da tutti i delirii di un governo al tramonto, Roma riprenderà la magnifica corsa de' proprii destini — quando il pensiero, che dorme e la coscienza che giace prigioniera fra le sue mura risorgerà gigante dalle rovine di tre civiltà — per affermarsi condottiera di tutte le nazioni.

X.

È prigioniero in Roma il genio della nuova civiltà: svegliatevi, destatevi echi di una nuova armonia del mondo morale! Iddio lo vuole! Sorgete o razza inclita, oppressa da un immenso strato di infeconda vulgarità. E riprendete dal primo *Centenario della Rivoluzione*, che fra tre anni cade, riprendete, o Italiani, il magnifico corso interminato della vostra missione — Rovesciata, tradita, rinnegata e sconfessa irrevocabilmente dalle decrepite forme di quel pensiero italiano, che, come la Rivoluzione del 1789, ha per primo carattere l'*universalità*.

Como, li 23 di Luglio 1885.

P. Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Italiano.

DA GALEOTTO A MARINAIO

Io non credo, che l'Italia e la causa della moralità in tempo di Elezioni farebbero un grandissimo guadagno dove alla cinica astuzia vulgare del vecchio contrabbandiere politico di Stradella vedessimo sostituito, al timone dello Stato, l'ignoranza temeraria e la sfacciata petulanza del suo consorte di un giorno nel godimento della pubblica cosa. Si, uno vale l'altro nel fatto della verecondia politica e del rispetto debito alla volontà della nazione. Tutto il divario, che corre dal Marito Flemmatico al galante Spavaldo sta in ciò, che il primo non ha ritegni di coscienza e il secondo nen conosce freni di scienza, l' uno opera il male con cuore leggero e l' altro con leggera mente. Accusato io di ragionare per astrazioni ecco che vi presenterò Don Giovanni all'atto pratico, in atto di rispettare la libertà del popolo sovrano.

S'era nel 1876, nella luna di miele della sinistra, a Macerata, pochi giorni prima di due elezioni, quella di un Medoro Savini a Tolentino e quello di Antonio Allievi nell'Atene delle Marche. Mi trovavo per caso nel Gabinetto del Prefetto, un patriota e dotto pavese, Amilcare Carlotti, (ch'io avevo conosciuto in Urbino il giorno dell'inaugurazione di quel monumento a Lorenzo Valerio, dove il bravo uomo lesse un degno discorso), e un Sindaco deila Provincia aveva appena finito di parlare col Prefetto di non so che negozio ministrativo pel suo Comune, che il Prefetto gli comunicò subito il verbo nicoterino del prossimo atto di sovranità popolare, ammonendolo a ricordarsi, che per ottenere dal Governo favori era necessario coadiuvarlo con la nomina di Deputato secondo il cuore del Ministero.

S'era a Civitanova, nella stazione ad aspettare io il povero Oliva, candidato, che fece naufragio a malgrado le lettere da me pubblicate in suo onore, l'una di F. Crispi, Presidente autorevole della Camera e l'altra di G. Medici, e Carlotti il famoso Correnti, che veniva ad evangelizzare le turbe elettorali per il suo antico cooperatore della Perseveranza. Eb bene! Il buon Prefetto raccontava, come fosse la cosa più naturale del mondo, al Marchese Cesare Trevisani l'erudito gentiluomo di Fermo, che nel Gabinetto del Ministro dell'Interno si era inutilmente affaticato a persuadere A. Allievi delle gravi dificeltà, che incontrava la sua candidatura nella Città di Matteo Ricci e di Luigi Pianesi. Vedete come vanno le cose interne quando l'Italia ha la fortuna di possedere un Ministro della sapienza e morale dignità di Don Giovanni! I Candidati della Banca si fanno i taglierini in casa del Ministro al cospetto dei prefetti come si concerta una scampagnata fra gli amici di casa, in tempo della svinatura.

Se il buon Cairoli non ha da offrirci, come restauratore della morale sui mezzi interni, che questi D. Giovanni è meglio per lui e per l'Italia che se ne stia sul Lago Maggiore colla sua nobile sposa a pescare gli *Agoni* od a leggere i *Fioretti di S. Francesco!*

Pietro Sbarbaro

IL CANDIDATO NULLO

E IL VULGO DEGLI ELETTORI

« Je respect la Justice: mais vous je
« ne vous connais pas ».

Proundhon.

E' una grande fortuna per l'Italia il trovarsi in Roma con due Vicarii! Il Vicario di Cristo, che è il Papa Leone XIII, e il Vicario di Sata-

na, che è il Vecchio bianco per antico pelo e recenti peccati mortali consumati nel mistero dell'Urna Politica ad incremento della pubblica e privata moralità. Con queste due Cattedre di Sapienza, l'una delle quali provvede alla salute eterna dell'anima e l'altra alla felicità temporale del corpo, è assai difficile che l'Italia non risalga all'antica grandezza e non ricuperi fra poco spazio di tempo lo scettro di un nuovo primato sociale in tutte le nazioni della terra.

Per ora contentiamoci, o Italiani, della gloriosa rivalità che Gioacchino Rossini ci assegnò rispetto alla Spagna, arringo nel quale se continua la dittatura barbogia del fatal vecchione ci lascieremo addietro la penisola Iberica di tutto l'intervallo, che separa la moralità principesca che fioriva a Madrid sotto il governo di Isabella di Borbone pochi anni fa e la verecondia di cui porgono l'esempio in Italia certe famiglie.

—

Per ora noi abbiamo cose che in Ispagna non accadevano nè men sotto la militare dittatura, mascherate di legalità, del Maresciallo Narvaez o di Gonzales Bravo, le manifestazioni cioè di Ravenna e di Forlì contro la Suprema Magistratura di Roma e contro tutto l'ordine giudiziario. E' un doppio scandalo senza esempio nella storia del Regno d'Italia; ma scandalo maggiore capite, miei lettori, che cos' è? E' il disordine delle idee, la profonda perturbazione delle intelligenze non in Romagna, ma nelle più alte sfere della politica nostra società, in quel ceto politico, che pure dovrebbe, anche nei suoi errori, manifestare qualche gravità di senno ed elevatezza di criterii morali.

—

Il fiore della sapienza civile, giuridica e morale, che letifica in oggi la nostra patria in Roma può riassumersi nelle gravi disposizioni del *Fanfulla* sul modo di rendere nulli i voti per Amilcare Cipriani, che dall' autorevole *Rigoletto* della Monarchia viene chiamato il DEPUTATO NULLO, e nelle umoristiche affermazioni dell' *Opinione*, che ha qualificato per *volgo degli elettori* (1) tutta quella porzione del popolo italiano, che ha esercitato il supremo diritto di sovranità non in Sardegna, in Sicilia, in Calabria, ma nel cuore d'Italia, in quelle provincie *dove la pianta uomo nasce sana e vigorosa più che altrove*, come scriveva Massimo D' Azelio che di umana eccellenza e di *caratteri* se ne intendeva quanto ora D'Arcais e quanto un' Avanzini! Hanno dimenticato questi marmocchi politicanti, che difendono Depretis, e insultano la nobile Romagna, persino la *sentenza* di Massimo d'Azeglio? O credono che le Romagne, che sotto il governo del Papa veniva da un Massimo D'Azelio così solennemente proclamata generosa e buona, in tanti anni di governo monarchico sia scesa giù, giù fino a scegliere i propri rappresentanti fra i Galeotti?

E se così fosse, che giudizii dovremmo fare dalla efficacia educatrice di un governo libero sopra la pianta più sana e rigorosa del suolo italiano? Se i due Cellegi, che hanno dato prove di maggiore tenacità di proposito di quello di Pavia, dicendo sempre *no* ad un governo disonesto, fossero il *vulgo degli Elettori*, la feccia della famiglia italiana, che cosa si dovrebbe concludere contro la Monarchia? Che è una firma di governo la quale guasta e perverte la coscienza dei popoli eziandio più generosi di istinto, di animo, di tempra.

—

E forse questa la conclusione vagheggiata dai Cattedratici del pensiero depretino in Roma? Ma chi sono dessi, per tenere un linguaggio così sfacciato verso la Provincia di Ravenna e verso quella di Forlì! Conoscono eglino personalmente quel vulgo elettorale?

Potrebbero dire che sia composto di idioti o di malfattori?

—

Vi è una riflessione, che nessuno ha fatto ancora in difesa di quei nobili Elettori, che rivelano maggior coscienza giuridica di tutti i loro detrattori. Hanno mai votato per il Passanante che attentò alla vita del Re? Eppure se la doppia rinnovata elezione del Ciprani avesse quel triste senso, che le vogliono attribuire codesti analfabeti politici, il Passanante era un uomo che meglio del Cipriani avrebbe rappresentato la cieca e forsennata negazione della Costituzione presente.

Deputato Nullo! Vulgo degli elettori! Paroloni e sempre paroloni, che noi conosciamo da lungo tempo, per averli incontrati nelle vuote declamazioni di tutti i patroni dei Governi sull'orlo dell'abbisso; paroloni che ho letto nelle diatribe dei leggittimisti francesi, contro gli elettori che

(1) Vedi l'*Opinione* del 21 di Luglio 1886.

mandarono il celebre *Convenzionale*, l'abate Gregoire, alla Camera dei Deputati, sotto il ramo primogenito dei Borboni, paroloni, sempre paroloni, che non hanno mai nè ingannato la posterità, nè salvato una Corona.

—

Certamente l'elezione del *Galeotto* deve essere annullata. La legge parla chiaro. Ma se si accogliessero le proposte del *Popolo Romano* e della *Nazione*: suffragate dal non meno autorevole parere di due profondi maestri di giurisprudenza costituzionale come l'Avanzino e il Marchesino D'Arcais, riformando cioè la giurisprudenza elettorale in guisa da rendere nulle le schede che portassero il nome di Deputati che per legge non possono sedere alla Camera, sapete dove si andrebbe. Si uscirebbe dalle vie legali. dalla Costituzione, per invitare il popolo e quasi eccitarlo a protestare contro l'Ordine Giudiziario e contro la monarchia non più colle *schede*. mà colle *armi!*

—

Ci vuele tutta l'ignoranza dell'*Opinione* e del *Fanfulla* per discorrere come fanno con tanta leggerezza di quell'*obbrobrio* della doppia elezione di Cipriani, e per attribuirlo alla sola influenza del genio di setta. La *setta* non partorisce effetti così strepitosi se non ci sia prima nel Collegio Elettorale materia preparata e *giusta* cagione di simili scandali. che col Luzzatti si possono chiamare *santissimi*, col Luzzatti giudice bene altrimenti benevolo e imparziale della Romagna. Il quale scrisse un tempo sull'*Opinione*, dove oggi il D'Arcais insulta il *Volgo degli elettori*, parole stupende per suprema verità, e per evidenza di osservazioni giustissime sopra l'indole morale dei Romagnoli, indole morale *sana*. che il Luzzatti raffignrava nel tipo dei Baccarini, dei Farini, credo, e che io amo di rappresentarmi anche nella schietta e nobile natura del Codronchi, del Manaresi, per tacere di un Saffi e dello stesso Valzania, che a malgrado dei suoi difetti ed errori di testa, è un gran cuore di soldato e di patriota.

—

Scandali sifatti hanno potenza di richiamare i Governi e i popoli il sentimento della propria debelezza e all'esame della propria coscienza. Non guardate alla triste faccenda con l'occhio della passione politica: nè vogliate fermarvi alla superficie della cosa. Io non ho mai professato ma combattuto le idee sociali di cui il Galeotto romagnolo si vuole, secondo i giornali moderati, fare un simbolo espiatorio ed una specie di martiro. Ma non posso chiudere gli occhi alla verità di esperienze, al *fatto*, che quella doppia elezione, presa nel suo principio, interpretato senza passione, non è altra che una dichiarazione di guerra, per ora legale, incruente, ad un cattivo indirizzo dell'autorità. ad una pessima amministrazione della giustizia; ed è una protesta a favore di un uomo a cui non fu applicata la legge, ma fu negata la giustizia.

—

Questo è il punto culminante della questione, che troppo di leggieri si perde di vista. Si ha un bel dire, e ripetere che gli elettori politici non devono erigersi a giudici dei Giudici Ordinarii, che tali elezioni sono pericolose, in quanto avezzano i popoli al dispregio del Magistrato e conseguentemente della legge che ha nel Magistrato la sua voce viva, la sua pratica incarnazione. Tutti *sermoni* eccellenti sono codesti, ma ad nn patto: che veramente i Magistrati siano degni di essequio e il popolo abbia fede nella loro integrità. Il mondo non si pasce di formule astratte, nè i popoli vivono di semplici astrazioni. Il rispetto ai giudicati della Magistratura non si prescrive artificialmense ad una qualsiasi società: sorge dal *fatto* e non dall'*apriori*. C'è o non c'è nella coscienza pubblica, c'è o non c'è nella realtà la buona giustizia? E quando l'*Opinione* declama contro l'*obbrobrio* di un *delinquente* fatto deputato, dimentica che la qualità di *delinquente* può anche essere attribnita contro verità e contro diritto da giudici o corrotti o insipienti. Forse che sopra i Tribunali ordinari non esista quello dell'*Opinione*, non del marchese sardo, ma dell'umanità. Il Cipriani sarà un vulgare malfattore, ma se furono violate contro di lui le forme augustissime del diritto, volete che il popolo si rassegni al suo legale assassinio?

—

E qui vengo a un sofisma molto accreditato nei vulghi censiti e che figura sovènte sulle chiacchiere autoritarie della stampa indotta. Parlo dell'esseqnio irrazionale alli oracoli della Magistratura, dell'ossequio cieco e servile, della pecoresca aquiescenza a tutte le più manifeste iniquità dei poteri pubblici, proclamata come necessaria all'ordinato vivere cittadinesco, alla quiete delli Stati ed al rispetto di tutti i diritti, eccetera, eccetera, eccetera.

Si dice: ma dove andremo se il popolo e l'opinione si fanno giudici delle Sentenze dei Tribunali? Se gli Elettori, coll'esercizio obbrobrioso del loro diritto scalzano dalle fondamenta la fede nella saggezza ed integrità dei giudici e dei giudizii?

Dove anderemo? Anderemo là, dove è sempre corsa la società criticando, e detestando, dopo averne subito la vergogna e il danno, tutti gli errori giudiziarii e tutte le iniquità legalizzate onde ribocca la storia delle singole nazioni, gli annali della specie umana!

Io ammetto, che per reggersi in piedi, la civile compagine, deve contenere, come zavorra un bastimento per non rovesciarsi, una buona dose di rassegnazione abituale dei cittadini a qualche abuso del potere, a qualche errore di magistrati, ed anche a qualche manifesta violazione della giustizia per parte di coloro che hanno la missione di rappresentarla.

Come la natura umana si compone di libertà e di ragione, e la sua felicità e perfezione rispettiva risulta dall'equilibrio e dall'armonico temperamento della volontà della legge, così ogni consorzio di uomini deve fondarsi, e non prospera, che a questa condizione: di non giusto equilibrio fra la libertà dei singoli e le autorità della Legge, onde la perfezione conseguibile dagli Stati per questo rispetto proceda sempre da un'armonica combinazione di fierezza individuale e di ossequio all'autorità, di indipendenza e di disciplina.

Ma come la prevalenza eccessiva dello arbitrio e della indipendenza individuale genera l'anarchia, che è sempre preceduta dal disprezzo delle pubbliche autorità, così l'eccesso opposto della cieca osservanza di queste partorisce, per altra via, la morte delle nazioni.

Guai al mondo se venisse meno nel petto dei mortali questa santa disposizione a protestare e ribellarsi dalla ingiustizia anche rivestita colle forme ella legalità! Dove il popolo si educasse a dire sempre *Amen!* di fronte a ogni sentenza di Giudici, ivi si estinguerebbe la fiamma di tutte le aspirazioni progressive dell'umanità, ivi si spezzerebbe la molla di ogni perfezionamento ciò è l'elaterio di ogni somma dignità

I Governi inetti e corrompitori possono certamente desiderare ed augurarsi per la propria conservazione questa facile aquiscienza dei governati. Ma bisognerebbe dubitare del buon senso, questo Nume tutelare della Civiltà, che cammina, se i popoli civili dovessero prendere la misura del droprio tornaconto dalle paure dei loro più inetti e indegni governanti.

I popeli delle Romagne hanno fatto uso di raziocinio sopra una sentenza della Corte di Cassazione di Roma: come il Collegio di Pavia lo aveva fatto sopra una sentenza della Corte di Appello di Roma: nè mi vergogno di collocare il mio nome accanto a quello di Cipriani: — dimostro anzi alla *Perseveranza* quanta stima io faccio del suo senno e della sua probità, che Le concessero di esultare per la mia eselusione dalla Camera mentre il Cipriani era proclamato due volte Deputato!

—

La *Gazzetta del Popolo* di Torino dice per organo del suo corrispondente di Roma, (che è poi amico di Depretis, di Casalis, di Chauvet) che i Romagnoli faranno bene a non nominare più il Cipriani Deputato. Un piccolo soggetto di Cesena, certo Comandini, che aspira a diventare qualche cosa, essendo il nulla gemente di sentirsi nulla, scrive sopra la lombarda terra, che la *Gazzetta* già del Luciani si appone al vero.

—

Io, per me, rispettando la *Gazzetta* di G. Bottero, stimo, che la Romagna pure ammirando in Alfredo Comandini un pezzo grosso, un genio non compreso, che dalla propria *semplicità* di credersi qualche cosa, trae la baldanza di porgere consigli a una nazione, faranno atto di costanza e di fede nella propria ragione, nella propria coscienza giuridica, gettando, come i Romani nel Campo di Annibale gettarono la testa del fratello, scaraventando, nel *Campo dei Vendemmiatori della Monarchia* il nome di **Amilcare Cipriani.**

P. Sbarbaro.

Ex-Deputato al Parlamento.

IL MONDO POLITICO AI BAGNI DI MARE

La *Tribuna*, che è il giornale per me più divertente dopo la decadenza del *Fanfulla*, ci fa sapere per mezzo di un suo corrispondente, che a Civitavecchia, gloriosa patria del Padre Alberto Guglielmotti, di Annibale Lesen e di Baldassarre Montanucci, ci si trova il *mondo politico* rappresentato da tre personaggi: Cesare Parenzo, il Duca di *Sermoneta* e *Mancini*!!!!

—

Tre nomi storici, davvero, degnissimi di venire *segnalati* ai Bagni di mare, quanto l'Abate Stoppani, il Marchese Filippo Villani e Vincenzo Vela ai Bagni di Terra, cioè a Stabio, nella Repubblica, che ha dato all'arte lo scultore di Livornetto ed all'*industria* il *clementissimo* finanziere di Lugano, che tiene ambo le chiavi. non del *cuore*, ma della *cassa* di Agostino Delle Bande Nere.

—

Tre nomi che possono benissimo rappresentare in iscorcio, e stando nudi sotto le tende marittime di *Pirgo*, Stabilimento Balneario di quella ospitale Città dove il 1. Settembre 1875 Giuseppe Garibaldi, sotto la tenda mobile dei *Fratelli Bruzzesi* ci rapiva di ammirazione tutti: dal povero Oliva, già suo compagno di arme, alla nobile donna immacolata, che ereditò dall'Oliva un nome, una memoria e una speranza di immortalità, dalla Clelia, mia vicina di piatto, che mangiava senza capire nulla, alla Francesca buona, che capiva tutto colla mente del cuore, dall'arido Dobelli, che mi fu presentato da Oliva per la prima volta e mi fece la sinistra impressione di un prete senza collare, al nostro Baldassarre, che era pel Generale l'occasione prossimo di interrompere con una barzelletta i suoi discorsi sopra Annibale e i campi romani già occupati dalla nemica oste mentre i fortissimi padri nostri proseguivano a venderli all'incanto.

—

Scusate, lettori, perdonate lettrici, se lascio per un momento nel bagno il *Mondo politico* della odierna bizantina *Cronaca*, per sollevare lo spirito alla contemplazione di nn *Mondo politico* senza fine più luminoso. L'*Avvocato Parenzo*, il *Duca* felicissimo, il ricco *Mancini*, sono certamente cose di gran rilievo per la *Cronaca* di questi giorni estivi. ma anche la *Storia* di Garibaldi, delle imprese di Annibale commentate da Garibaldi, e la storia del *povero* Baldassarre, non sarà priva di qualche giocondità.

—

Il Generale mangiava lentamente *gamberi* fritti, e ne dava lode a la bella Padrona dell'Albergo, che ora non ricordo più come si chiami, l'Albergo dove l'Eroe dei due emisferi dimorava, la quale con pietosa cura e delicato istinto di donna era venuta ad assisterlo al Banchetto dato al Generale dalla Camera di Commercio, dove, per sua bontà, il grande e gentile Uomo volle invitarmi con lettera comparsa sul **Diritto** (1) per onorare in me la santa utopia dell'Arbitrato, e fare i quattro famosi brindisi a Sclopis, Richard, Mancini e Sbarbaro, di cui vi parlerò un'altra volta. E, con quel vocione angelico-leonino;

— Baldassarre!

— Generale!

— Seno buoni *li* gamberi?

— Eccellenti, generale!

Quì una pausa, per dare agio alla bella Locandiera di aggiustare la forchetta in quella povera mano, tutto attrappita. con cui il Generale si industriava, alla meglio, di pescare *gamberi scarlatti*, vera immagine della democrazia alla Rousseau ed alla Robespierre, nel suo piatto. E il grande Uomo daccapo:

— Baldassarre!

— Generale?

— Sono buone le triglie?

— Le triglie sono in mare, Generale!

— E se le mangia Menotti, cen tutta la sua compagnia, Baldassarre, e a noi *danno cappotto;* vedrai se, le cuociono in mare, vedrai! Ecco perchè tardano a venire. E quì l'occhio del Padre, visibilmente inquieto, andava errando, al di là della corona di popolo e di signore, che assistevano in silenzio al nostro pranzo, per vedere se la barca peschereccia di suo figlio era di ritorno. E l'indugio gli avelenava persino la squisitezza del pesce che mangiava. Il mare era un po' agitato e nella grande anima del Padre si vedeva l'agitarsi di un presentimento doloroso, che egli, con suprema cortesia, cercava dissimulare ora con un sorriso alle donne, ora con un breve dialogo col suo Baldassarre.

(1) E ristampata ora dalbenemerito Ximenes, siciliano nell'Epistolario di G. Garibaldi, elegantemente stampato a Milano dal Brigola.

—

E chi era mo', questo commensale così importante e caro all'uomo inclito da meritare l'onore di quelle frequenti interrogazioni? Non era un Avvocato litigioso come Cesare Parenze: non un Duca fortunato come il figlio di Michelangiolo Gaetani, di arguta memoria, non un Maraini sopraccarico di bene acquistato pecuni e di pensieri ferroviari; era un povero popolano di Civitavecchia che aveva partecipato con l'Eroe leggendario la gloria di ritornare colle mani più nette dalla guerra santa e di lasciarvi una gamba o per meglio dire, di riportare una gamba inservibile, perchè divenuta per metà rigidamente orizzontale.

Quel povero figlio di Civitavecchia, dopo avere concorso col cuore e colla mano a fabbricare questo bello edificio dove ora gli Avvocati, e Duchi, gli Ingegneri *politici* attendano ai lavori di *dettaglio* per comodo della gente nuova e dei subiti guadagni, non *mandò il conto*, come scrisse l'Azeglio nel 1864, contro le Convenzioni di settembre, nè meno per farsi fabbricare il *succedeneo* di legno alla metà della gamba inservibile e non si presentò nè meno Candidato, come il Professore Mora di Parma, che lasciò a Darso forse la parte migliore di sè: per Baldassarre, tipo della cavalleresca genorosità popolana nell'opera del risorgimento d'Italia, il premio più desiderato, la moneta più preziosa, il compenso più superbo era ed è ancora, se vive l'affetto *del Generale*. Questa è bastata per molti, per il maggior numero di tanti oscuri soldati del dovere; e ce ne avanzò!

—

Come scrisse Emilio Broglio, col quale vado superbo di condividere la particella di *Ex*, tutta la storia del nostro risorgimento è una *poesia del sacrifizio* la quale a me talenta rinfrescare nella memoria del popolo italiano con tanta più tenacità di ripetizioni quanta più rapida è la difesa dello spirito pubblico sulla via dell'ingratitudine, del calcolo, della depravazione incarnata nell'Amministrazione apocallittica delle **Sette Corna**, come dice Dante, quell'importante *libello* del Secolo XIV, che non rispettava nè meno Francesca nel santuario delle domestiche pareti, e penetrava perfino nella vita privata di Brunetto Latini, benchè non fosse Ministro dell'Istruzione Pubblica. E questo eroismo dell'abnegazione, che altri reputa non più necessario ora che l'Italia è fatta, a me sembra invece più che mai indispensabile per impedire che la si disfaccia e tutti devono onorarlo nella vita di Garibaldi, anche se tutti non partecipano le sue opinioni o politiche o religiose. Onde io sentivo con dolore che un Sacerdote di quel Cristo, che fu il prototipo divino, divinissimo di ogni abnegazione e l'Ideale Incarnato del sacrificio per la Verità e per la Giustizia, entrando nel caffè vicino alla Stazione di Mendrisio, e vedendo il ritratto di Garibaldi, volgendosi al padrone gli gridava: *Non vi vergognate di tenere lì il ritratto di quel brigante?* A cui il vecchio caffettiere, italiano di nascita, e soldato dell'Austria durante le cinque giornate di Milano! con dignitosa compostezza: *L'ha ella forse sul petto quell'immagine, perchè le pesi!* Vedete: il soldato è sempre più Cristiano di un prete fanatico, se è un vero soldato, anche se ha servito sotto l'Austria e serba di Radeski la memoria più sacra. Pio IX la parlava di un Garibaldino fatta prigioniero e da S. S. salvato dalla morte con rispetto e con ammirazione del suo coraggio nel difendere, anche prigioniero, tra stranieri, l'onore del nome italiano. Se ben ricordo quel Garibaldino ammirato da Pio IX era milanese e si chiamava *Malerba*.

Inchiniamoci a tutte le grandezze dell'abnegazione, senza troppo sottilizzare su questioni che ci dividono, e che forse è bene, che ci tengono divisi per impedirci di affogare nel *pantano* spaventevole dell'egoismo fomentato a larga mano da un cattivo governo. Questo è il vero nemico, contro questo per ora devono appuntarsi tutti gli strali, e risvegliarsi, in nome dell'onore italiano, tutta la vindice indignazione, che ha fatti cadere Ministri meno spregievoli di costoro.

—

A Civitavecchia ritornando, io deploro che un Duca di Sermoneta seguendo il male esempio di R. Bonghi abbia indirizzato agli Elettori di Velletri quella strombazzatissima discorsa, che leggo sui giornali di Roma, per commendare un Marchiori, Segretario Generale dell'Erario: si lavi bene il Duca invidiabile non per la maniera con cui scrive ma per la bellissima Duchessa di nascita inglese, che possiede, e che potrebbe ricordargli gli esempi della brittanica aristocrazia, orgogliosa sì, ma incapace di scendere al patrocinio di Governi senza dignità, se al buon Duca l'esempio più prossimo di uno Spaventa, basta ad infondergli orgogli e dignità!

—

E poi che il Parenzo lo incontrò in Civitavecchia col *mondo politico*, lasciatemelo dire, che la sua esclusione dalla Camera fu un castigo di Dio per quella grossa e sfacciata bugia onde gli piacque condire la difesa della mia Causa in Parlamento — per non smentire il proprio carattere di *Paglietta*! Nel combattere la domanda della mia *Cattura*; non so se per artificio oratorio, sapendo di parlare a una Camera Ministeriale, o per altra meno nobile ragione, disse che non voleva darmi l'*aureola del martirio*, e che non mi credeva un *apostolo*. O leguleio impenitente! Io non aspettavo da te nè la patente di *onesto e generoso*, che mi concedesti in Tribunale, nè la corona civica del martire, od altri encomii: se di lodi avessi bisogno mi basterebbero quelle, bene altrimenti autorevoli, di quanti onorano, da Sclopis ad Alberto Mario, da Lanza ad Aurelio Saffi, da Garibaldi a Spaventa la nostra patria. E quanto al titolo di *apostolo*, che tu mi neghi, mi consolo facilmente per due circostanze: che non sei al caso di deffinire l'*apostolato*, nè moralmente autorevole a decretarne il titolo a chicchessia!

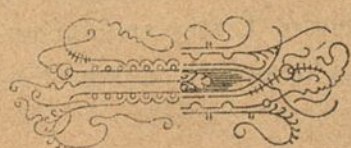
—

Duchi senza fierezza, che tengono il sacco a Ministri ignobili; Avvocati che rilegano, come il Parenzo, fra le *anticaglie* la teoria romagnosiana sulla divisione dei pubblici poteri, Ingegneri politici che cospirano nell'ombra per reggere abbominate Baracche Ministeriali, ecco l'immagine del nostro mondo politico visto col canocchiale della *Tribuna* nelle acque di Civitavecchia. Un patriziato degenere, fiacco, e senza nerbo di nobili resistenze all'arbitrio governativo, Leguleí e Ingegneri *faccendieri*, ecco, i padrini dell'Italia creata da chi! Dalla *poesia* di Garibaldi, dall'*Arte* di un Bonarotti, che ci serbò le immagini della grandezza umana, e nel *Mosè* legislatore colle due corna luminose ci lasciò l'eterno simbolo della sapienza governatrice dei popoli non per magistero di *legulei*, di *faccendieri*, e di finanzieri, che sostengono li Stati, come la corda l'impiccato, ma per intelletto di amore e per opera di *Giustizia*!

—

Il mondo politico ai Bagni di Mare! Lavatevi, lavatevi per bene o mestatori italici di tutte fisonomie, di tutti i colori. Purificatevi di tante macchie, o gente nuova nata a sfruttare l'opera dell'eroismo, dell'abnegazione, e poichè i giornali hanno annunziato, come se si trattasse di una *Famiglia Regnante*, l'andata a Livorno, patria di Bastogi e di Giuliano Ricci, di Guerrazzi e di Bini, della *Famiglia Governante* l'Erario, lasciatemi darle il benvenuto. Io osservo, e sfido la R. Procura a sequestrarmi, che quando il Baccelli era Ministro e prolungava misteriosamente la sua vita ministeriale, a dispetto di Dio e del Diavolo, senza che il paese sapesse la ragione misteriosa di quella sua permanenza alla Minerva; oltre il Magliani, i giornali il dicevano, correva anche Don Guido ad immergersi nelle cristalline onde del bel Livorno; ed ora, che non senza gemito di cuore, si staccò dal dolce Portafoglio, il Baccelli a Livorno non si vede più; nè mi stupirebbe, che andasse invece a Belgirate, ai bagni di terra, per vedere se gli riesce di attaccarsi alle falde dell'abito del buon Cairoli — come all'amicizia dei due Agostini rassegnati a condividere con lui la pubblica cosa gli riesci per anni ed anni! Ah! la *Tribuna* ha ragione nei Bagni di Mare c'è il mondo politico; e chi, storico venturo, libero di penetrare nell'intime cause dei grandi avvenimenti, vorrà scuoprire l'*arcanum imperii*, l'origine di certe combinazioni ministeriali, dovrà salire le aurate scale di un Mancini, scendere nello *studio di Pittura* visitato dalle LL. MM., e chiedere alle onde livornesi l'eco di qualche tonfo udito in prossimità dell'Ardenza per sapere questa istorica verità, che l'Italia governata in Roma da un vecchio Fattore di casa Arnaboldi ebbe un Ministro ateo dell'Istruzione, pessimo fra tutti, che durò più lungamente fra tutti contro l'opinione universale, solo perchè due Ministri vecchi ebbero fede nella sua benefica arte salutare!

Stabio, Lì 25 di Luglio 1886.

Pietro Sbarbaro

PAGLIACCIO?

—

L'unico giornale depretino, di cui la stampa onorata dovrebbe pensatamente citare sempre il titolo, come un suggello di infamia sulla fronte del primo Ministro, il *Popolo Recluso*, tratta l'Onorevole Cavallotti da pagliaccio. Non c'è che dire: dopo che uno Spaventa fu insultato come disonesto, anche un Clemente Corte e un Felice Cavallotti possono senza cattiva digestione ingoiarsi li epiteti più gloriosi dalla bocca di cotesti furfanti alli stipendi della fazione ignominiosa che ci sgoverna. Dico furfanti al plurale, perchè il minuscolo mezzano del Cardinale Antonelli e di Agostino delle Bande Nere non è il solo che rappresenti in Italia l'impunito assicurato ai briconi su livrea ministeriale per insultare ogni altezza di mente, di cuore, di pubbliche virtù, che si trovi nel campo dell'Opposizione. Ma gli altri *bravi e sicarii* della stampa governativa si hanno a lasciare nell'oscurità, dalla quale tentano indarno di emergere cospicui — per raccattare sottoscrittori e spacciar maggior copie di fogli insudiciati all'artifizio dello scandalo e delle ingiurie grossolane agli ottimi, che non si infeudarono alla **Dittatura dell'Immoralità**. Il ladruncolo baldanzoso di Via Coppelle i quattrini gli ha messi insieme, e lo si può, anzi si deve, incoraggiare coll'ammirarlo, a mettersi sempre più in rilievo, perchè quanto più quella figurina da forca, quel portasigari del boia si porrà in mostra e brillerà sull'orizzonte della nostra politica bizantina e tanto meglio il popolo italiano sarà edificato sul conto di chi lo avventa alle calcagne di Spaventa, di Corti, di Cavallotti.

Il popolo è oblioso per sua natura, e dimentica di leggieri alla fine della settimana le infamie governative che al principio di quella lo fecero bestemmiare. E tutta la accortezza del Vecchio Marito rassegnato si risolve appunto nella provvida inerzia del procrastinare perchè con l'indugio si consegue che la nazione dimentichi oggi le proprie lagnanze di ieri. Non per altra ragione il Vecchio Consorte pose fra l'ultime sue geste e il giorno del Giudizio Universale, delle Elezioni con spazio sufficiente a rendere languido il profilo delle sue buone opere sulla memoria degli Italiani distrutti. Considerata, quindi, codesta infermità dell'opinione pubblica è provvidenziale l'esistenza di un manigoldo così perfetto nella sua specie e che porta in capo alla processione il baldacchino dove sta la venerabile effigie del **San Giuseppe di Stradella**: come colui, che risvegli ogni mattina l'immagine della moralità governante in Italia. L'ho detto e lo ripeterò *usque ad finem*: il ladro gazzettiere, che parla a nome di Don Agostino è nella stampa ciò che il compiacente Ercole Alessandrino nella camera: lo stemma della politica in fiore! Chi vota per il Barbuto deve rassegnarsi alla compagnia di Ercole: e chi regge la baracca medesima nella stampa bisogna che non abbia il falso pudore di perdersi, chè egli combatte sotto il vessillo di Costanzo. Se costui non ci fosse, per rammentarci l'indole morale del Gabinetto degli Agostini — bisognerebbe inventarlo!

P. Sbarbaro.

VIVA L'ESERCITO!

Questo grido non prorompe dall'animo di un *Caporale di Settimana*, nè dalla pancia nitida di un'*Appaltatore di foraggi*, ma dalla coscienza di uno Italiano, che vede nell'Esercito l'Italia armata in pace e la fratellanze dei popoli nati fra le Alpi ed il mare.

VIVA L'ESERCITO!

Non gridi: *Viva il Re*, nè *la Regina*!

Perchè il primo i Sicofonti della Monarchia mi hanno insegnato a rispettarlo in due modi.

Primo. Leggendomi una **Sentenza** in suo nome, a fronte bassa, senza nominarli.

Secondo Colla famosa formula, che meno il Re si cita, e men si nomina, e più *regna*, mentre *governano* i Partiti affamati di pecunia, di uffici e di carne vendibile al pubblico mercato.

Lascio la Regina in pace, perchè così esige la teoria del Principato mistico, e per evitare a tanto donnette governanti l'alto fastidio delle sue virtù. Lascio la Regina nella *Cronaca Urbana* dei giornali di Roma, dove la descrissero occupata ad ammirare i quadri a olio di S. E. la Moglie del Ministro Rassegnato.

Viva il Soldato Italico, viva la sua *lealtà?*

Per me l'Esercito, se in guerra è scuola di eroismo, in pace è scuola di virtù patrie. Perchè ci insegna a tutti la *Legge del Dovere*.

Il Soldato si batte per la patria e pel Re-Simbolo e Magistrato Supremo di quella.

Il Soldato venera il Re come personificazione della patria, e se la patria ha un Re grande muore col riso altero - per la grandezza della nazione - gridando *Viva il Re!*

L'Esercito è il dilemma di Amleto, per la Monarchia; e in Lui saluto tutto il mio *Programma*.

O la Monarchia sarà l'angiolo della gloria italiana - l'angiolo, che sollevi l'Italia in aere più spirabile e luminoso, e l'Esercito sarà col Principato: si lascierà fulminare dalle artiglierie nemiche, e insegnerà come si muore a chi vivere non sà - lasciando ai soddisfatti la gloria di sfruttare i suoi trionfi!

O la Monarchia, fatta ludibrio di partiti immondi, cesserà di unirci e ci dividerà, e l'Esercito, che è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, non parteggierà nè per Mario nè per Silla, starà coll'armi al braccio e insegnerà colla muta eloquenza della sua Bandiera, - il proprio posto - l'impassibile Maestà della Giustizia in mezzo alle vicissitudini delle nazioni corrotte!

Viva l'Esercito, Scuola di Carità Italiana, come le Monache che curano i Feriti e fanno *quadri*, sì, ma quando la mitraglia semina la morte!

Viva il Soldato Italiano — viva la sua virtù!

Egli è docile, è sobrio. Come i Frati, che insegnavano ad un mondo dominato solo dalla forza la divina autorità detta delle ragione inerme, così i Soldati alla *gamella* insegnano la virtù della morale *astinenza nelle lecite volutà*, che è principio ed *esercizio a quella delle volutà proibite*, come dice Plutarco: il pittore delle memorie antiche dell'umana dignità, che può citarsi senza paura del Procuratore del Re, — anche sotto il bizantino reggimento di Amalia, di Francesca e di Grimaldi.

I Soldati Italiani non si batteranno contro i rappresentanti della nazione, come i Pretoriani che nella notte delittuosa del *2 di Dicembre 1851* violarono in Francia la libertà della tribuna: staranno col popolo, che ha per capo il Re, il Re Dio sperda l'augurio!, si trovasse prigioniero in un campo nemico, prigioniero di una fazione innominabile, che avesse per capo un vecchio impotente e per *Ministro del Tesoro* Costanzo Chauvet, già solito all'aria di *Quartier Mastro* della *reazione* imperiante a Roma, l'Esercito, tutti lo riconosceranno a prima giunta, l'Esercito, che non è *Regio* se non perchè è *Nazionale* che uso farebbe?

Farebbe ciò che Nino Bixio, Generale dell'Esecito in attività di servizio, dichiarava in Ancona, rispondendo, mi pare, all'Onorato Dottore Minghozzi: **Spezzerebbe la spada!**

Io non spezzo

La penna, nell'esilio; ma ammonisco il **Governo delle Prostitute** di una cosa: che l'Esercito Italiano tace, ripensa, e spera nella Corona per le quali darà tutto il suo sangue, perchè la Corona d'Italia non esigerà da Soldati Italiani la custodia di un **Lupanare!**

Maslianico (provincia di Como)

P. Sbarbaro.

Già Deputato al Parlamento Nazionale.

Il giorno 19 di Luglio 1886.

SENTENZE ARGUTE

Non sono mie, nè sono *Sentenze* dettate da Donne Onestissime o Giudici incorruttibili. Sono Sentenze argute di Deputati, che non disonorano l'altissimo ufficio, e sembrano a occhio veggente persone di spirito.

—

La prima è quella del Colonnello di Gaeta, fiore di patrio amore e di onestà, il quale dice: che per Pietro Maciaro la maggior pena, il più fiero supplizio è la vita del Parlamento.

—

La seconda dell'Onorevole mio vicino di seggio, Pietro Lucca, tanto buono da riscuotere i suffragi persino dei repubblicani per bene, il quale sentenziò: che le *Forche Caudine* sembravano scritte da chi voleva entrare a Montecitorio e la *Penna* da chi vuole rimanerci.

—

La terza è di un uomo, che vale un branco di pecore ministeriali l'immacolato Ferracciù. Il quale mi disse: la vostra sola presenza basta ad imporre rispetto ai vostri nemici. — E così sia.

PIETRO SBARBARO.

Alle sopramentovate sentenzie se ne deve aggiugere una quartaanche più arguta di tutte ed è quella dell'Onorevole Fabrici, che primo fra i miei Colleghi venne a rallegrarsi meco in Modena: *Sbarbaro è un monarchico, che trasuda repubblica da tutti i pori:*, sarà commentato a dilungo in apposito scritto.

CRISPI E CORTE

I.

Il fatto più importante, sotto più di un rispetto, che seguì nella Reggia d'Italia, in questi ultimi giorni, oltre la morte del Conte Panissera, parmi il colloquio dell'On. Crispi con Sua Maestà il giovine Monarca.

Il vecchio patriota si recò a Corte per compiere un'ufficio pietoso e delicato, onde l'Italia venne informata subito dal *Popolo Romano*, prima ancora che da altri giornali: grave e piacevole indizio dell'alta e meritata importanza di quel diario, che difende in Roma il Trono e l'Altare, le Donne oneste, che comandano, e i rispettivi *Consorti* della *Consorteria* più virtuosa, che mai girasse le sorti del bel paese.

II.

Ma io non intendo parlare di queste visite del canuto rivoluzionario al giovine Re, bensì voglio discorrere dell'evento non remoto da ogni probabilità, che l'On. Francesco Crispi entri nella Reggia colla sua legittima sposa e come o Presidente del Consiglio; o come semplice Ministro dei Negozi Interni, tale e quale era quando per ragioni di ordine non pubblico, ma privato dovette scendere dal potere.

III.

Se questa ipotesi si avverasse, che contegno dovrebbe assumere l'opinione e la coscienza pubblica verso la Corona d'Italia e verso il possibile successore di A. Depretis?

Rispondo a tale quesito colla maggiore tranquillità e serenità di giudizio, con quella serena equanimità di coscienza che tutti, avversari ed amici dell'inclito patriota siciliano, devono recare in questa scabrosa materia.

IV.

Io fui acuto e spietato, nel 1884, contro l'On. Crispi per una ragione, che ogni italiano pregierà: per quel *cartello di infamia*, che al 1860 la Dittatura di Palermo, onde era anima il Crispi pose sul dorso a Giuseppe Lafarina: cartello d'infamia, che lo stesso Ricciardi nella *Vita di Giuseppe Garibaldi*, lodato da G. Carducci nelle Appendici della *Nazione* biasimò, e Giuseppe Guerzoni condanna nella *Vita di Nino Bixio*, ma con parole non abbastanza severe.

V.

Parlando del suo legale matrimonio di Napoli, dove ebbe testimone il chiarissimo mio amico Professore Francone, autore di un pregievole libro sulla *Ragione Economica delle Leggi* e di altre opere di pubblica economia, io considerai la grave questione sotto tutti gli aspetti, come ognuno può vedere nella mia lunga *Lettera* al comune amico A. Richard, Deputato alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, che fa uffizio di Introduzione alle *Lettere di Ed. Laboulaye* a me, comparse a Parma, nel 1883, sotto il titolo di **Francia e Italia**. I lettori mi consentiranno di non ritornare su quella delicate faccenda, che il venerande Fabbrizi, amico inalterate di F. Crispi e suo entusiasta ammiratore, mi definiva con suprema gentilezza di frase: *una disgrazia*.

VI.

Ma io, che entrai con ferro rovente e senza ipocrite circonlocuzioni in quella materia, rivendico prima il mio diritto di usare oggi la medesima franchezza di linguaggio, non per assolvere il Crispi da ogni imputazione, ma per dire tutta la verità, che emerge dal dolente suo uso, a questa generazione di ippuriti e di ribaldi, che mentre manifestò tanto scandalo per le crispiane nozze, vorrebbe far pesare sul capo di Lui, cinto della triplice aureola dell'ingegno, dell'amor patrio e dottrina, una perpetua maledizione e una condanna di eterni ostracismi dal Governo, mentre tollera, assolve, adula ed incita le domestiche brutture di gente che non vale, per amor patrio, nemmeno le scarpe del fiero palermitano.

VII.

In un mondo perfetto io sarei ancora molto irato col Crispi, ma non disconoscerei, se già l'idolatria della verità non mi facesse cieco del tutto, quanto eravi di generoso e di commovente nei moti tempestosi dell'animo suo, che lo trassero al coniugio fatale, parlo di uno affetto che molto deve fargli perdonare perchè molte lacrime divorate in silenzio gli sarà costato: la pietà di una creatura innocente, a cui egli dava il santo nome di *padre* mettendo a repentaglio tutto il patrimonio della sua morale autorità! E più non dico.

Ma, scordate questo punto, che rimane di Lui? Resta un Uomo di Stato, che in faccia alla Legge Morale ed alla Legge Civile si addossò intera la sindacabilità de' propri atti, comunque giudicabili dalla universale.

Resta la memoria di un Ministro dell'Interno, che resse il timone dello stato con saggezza pari alla fortezza; senza arbitrii, senza nepotismi di *alcova*, e con in man le *Tavole della Legge*. Le quali egli volle assumere, come numi titolari della sua amministrazione e quasi scolpirè nella qualità stessa del suo Segretario Generale. In vero, egli non chiamò al proprio fianco ne con beccaio privo di onore, nè un capo di *camorra* o di mafia, tanto ignobile di aspetto quanto disonesto, ma un giureconsulto, un'uomo educato alla religione del diritto; un valente quanto prode napoletano, il Della Rocca.

—

La vita privata di F. Crispi, dove nel 1878 tutta la Stampa, che oggi rivendica il privilegio del mostro per i malfattori Onnipotenti e per le Cortigiane senza freno, penetrò senza scrupoli, senza riguardi, senza misericordie e senza lacrime, la vita privata di F. Crispi parte nelle necessarie relazioni coi suoi doveri di altri non offre argomento, nè sbalza di argomento a censura.

Un Senatore Zisti, difficile e puro lodatore, rese giusto tributo di economo al suo breve ma esemplare governo.

Nessuno potè accusare la sua Compagna di vita di avere fatto nominare Capi di Divisione, Direttori Generali, giocato alla *Borsa*, per formare un patrimonio alla Bambina, e nessuno disse mai, che F. Crispi eleggesse per suo scrivanello particolare il marito di alcuna sua ganza. Ebbe per Segretario un degno nipote di S. Fabbrizi.

—

Dunque egli può entrare nella Reggia a maggior titolo di altre persone, se l'utilità del paese lo richiede e il regolare esempio delle prerogative parlamentali lo esige.

Nè la stessa Regina d'Italia, custode e giudice della moralità italiana nella sua sfera più elevata sarebbe ormai più bel garbo, come dice il Gioberti, di opporre il suo *veto* politica esaltazione di un' onesta Famiglia di patriota, che cimentava la propria testa quando altri serviva i Borboni e attingeva nei costumi delle borboniche amministrazioni il concetto e la norma della moralità ministrativa, che fiorisce oggi in Roma.

Tutto è *relatività* nel mondo morale, insegnano oggi i lettori di *Positismo* padroni ed arbitri della morale educazione della mia patria. E come la commissione, che il Re desse a uno Spaventa di comporre un Ministero, dopo la lunga dittatura del *Letamaio*, ma mostrerebbe nel paese l'agitazione ostile che impedì a Q. Sella di salvare la Monarchia dalla vergogna di quello, così dopo gli scandali recenti troppo lungamente prodotti, che tali stanno stott'occhio, l'ingresso di Crispi alla Reggia al fianco di una Gentildonna, che non disonori mai il suo titolo di Madre nè abusi quello di Moglie di un grande ufficiale dello Stato, sarà accettata senza pretesto, dalla Regina d'Italia.

Pietro Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale.

POVERO BACCARINI!

Povero Alfredo, il puro, il nobile, l'innocente, immacolato Romagnolo, che non ha mai toccato mogli altrui, nè quando era in Maremma a spegnervi la male aria, nè quando era ministro; povero Alfredo, questa volta puoi andarti a fare frate ovvero, *Eremita*; e, in questa qualità di *Eremita*, se mai in Italia l'ira de' tuoi nemici ti contendesse spazio, luce e libertà, puoi prendere la via di Chiasso e venirtene nell'ospitale Elvezia, dove i monti, che si alzano scoscesi, quasi atti di grazia e voci di benedizione a Sua Maestà il Re dell'Universo, abbandono di grotte, di chiesette, e di case da *Eremita*, nè ci sarà pericolo, che a te, povero penitente, a cui i Gesuiti del Principato negano l'assoluzione, intervenga quel che una leggenda narra dell'ultimo *Eremita*, che abitò sopra Mendrisio, vicino alla chiesa di Santo Nicolao, il pretettore repubblicano della Svizzera nel regno Celeste, che in una botte cioè ti scaraventino giù da quella altezza.

L'hai fatta grossa, Alfredo! Il tuo caso è grave, è grave assai; è *caso contemplato*, come gravemente diceva il Mancini descritto da Alessandro Manzoni il povero Renzo, fuggitivo da Milano, come me, e con tutte le apparenze di un demagogo, artefice di sommosse, saccheggiatore del *Forno delle Grucce*, ossia di *Sgane*; da non confondersi in dialetto milanese coi *Sguanse*, perchè *sguanse* significherebbe *bagascie*: mentre poi non aveva toccato nessun *forno* e nessuna..... *gruccia*: come io non ho saccheggiato nessun *forno* e se ho toccato le due *gruccie* su cui si appoggia un vecchio Marito di ottanta anni: la *Immoralità* e l'*Ingiustizia*..... Ma dove trascorre la mia penna? Torniamo al caso *grave* di Alfredo Baccarini.

—

La *Gazzetta Piemontese*, divenuta, dopo le elezioni generali, più divota del Re e della Monarchia, e non senza un perchè, piglia a prestito dai bigotti del Principato le paure e le suspicioni, le grettezze e tutte le miserie di spirito, angustie di cervello, tutte le pulci fastidiose, i pidocchi di un pidocchioso politico da Tabaccaio, che formano la somma sapienza di certi partiti — per accusare l'ex-Ministro delle Opere Pubbliche di morale complicità ai pratici e gli elettori di Amilcare Cipriani.

—

Me ne duole assai per il mio Baccarini, che presi sotto la protezione della mia penna fino dal 1883, come i lettori della *Regina* e della *Repubblica* ricordano, senza avere mai avuto alcuna ragione od occasione di modificare sul suo conto il mio opinare, direbbe quel forte ingegno di Luigi Ressi, onor di Novellare, anzi avendone avuto alla Camera ed io Prigione, parecchie di nuove, per maggiormente pregiarne l'acuto ingegno, l'argute parole e. che più importa per la *Penna d'Oro*, la profonda, squisita, rara e ammirabile eccellenza di mimo ed innocenza di vita domestica.

—

Si signori! Anche stando in carcere, in compagnia di un Romagnolo, ho imparato dal labbro ingenuo di un misero compaesano, a cui il Taiani fece commutare la pena da S. M. il Re, fatti onorevoli sulla vita privata dell'uomo egregio, fatti di ordine privatissimo, ma che, per essere organicamente congiunti con il suo ufficio di Ministro, non è difficile, che ne racconti alcuno un'altra volta. Per ora mi basti questo, come sappia della religiosa, scrupolosa sua osservanza del *Decalogo* nelle relazioni scriniocratiche, od amministrative, coi suoi dipendenti della Giustizia.

Non stese mai la mano rapace sopra femmine altrui per moltiplicare fuori degli ordini e degli organismi etici della vita — la progenie umana ricusò, sublime Giuseppe non ebreo ma Cristiano! ricusò indignato i colpevoli amplessi di certo Messalina dei Lavori Pubblici, che gli voleva dolcemente strappare un decreto di promozione. Il Ministro Boccarini, sapete, invece, che cosa rispose ed alla Femmina vile ed ai suoi complici? Udite e poi riditemi se nella profonda stima, che ho sempre professato per cotest'Uomo di Governo: di cui non condivido certe opinioni economiche, io mi apponeo al merito ed al vero, sotto il rispetto morale: « Sono padre di Famiglia e non sono « mai stato innamorato di mia Moglie. Ma non « ho mai concepito neppure l'idea di una debo- « lezza per altra Donna. Sono depositario del- « l'interesse pubblico e devo render conto prima « alla mia coscienza e poi al mio paese dell'ul- « timo pezzo di carta, che si sciupa inutilmente « sul mio Gabinetto. L'atto amministrativo, che « mi si chiede a favore di un mio dipendente, e « per queste vergognose ire, non è giusto, e non « intendo oltraggiare nè sull'ingiustizia di una « promozione nè coll'ignominia di un *favoritismo* « d'Alcova, tanti onesti padri di Famiglia, miei « dipendenti che servono il paese e fanno car- « riera senza l'intervento di donne senza onore.

Parole degne di figurare nell'*Indirizzo a S. M.* che nei Ministeri dell'Erario, dell'Istruzione, della Grazia, dell'Interno, del Grimaldi, sopratutto, e nella Giustizia di Diego, fosse mai stato messo in giro come protesta dell'Amministrazione Pubblica certo le illecite inframmetenze della Gonella. Si capisce, ora, da tutti che uno Spartano come Alfredo non potesse fare lunga strada nè in mezzo ai due Agostini della Corona, nè ai Coppini, ai Martini, ai *Grimaldetti*.

—

Un' altro onerevole fatto . . . . . Veramente aveva promesso di raccontarvene un solo, ma siccome i nemici di Alfredo sono impazienti di vederlo colla corda al collo, colle ciglia rase di ogni baldanza, coperto di cenere il capo, a confessare le sue peccata sulla strada o di Chiasso o di Loreto, io divengo, per tenerezza impaziente alla mia volta, di manifestare in tutta la sua pulcritudine morale codesta figura di Galantuomo, nella quale perfino quel suo errore dottrinale della protezione e della determinazione del lavoro e della mercede degli Operai è parto di animo generoso ed umano, ed argomento di profonda carità per il popolo e per il ceto povero.

Un suo stretto parente, (dispensatemi dei dirvi se figlio o fratello, cugino o cognato, padre o nipote, vi basti saper che dall'autorità sua morale era dipendente costui), ras madre una povera giovane del popolo per amore. Tutta la Tribù dei Baccarini commessa al fiero caso sta pensosa aspettando il fatto, ossia il solenne consiglio, che ha tutto il peso di un decreto di S. E. il ministro. Perchè era Ministro, avvertite bene, era Ministro quando un Baccarino *ezlego* sbucò dal grembo dei possibili e prese forma di creatura vivente; nè mancarono i consigli della viltà prudente, dell'egoismo, che calcola e spende perfino sopra il più augusto dei sette sacramenti, dopo l'*estrema eruzione*. Un componente della Tribù dei Baccarini, ora che il vecchio è Ministro, deve sfruttare anche l'alto grido e lo splendore del seggio, con un matrimonio diplomatico, e la povera madre per isbaglio, come dicono i Contadini, andarà ad accrescere la legione delle sventurate, che il Padre Feliciano si affatica a convertire, mentre il Ministro Pretis studia, nel *Bagno di Fango*, il modo di meglio organizzare il servizio di Pubblica Sicurezza ed *Igiene* per la salvezza della Famiglia, dell'*Individuo* e dello *Stato*. Così pregava e suggeriva il genio della viltà, che par sapienza. Ma Alfredo, capo della Tribù dei Galantuomini, alzata la testa verso l'Oriente e levate le mani in segno di *Bilancia*, di quella *Bilancia*, che il Proudhon andava cercando con urli di selvaggio, come soluzione di tutti i problemi economici e sociali dell'Umanità « *Faccia il suo dovere* » esclamò! E il dovere fu adempito con gioia e feste, letizia perfetta ed esultanza di tutta la Tribù dei Romagnoli.

(Coutinua)

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31.

ANNO I. ROMA — Giovedì 5 Agosto 1886. NUM. 24.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

DI PIETRO SBARBARO
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher « la Verité à ma guise, et de la dire à ma « façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amérique.*

Abbonamento postale

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

PREZZO D'ABBONAMENTO
Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10 — Semestre . . . . . . » 5
Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10
Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo D'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*
1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (*da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratice. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese Alfieri*) 15. Suicidi celebri *Chamfort e Condorcet.*

SOMMARIO

LA COSCIENZA DEI ROMAGNOLI E LA RIVOLUZIONE IN ITALIA

« Il rispetto del magistrato, come quello del padre di famiglia, è, secondo me, un sentimento troppo naturale all'uomo incivilito, *troppo profondo nella sua coscienza*, perchè ceda così di leggieri alla foga della passione e del libero arbitrio. »
P. G. Proudon, *Della Giustizia* nella *Rivoluzione e nella chiesa.*

I.

Poi che il *delirium tremens* della paura e della pazzia è divenuto universale nei difensori dell'Ordine in Italia, giovi il ricondurre le menti alla contemplazione di quei principii dove l'Ordine vero delle civili società trova il suo fondamento e la sua ragione suprema.

II.

A udire li spropositi, che mettono fuori di questi giorni i difensori del Governo e del principio di autorità, sragionando sulla quadruplice elezione del Cipriani e sulle condizione delle Romagne, si direbbe, che l'Italia abbia cessato di essere il popolo che ha dato al mondo i primi maestri della Giustizia Universale, i grandi Giureconsulti descritti da Pietro Giordani con parole, che non morranno, ricordati ieri da Giuseppe Ceneri, che non è indegno di proseguirne la tradizione all'*Ateneo Veneto* (1), i Romagnosi, i Rossi, i Gentili.

III.

Non ragionano più codesti Sicofanti delle gazzette indotte e senza bussola, ma urlano, come cani solinghi alla campagna per avere inteso uno strepito dietro le siepi della villa custodita, urlano in nota di asino, ed escono nelle più ridicole assurdità. Non solo recano innanzi la goffa proposta di annullare *a priori* le schede del galeotto, ma vanno sino a domandare la Dittatura parziale, localizzata, di Francesco Crispi — per le Romagne messe da codesti forsennati al bando dell'Impero, come se la Dittatura che esercita su tutta la superficie del Regno il vecchio governante decrepito non fosse sufficiente malleveria di pubblica tranquillità così per le Romagne come per l'intera nazione!

III.

La Dittatura sorgerà, ma non per le sole provincie di Forlì e di Ravenna, sorgerà per tutti se camminiamo su questa via, sentiero, che conduce difilato all'*abbisso*, onde era così spaventata la coscienza leale di Alfonso Lamarmora. Intanto, tirando i primi conti, abbiamo due cose da registrare.

Lo spettro della Rivoluzione in Romagna rappresentato da quattro elezioni di un semplice galeotto.

La proposta, partita dal centro della Monarchia, di una Dittatura parziale.

(1) In una stupenda *Lettera su Giustiniani e Napoleone*: della quale parlerò quanto prima.

IV.

Prosieguo, dalla difesa della coscienza giuridica dei Romagnoli che ha lasciato interrotto, rispondendo al *Fanfulla*, degno interprete di una Monarchia *seriamente* governata ed al maestro di musica D'Arcais, altra *oca* vigile che grida accorruomo! salvando il Campidoglio dalla parte..... dell' *ospedale* della Consolazione. Perchè dalla parte davanti c'è il CAVALLO bronzeo di Marco Aurelio che ci tutela tutti, montando la guardia di giorno e di notte all'edifizio della Monarchia. E prima di seguire lodo la *Capitale* per le sue savie e nobili parole sopra l'*elezione di Cipriani.* La verità deve riconoscersi anche se viene esposta dal Dobelli, come è necessario ammettere che quattro e quattro fa otto benchè lo dica Costanzo dei Chiovetti, capace di *arricchire* la Cassa al Reggimento. Gli articoli della *Capitale* stanno alle chiacchierate di Avanzini, di Arcais e di tutti gli analfabeti politici della stampa, fra i quali occupa un seggio cospicuo certo asino che chiamasi EDGARDO CABILI, come la principessa di Teano vedova infelice di S. E. il duca di Sermoneta sepolto sotto la propria *lettera* ai velletrani; e che è sempre, anche vedova, un pregio di beltà, a tutte le sgualdrine innominabili che popolano i *lupanari amministrati* (1) nella eterna città. Bravo Dobello, bravo, hai parlato questa volta siccome un galantuomo che ragiona!

V.

Dove stà la questione? Eccola quà.

La *nobile Ravenna*, come dice Aleardi e la dotta Forlì, patria di Aurelio Saffi e d'Albicini, hanno alzato il vessillo della ribellione contro una Magistratura che si è *trasformata.*

VI.

Di chi la colpa, se la Magistratura di Roma è composta di persone capaci di tante *belle cose!* Chi ha messo ad amministrare la giustizia i colpevoli della *Sentenza*, che privò Amilcare Cipriani del beneficio della prescrizione, che la Legge, suprema autorità, gli conferiva?

Se il marchese, senza dottrina legale, di Sardegna, che parla nell'*Opinione* di questa materia, avesse un fratello in galera per la stessa ragione del Cipriani, parlerebbe come parla, spropositando a iosa?

Se l'Avanzini e l'Arbibbo, se Costanzo il *galantuomo* si trovassero al posto di Cipriani, che moralmente può essere meno punibile di tutti e tre perchè non ha fatto mai nè il *ladro* nè il *mezzano*, parlerebbero come scrivono sull'argomento?

La Cassazione ha commesso un *errore* del quale in un paese meglio ordinato ogni singolo suo membro dovrebbero rendere conto e scontarne la pena nell'ergastolo a Portolongone!

Ha ubbidito alla *ragione di Stato*, l'eterno sofisma di tutte le tirannidi al tramonto, violando contro Amilcare Cipriani, quella *Legge di Procedura*, che doveva applicare. I nomi dei consiglieri che hanno sulla coscienza le QUATTRO ELEZIONI DI UN GALEOTTO, dovrebbero stamparsi sopra tutti i giornali che non sono pagati coll'oro delle meretrici per mentire.

VII.

La *Capitale* di pochi giorni stampava il titolo di *Manigoldi* sulla fronte dei giudici, che condannarono il deputato Moneta, della provincia di Mantova, creduto fermamente degno del più alto onore, che un popolo civile possa conferire a un cittadino. E che titolo meritano i consiglieri della Cassazione di Roma?

VIII.

Il marchese d'Arcais, un Torraca, un Avanzini, un Chauvet, (faccio nomi perchè è poi questa la fabbrica dell'opinione) insultano migliaia di romagnoli quasi facendoli complici del triplice assassinio imputato ad Amilcare, che il conte Ferrari, suo compaesano, con nobile pensiero visitò. Un marchese d'Arcais, che sa di legge quanto io so di musica, fa la lezione al conte riminese, attribuendo la visita umanissima a voglia di *reclame*. Ma non s'accor-

(1) Scongiuro e supplico il *Proto* ad impedire che invece di *amministrati* si stampi, come altra volta *amministranti.*

ge il sardo imbecillito, che qui per l'appunto sta la prova, che il Cipriani ha per sè il suffragio della città di Rimini, di Ravenna, Forlì! E se un galeotto è così universalmente stimato e rispettato nella città nativa, da farsi visitare da un gentiluomo (che alla fin fine, deve essere più incapace di commettere una bassezza dei giornalisti, che difendono, contro me, l'onore di meretrici (da essi, come tali riconosciute al *Caffè Colonna*), non significa ciò, che i giudici che l'hanno assassinato sono degni di fargli compagnia?

IX.

In vece di scandalizzarvi a fior di labbra per l'*obbobrio* della elezione di un galeotto, dovreste serbare il vostro scandalo per i giudici che l'hanno assassinato!

X.

Volete voi sconoscere la morale importanza di un plebiscito di coscienza nel comune dove nacque un uomo o assolto o condannato? Se voi sconoscete il valore, la *validità dei giudizi popolari*, come insegna il Romagnosi a Chauvet, Arbib, Avanzini ed Arcais che, non hanno mai fatto un corso regolare di studii, venite a distruggere i primi fondamenti di ogni civiltà. Il Cotta-Ramusino fu assolto dall'*imputazione di truffatore* e sui muri di Mortara si leggeva alla vigilia della mia elezione:

W. SBARBARO DEPUTATO
CHE NON E' UN LADRO!

XI.

In Savona, nell'ultime elezioni, sopra 2,000 votanti ebbi 1,900 voti, più dello stesso Boselli. Volete dire che una città cattolica che vota unanime per me Sociniano, sia tutta un popolo di ladri o di Chauvet? Se Cotta-Ramusino fosse stato un galantuomo, che interesse, che ragione aveva la sua patria di infamarlo? E se io fossi degno dei *sette anni di carcere*, che mi furono dati col plauso di MADAMA MARTINI e delle sue allieve ministranti, che interesse, che ragione avrebbe avuto la città di Savona di onorarmi? Ma via! O credono forse gli analfabeti politici della stampa governativa, che le città d'Italia mutino carattere, convinzioni, ed abbiano una disinvoltura di coscienza, come i pennaioli di Roma, che oggi cuoprono di fango Depretis e domani lo esaltano? Ma via! Chi ha dato a gente come Arbibbo, come Chauvet, come Avanzini ed un marchese d'Arcais, il diritto di insultare due provincie con quattro frasi stereotipate e che si trovano nei giornali del Papa-Re, del granduca, dell'Austria e del Borbone contro gli elettori politici di Giuseppe Arconati Visconti, di Luigi Torelli, di Cesare Correnti, di Livio Benitendi, di Terenzio Mamiani, di Luigi Carlo Farini, di Giorgio Pallivicino, di Sebastiano Tecchio, di Pietro Paleocapa? Mi direte che il popolo può ingannarsi e nominare gli indegni? Io vi rispondo: è vero? Ma il Luciani fu eletto prima del suo misfatto e così il Palafreniere, che insultava Sirtori e Petroni, ciò che di più santo ha Roma, la gloria del martirio, per servire l'immonda fazione dei potenti.

P. Sbarbaro.

Già Deputato al Parlamento
Nazionale.

CHI È CIPRIANI?

Avendo chiesto ad un' egregio avvocato del Castone Ticino, col quale mi trovo in relazioni epistolari fino dal 1884, dal tempo delle *Forche Caudine*, e che conobbe in Ginevra di persona, l'Onorevole Cipriani, tenuto contro Giustizia nella Galera di Porto-Longone, il suo giudizio sopra lo sventurato romagnolo, sono lieto di poter pubblicare il giudizio autorevole di un' uomo, tanto onesto quanto giudizioso, e che, uomo straniero, vive e ragiona fuori di quelle discordie italiane, che hanno partorito la quadruplice elezione di un Galeotto.

Egregio, ed amico Sbarbaro!

Vuole che le dica di Cipriani? Sia, ne sò assai poco ma quel poco glielo dico subito.

Lo conobbi a Ginevra, reduce da Numea, e durante dieci o quindici giorni che vi si fermò lo vidi quasi tutti i giorni. Quando ci lasciò per venire, contro l'avviso degli amici, in Italia, a farvisi arrestare, lo accompagnammo alla Stazione.

Allora io ignoravo affatto la sua avventura in Egitto che lo condusse a Porto-Longone, ignoravo pure il suo passato, e quasi lo ignoro ancora. Di lui sapevo solo questo che si era battuto da eroe sulle barricate della *Commune*, ch'era stato deportato a Numea, che ne era ritornato coll'ultimo carico di amministiati, che alla stazione di Parigi c'era preparata una *dimostrazione* di popolo per riceverli; la polizia vi era intervenuta, era nato uno tafferuglio, e Cipriani avendo veduto dei poliziotti che maltrattavano una donna, li aveva schiaffeggiati, era stato arrestato subito e dopo pochi giorni di carcere preventivo l'avevano espulso, era venuto a Ginevra, per poi andare ad abbracciare *l'alma mater* da cui tanti anni di dolori lo separavano.

A Ginevra, c'era allora una forte nucleo di romagnoli, ammoniti in buona parte, gente fiera ed onesta, passionata ma giusta, capace di trascendere a violenza in un impeto d'ira, e di sacrificarsi per un amico, cavalleresca sempre, e la cui parola vale sempre meglio d'un istrumento, prometta un servizio ad un amico, una regola a se stesso, una coltellata ad un offensore. Tra questi, Cipriani era in grande venerazione.

Attribuii questa venerazione alle qualità personali di Cipriani, specie di atleta, alto, tarchiato, con una testa michelangiolesca, intelligente, severa ed austera. C'era un non sò chè d'imponente in lui, che palesava a prima vista un uomo intrepido, deciso, e d'animo forte. La sua fronte alta, e la sua maestosa barba nera che gli scendeva a metà dell'ampio petto, aggiungevano maestà alla sua persona, ma quando presentatogli come amico dei romagnoli e come studente mi squadrò dal capo alle piante senza far parola, mi parve che una corrente ipnotica mi investisse, che quei suoi occhi vivi e profondi mi scrutassero fino in fondo all'anima.

Ella mi domanda, professore, se è dotto, se ha coltura, quali sia la sua professione. Non lo so. Cipriani parla poco, laconico e non dice mai di sè stesso. Nelle discussioni non prendeva parte, ma interrogato portava il suo avviso brevemente, ed il suo criterio era giusto. Ricordo che una volta s'era fatto del gran discutere sopra non so più qual questione. Cipriani portò il suo giudizio, in modo che ci mise subito d' accordo. Perciò senza punto sapere se sia uomo di dottrina o meno, l' ho giudicato un uomo di criterio non comune.

Ho sentito di poi, che è anche una persona istruita.

Quando intesi del suo processo, e ch' egli adduceva a suo scarico la legittima difesa, ed invocava in pari tempo la prescrizione, pensai: Se c'è un caso d'invocare il rimedio della prescrizione egli è proprio questo, poichè, come si fà dopo passati tant'anni a far la prova della legittima difesa?

Ancora un rimarco: Cipriani è sobrio nel mangiare e nel bere come un cenobita.

Eccole, egregio professore quello ch' io le posso dire del quattro volte deputato di Ravenna e di Forlì.

Marozzi, li 29 Luglio 1886.

P. Sbarbaro.

POVERO BACCARINI!

(Continnazione e fine — vedi num. precedente)

Veniamo al politico. Lui accusano i Miopi del Principato di soverchia benignità verso i *rossi*, e gli fanno carico di non avere rigettata e abbominata con grande strepito e *rinforzo* di frasi *regali* la comunanza dei Costa e dei Cipriani.... sulla *scheda!*

Io fermamente credo, che se il Baccarini fosse convinto della efficacia salutifera di quattro frasi *arcaiche* contro i *rossi*, e le sette, che funestano la sua Provincia, non avrebbe difficoltà di saccheggiare il *Dizionario dei Luoghi Comuni*, che è tutta la scienza economica e politica del Marchese Arcais, nell'*Opinione*, per reintegrare in Romagna il sentimento dell'ordine, la grazia dell'autorità, l'affetto delle Instituzioni, omai spento in quelle fiere, maschie e generose cittadinanze.

—

Ma l'uomo grave e riflessivo, che conosce le condizioni intime del popolo più cavalleresco d'Italia, ne ha studiato le deplorevoli infermità e non crede alla potenza delle frasi o vuote o sciocche o gesuitiche per ricondurre la salute negli organismi di società profondamente ammalata, si astiene da inutili declamazioni e non cura le apparenze, tanto a lui rimproverate, di una solidarietà morale o di una mistica correlazione fra il proprio nome onorato e la catena di un Galeotto. Come osserva direttamente il signor Attilio Luzzatto sulla *Tribuna*, (da dove parlano personaggi indegni di essere ascoltati, e però lo distinguo), la fede politica dell' on. Baccarini è sopra ogni sospetto, benchè non ami di manifestarsi al suono dei cembali squillanti contro Catilina — fuori di tempo. Ed io aggiungo, che per credito morale, la devozione di Alfredo alla Monarchia può riveleggiare e competere colla fede politica di un Magliani. Non parlo della fede di un Pretis — perchè il Pretis, ora che è in Repubblica, e in un *Bagno di Fango*, merita la carità del silenzio. Lasciatelo affondare nel fango le lanose immanissime membra di scimmione antediluviano, e lieve siagli il gallico fango, e propizio alla preziosa salute. Nè alcun Senatore repubblicano dello Stabilimento: dove si pigliano i *Bagni di Fango*, o per avere letto le mie *Forche* e la *Penna d'Oro*, e mosso in odio alla Monarchia si lassi cogliere dalla tentazione di affogare il vecchio nostro compratiotta in quel *fango* repubblicano, che è ordinato da Dio a purificare e invigorire il corpaccio del Ministro di una Corona che non è ancor *caduta nel fango*, come diceva Ulbaldino Peruzzi, parlando di quella, che la Rivoluzione raccolse il 27 aprile 1859 in Firenze.

—

Ma che intolleranza è mai codesta di presumere che un'Ingegnere, non calcolatore di forze reali e ponderabili, una mente esatta e severa, come la sua si pascoli di frasi sonore e di quei **luoghi comuni** dove si aggiran i Gazzettieri indotti, **luoghi comuni**, che non valgono il *Bagno di Fango* per guarire le vecchiezze inferme?

Se Alfredo non ha in testa le prerogative della Corona così visibilmente e teatralmente luminose come il Moisè michelangiolesco, cosa volete farci? È nel petto, dentro l'anima, che si deve cercare la vera carità della patria e del Principato, e non sul frontespizio dei Ministri *rassegnati* alla croce del potere. Alfredo è un matematico e non un cerretano, sdegna il *teatro regio*.... E se taluno mi dicesse, maligno, che non disdegna il *teatro diurno* per evangelizzare le moltitudini, ecco ciò che risponderei. Risponderei come risposi al Villari ed al Bargoni, quando a me, Professore di Economia nell'Università di Modena, presumevano persuadere, che mal si addice alla maestà della *Cattedra* il salire in bigoncia e scendere noi Comizii. « Se tutti gli uomini di Stato « imitassero, come il Baccarini, l'esempio che « danno in Inghilterra il Gladstone, i Bright, e « pari loro, e si tenesse in così costante comu- « nione di pensiero col popolo, come il Baccarini, « l'Italia mostrerebbe d'essere meno immatura « all'esercizio delle pubbliche libertà. »

—

Ma c'è dell'altro:

Ringrazino Dio i Farisei della Monarchia e lo preghino, che faccia sempre accogliere dai Romagnoli il nome di Baccarini, già Ministro del **Re**, benchè senza le prerogative luminose della Corona, nella scheda dove scrivono *Costa* e *Cipriani*. Perchè, in verità vi dico, che il giorno in cui il popolo di Ravenna e di Forlì, disperato di ottenere *giustizia* colla Monarchia, volesse andare in fondo alla via, che il senno dell'alto gli ha tracciato, il primo nome, che scomparirebbe dai decreti della sovranità popolare sarebbe appunto quello di Alfredo Baccarini!

Ah! volete che egli rinnovi ogni giorno e reciti ad alta voce il *Credo* nel *bene inseparabile* della Patria e del Re? Sappiate, che il *Simbolo* della sua *fede*, egli l'ha confessato colle opere e colle omissioni nei giorni, che sedeva nei consigli della Corona — senza rendere spregiato e ridicolo, abbandonato e maledetto il principio della pubblica autorità — governando forse non sempre con abilità, con quell'abilità, che è monopolio, e privilegio incomunicabile dei vostri clienti ma sempre con onestà e dignità, dai vostri clienti non mai conosciute!

Egli non chiese mai a *Bagni di Fango* in terra repubblicana la salute del proprio corpo, nè meno quando pericolava nello studio della Maremma Toscana: ma non ha mai fatto prendere *Bagni di fango* alla pubblica amministrazione dello Stato per trovarvi la salvezza della Corona!

—

Non è un *cortigiano*: poveretto! Il non avere egli nell'anima quella esuberanza di spirito pieghevole, che ad Agostino Magliani consente di servire un principe costituzionale ed onesto come serviva l'ulimo dei Borboni, certo è, per Alfredo mio, una grave imperfezione. Ne convengo: nel fatto, la semplicità romagnola di un Baccarini sta alle spendide lautezze di un Magliani come il camoscio selvatico delle Alpi repubblicane sta a quel magnifico Cervo, dall'occhio ampio e pensoso, che tutti abbiamo ammirato a Capodimonte, nella Reggia deserta dei Borboni, dove un Mancini destava sul cembalo, quando era Ministro democratico, gli ultimi echi di un vivere lasciato in eredità ai *servittori* devotissimi della giovine Monarchia Liberale!

—

E' verissimo: la sua semplicità severa di aspettò, di vita, di costumi e di tutto sta alle magnifiche architetture della vita ministeriale di questi giorni, come l'ordine etrusco al corinzio, e fa poi uno strano contrasto con la professiooe orientale dello stile *bizantino*.

—

Del suo governo è rimasto una tradizione gentile: la famosa *lacrima furtiva*: che versò nell'Isola dei Sardi.....

—

Questa lacrima, da me ricordata nella *Penna* sarà la goccia, che deve far traboccare la bilancia del giudizio universale contro voi, uomini dalla maschera di ferro!

Quella *lacrima furtiva*, simbolo del pudore del l'anima, è la condanna dell'anima, è la condanna dell'impudenza senza viscere che, le odierne *Famiglie Amministranti* innalzarono alla dignità di pubblico istituto!

Pianse di tenerezza quel padre di famiglia, in mezzo alla desolata famiglia dei Sardi, di quella povera Isola, che fece tanti sacrifici per la Casa

di Savoia ed alla quale il governo del continente non sapendo darle la giustizia bene amministrata offende tutto giorno le più antiche e le più sante disposizioni dell'anima.

Pianse di amor paterno quel Ministro, la cui casa di cristallo non ha mai offerto alle plebi misere lo scandalo del nepotismo partorito dal disordine dei costumi, e quella lacrima furtiva, soggetto di tanti dileggi, argomento di tanta beffarda ilarità nel mondo corrotto, nel mondo ladro, nel mondo effemminato e senile, nel mondo del mal costume amministrante, vi ricorda, o beati dell'ora presente, che un Baccarini, presidente del Consiglio, renderebbe la Monarchia più rispettabile e rispettata agli occhi dei Romagnoli e di tutti i popoli, che non hanno ancora riconosciuto la distinzione delle due morali: la morale dei poveri e dei deboli e quella dei potenti!

La devozione alla Corona! E come l'hanno dimostrata i governanti e le governanti dell'ora, che passa? Forse con la liquidazione di certe pensioni alle proprie famiglie, ai propri parenti? Forse coll'alchimia di certi processi e colla nomina di certi funzionari il cui titolo principale, come quello di Casalis, era l'altezza della statura e la robustezza delle spalle?

La devozione alla Monarchia? E come la dimostrarono, in comparazione di Alfredo Baccarini, gli emuli suoi, che lo mettono in dubbio Forse facendo detestare dai popoli perfino il nome della giustizia? O glorificando il delitto e la disonestà, inaugurando a Roma pubbliche officine di *ricatti*?

—

Alfredo Baccarini, che anche ne' suoi errori ferroviarii mostrò tanta grandezza di animo, volto unicamente alla grandezza e prosperità della nazione, ha dato prova di rispetto ed affetto alla Monarchia governando con rigida probità senza ibride alleanze per mantenersi al potere!

—

E se egli disegna in mente la trasformazione della democrazia repubblicana in un ordinato partito del progresso indefinito e indefinibile della civile società, se preferisce la mano di un conte Ferrari a quella di un Chauvet, la mano di un Aventi a quella dell'abate Ercole, chi, dunque fra gli uomini di coscienza e di cuore oserebbe tacciarlo di ipocrisia partigiana e attribuire a biechi propositi di ambizione malsana tanta grandezza di animo e tanta larghezza di vedute?

Gesuiti del Principato! Se con questo frase l'egregio conte Codronchi' del quale nessuno pregia al pari di me l'ingegno, il merito, il carattere, volle ferire i saltimbanchi politici che amoreggiano con la repubblica stando sotto le tende costituzionali, faccio plauso al suo pensiero: nessuno ha più profondo di me l'orrore della menzogna.

Ma se intendeva favellare di Alfredo Baccarini, mi permetta l'onorato gentiluomo di Imola di dirgli che egli ha tanta ragione di scorgere l'abbominata immagine del gesuitismo nel magnanimo conato di salvare la monarchia repubblicananizzandola colla virtù e colla sapienza, colla buona giustizia e colla incorrotta amministrazione, quanta ne avrebbe di tacciare me di reazionario e di retrivo, solo perchè a salvezza dell'Ordine ed a maggior sincerità del sistema rappresentativo, promuovo in Italia la formazione di un partito conservatore mercè la trasformazione di una setta fanatica e inconciliabile nemica d'Italia in uno elemento di politica stabilità!

—

Vi è tanto di vero nella imputazione, che si fa all'onorevole Baccarini perchè discute, ragiona e si intende in qualche cosa col Fortis, col Venturini, col Bovio, col Saladini, col Cavallotti e col Majocchi, col Bosdari, col Bonghi e collo stesso Costa, uomini di specchiata probità, quanto ci fu di vero nelle maligne, stupide e perfide accuse di certi democratici e moderati ignoranti e inonesti, che mi dipinsero come un *clericale* perchè andai a sedermi sulla estrema Destra. Questi processi alle intenzioni altrui apertamente confessati coi fatti non mi sono mai andati a genio e tanta è la mia ripugnanza a spiegare coll'invisibile ciò che vi è noto e visibile nella condotta altrui, che persino discorrendo di un Pretis, anticristo della depravazione nazionale, io applico questa norma: io credo, in fatti, che la malvagità della sua condotta sia chiaramente non scritta, ma scolpita e stampata, anzi stereotipata nei fatti e negli atti che la compongono, da non doversi ne meno ricercare lo recondite intenzioni della dannata anima sua, che come quella di Lambo Doria è già nell'inferno, mentre il corpo si agita..... in un *Bagno di Fango*. Dicono, che il sottoprefetto francese sia andato ad ossequiarlo.

Se io fossi al posto dell'ottimo Grevy vorrei offrire quella gigantesca varietà del Mandrillo antidiluviano, come pegno di affetto, all'Italia, riconducendolo ai confini con tutti gli onori delle armi e..... imbalsamato!

—

Si potrebbe scrivere un libro, non che un articolo di giornale, sopra l'eroico disegno che stimo sia in mente del nobile Alfredo, circa alla fusione armonica del principio repubblicano, depurato dalla scoria pagana con la forma o cornice monarchica liberata dai ragnateli.

Se ho bene la sua condotta e la sua parola intesa, il Baccarini parmi un ambizioso della specie più bella, più nobile, più santa, di quelli ambiziosi per operosa necessità di natura elettissima e che studiano sempre nè si stancano mai di rivedere e riesaminare sotto nuovi aspetti i vecchi problemi della comune felicità e del progresso sociale. Questi ambiziosi, badate, possono ingannarsi e cadere in frequenti contraddizioni, contraddizioni che il vulgo attribuisce talvolta a ignobili cause perchè incapace di abbracciare sulle loro totalità la tela del pensiero e la moltitudine delle idee che simultaneamente si combattono in queste anime elette. Una sola di coteste antilogie, dove si esercita la malignità critica del vulgo, formerebbe talvolta la gloria de' detrattori!

—

Egli ha fermato il suo pensiero principalmente sul problema sociale; contemplò i dolori del popolo in mezzo a un è nato e vissuto e di cui ha serbato anche sulle maggiori altezze del mondo la schietta indole e la ruvida semplicità e si poso a ricercarne i rimedi: come il pellegrino del Medio Evo incamminato al sepolcro di Cristo. Egli non posa mai; sempre è in viaggio per la terra promessa di una società meglio ordinata, dove al lavoro onesto non manchino le maggiori garanzie della giusta mercede e dove nessuna lacrima paleso di innumerati infortunii cada senza conforto! Ho letto le sue lucubrazioni sull'immenso quesito, nel cui studio ho consumato tutta la vita e se come dissi altravolta, non mi sono capacitato di tutte le sue conclusioni, ho dovuto riconoscere in lui una grande e sincera dilezione per le classi che soffrono, una carità pel genere umano non rettorica, non elettorale, non gesniticamente democratica, ma profonda, ma vera. Devo anche riconoscere che i suoi pensieri furono in alcuna parte male interpretati e perfino ignorantemente calunniati. Parmi anche che il suo pensiero giuridico rispetto alle funzioni organiche dello Stato nella democrazia moderna si accordi meglio con le dottrine dello Spaventa che con lo schietto liberalismo di G. Zanardelli che ho sempre difeso.

—

Ma se voi vi mettete dal suo punto di prospettiva, vedrete dileguarsi molte contraddizioni apparenti del suo contegno riguardo ai repubblicani onesti e verso lo stesso socialesimo militante. Educati alla scuola dei Gesuiti (ai perdoni l'On. Codronchi, questa illusione non cade sopra di lui ma va ai suoi amici) noi ci adombriamo ad ogni virilità un pò animosa di concetto, di disegni, di aspirazioni, che esca dalle rotaie delle più note associazioni, o *categorie*, del pensiero politico. Onde accade, che al menomo tentativo di accostarsi alle fazioni *estreme* per assimilarsene il buono ed il vero, che ci si trova, voci alte e fiocche si levono contro il rinnovatori, che cercano la luce fuori dalla propria Parrocchia. Ma per Dio benedetto! se un Principe Di Bismarck ha impunemente ricercato la conversazione di Ferdinando Lassalle, ne ha assaporato le idee, se ne è vantato in pieno Parlamento, e nessuno se ne scandalizzò, o ne trasse protesta di mettere in dubbio la sua devozione all'Impero, un Alfredo Baccarini solo perchè riesce eletto nel medesimo Collegio di Costa e di Cipriani, dovrà comparire davanti ai dottori della Legge, ai Farisei agli Scribi, ai rigidi custodi della tradizione ortodossa, ai vecchi Maestri d'Jsdraello per autenticare la propria *circoncisione*, o rinnovarla in cospetto di tutte le Tribù?

—

Giustizia e simpatia, lasciatemi ripetere col Conte di Gasparin, benevolenza ed equità, noi dobbiamo a chiunque studia, si inganna, e cerca la verità. Voi non avete, come Alfredo mio, il coraggio nè la fede nella verità, che gli fa ricercare anche fra i democratici la salute della patria, la fine delle Rivoluzioni, il principio di una nuova vita repubblicanamente regia e regalmente repubblicana. Non lo seguite su per quella via, e rimanete puro a custodia dell'Arca Santa dell'ordine antico, delle antiche categorie dell'opinione nazionale: ma astenianoci dal caluniarlo!

—

La meschinità dei criteri vulgari nel giudizio degli uomini di Stato è il massimo tormento del vero saggio. Contro Baccarini molte cose si potrebbero scrivere, ma, in verità, quelle che si leggono sulla *Gazzetta Piemontese* e sopra fogli meno rispettati di quello di Roux, mi fanno venire l'emicrania per non dire il male di gocciola!

—

Il silenzio di Baccarini davanti all'*obbrobrio* della elezione Cipriani per me è d'*oro* e vale più delle declamazioni di fango di tanti gazzettieri spaventati. Ma come volete che un romagnolo, che conosce personalmente quegli Elettori, li tratti da pazzi o da bricconi, come li Scribi che non li conoscono? E come volete, che un Baccarini, che conosce gli umori e le passioni di quel popolo, giudichi quell'elezione coi criteri di un Chauvet, quando sul giornale stesso di Chauvet un'altro romagnolo coltissimo, il Grammantieri, la giudicò coi criteri di Baccarini? Che cosa vi disse l'egregio Professore di Alfonsine, che insegna alla città di Raffaele la scenza della giustizia perfetta? Vi dissi che i romagnoli, votando per Cipriani, secondavano un impulso, un sentimento nobilissimo di giustizia e di civile solidarietà. E chi può giudicare più rettamente e con maggiore autorevolezza di questo fatto e delle cause che lo partoriscono: un Grammantieri, che parla colla triplice autorità del maestro di giustizia, del romagnolo e della onestà, ovvero gli Scribi ignorantissimi e disonesti della stampa depretina?

—

Concludiamo perchè le mie centomila lettrici incominciano a sbadigliare saporitamente come la Camera quando parlava Sanguinetti, (che vuole farmi credere di non pensare più all'elezione mentre se la sogna anche alla notte) e diciamo, che la circostanza del trovarsi il nome di un Baccarini nelle medesime *schede* di Costa e Cipriani vuolsi interpretare non a scredito del primo ma ad onore del principio rappresentato, sia pure infelicemente' dall'ultimo: e mi spiego. Se gli elettori, che hanno per la quinta volta protestato contro l'assassinio legale del riminese, sono gli stessi romagnoli che votano per un uomo virtuoso come Alfredo Baccarini, la logica del buon senso, non turbato dalla passione, nè ottenebrata dal sofisma ci costringe a confessare: che gli elettori del Galeotto non sono nè canaglia, nè bestie da macello, ma gente, che ha della giustizia un concetto superiore a quella che vide amministrata nella causa del Cipriani, vuol dire che pensa di quella causa come un Enrico Pessina, ma ne *pensa* con più logica ed opera con più dignità e maggiore rispetto del proprio carattere: perchè il Pessina, che aveva difeso la Fadda, adultera e uxoricida, venuta al governo della grazia senza giustizia, propose al Capo dello Stato una diminuzione di pena per mettere d'accordo la coscienza del Ministro colla condotta dell'avvocato...... retribuito: mentre per il povero Cipriani iniquamente privato del beneficio della prescrizione, il giureconsulto di Napoli non propose nulla, benchè un giureconsulto avesse solennemente sentenziato: che il Cipriani ha diritto al beneficio della prescrizione. Così è — Secondo la Morale dei tempi depretini un'adultera, che manda ad assassinare un valoroso soldato per ricuperare la libertà della lussuria, è degna di ogni riguardo: ma un valoroso soldato, che uccide tre agressori, NON MERITA NULLA. *Nulla!* Nemmeno il beneficio, che la Legge concede ai deliquenti.

—

E volete imporre un Baccarini ed ai Romagnoli questa maniera di pensare e di ragionare, di sentire e di agire? Eh via! contentarvi di vedere questa logica *bizantina*, e di ammirarla, nei Tajani, nei Mancini, nei Pessina, nei Nicotera, nei Magliani e nei Depretis, nelle *Famiglie Governanti*, che difendono il proprio onore col *revolvere* e *sette anni di carcere*: ma non presumete, che l'Ingegnere di Russi, il concittadino di Carlo Farini, pieghi la geometria del diritto a quelle compiacenti contradizioni, che tanto ripugnano al popolo romagnolo quanto convengono agli *Avvocati* e ai discepoli di Lojola e dei Borboni! Baccarini, con i suoi difetti, ha il sommo pregio di detestare la menzogna e di sentire senza farne pompa il pregio inestimabile della virtù e del lavoro per combattere l'anarchia. Ministro continuava a *lustrarsi* le scarpe sulla finestra di casa, come quando era un povero Ingegnere, e per mostrare il suo Ministeriale abborrimento per i *lustra-scarpe* di ogni generazione. La moglie non faceva nominare *Ispettori Generali* i suoi amanti nè gli fece mai battezzare in suo nome figli clandestini! Casa Baccarini era davvero un Santuario, e come tale nessuno lo violì. I suoi figli non hanno commesso impunite prepotenze, nè i suoi generi, abusando della sua autorità. Se un suo figlio avesse portato via delle cambiali, anche per ordine superiore, non sarebbe state invitato da lui ad imporre al suo dipendente una falsa testimonianza, e non direbbe mai il falso in Tribunale per salvare l'onore di sua moglie. Giunto a questo punto io vi dico, che Alfredo Baccarini, che conosce tanto i Ministri presenti quanto il popolo romagnolo e ne libra sulla lance del suo criterio morale il valore rispettivo, non alzerà mai — giammai! — la voce contro gli elettori di Cipriani — non solo perchè sa rispettare gli oracoli della sovranità nazionale meglio di tutti i *Tosatori della Monarchia*, ma e perchè sa e sente nell'anima sua, nella sua coscienza, di giudice imparziale, che l'ultimo dei Romagnoli, elettori di un Cipriani, è più onesto di tanta gente elevata.

Pietro Sbarbaro

FRANCIA E ITALIA

Per le Vie di Milano

(*Via Cappuccio o Victor Hugo?*)

Constituit Populo Sceptrum, Verbumque Camoenis.
F. VILLANI.

I.

Gli Italiani sapevano prima che dalle *Carceri Nuove* escissi per volontà di popolo indignato, a rivedere le stelle, con quanta ostinazione ho sempre patrocinato la causa dell'alleanza francese, in nome del buon senso della gratitudine e della libertà che possiede nella Repubblica un istrumento di equilibrio politico contro l'autocrazia germanica in Europa. Gli italiani non si meraviglieranno, quindi, se non lascio scorrere veruna occasione per ricordare alle due nazioni l'alta necessità e la scambievole utilità di stare unite, affratellate di cuore e di pensiero a malgrado degli sforzi infernali di una perversa diplomazia da rigattieri per tenerle divise e farle nemiche.

II.

Non uso a mascherare il mio pensiero anche quando la prudenza vulgare suggerisse di non rivelarlo che in parte, io, mentre più infuriava il vento maledettissimo della discordia fra le due nazioni, altamente affermai la necessità della loro unione fraterna, pubblicando col titolo di FRANCIA E ITALIA le *lettere di Edoardo Laboulaye*, di questo incomparabile genio del buon senso che amò l'Italia come una seconda patria e lasciava alla Francia la preziosa eredità di un solo insegnamento: *che la Democrazia è la pace e il lavoro!*

III.

Ed avevo già esultato nel 1882 quando in Roma sul feretro di Giuseppe Garibaldi Felice Cavallotti ed oratori venuti da Parigi risuggellavano il patto fraterno delle due nazioni. Eravamo sul Campidoglio ingombro di popolo religiosamente compreso dell'alta cerimonia e nella folla immensa si discernevano li eroici avanzi delle patrie battaglie nelle *camicie rosse* quasi stelle di eroismo antico nel buio firmamento della prosaica viltà del periodo depretino che l'Italia attraversa senza gloria. F. Cavallotti interpretò degnamente la *Legge di amore* e di *solidarietà* fraterna che regnera a dispetto del Diavolo e dei suoi rappresentanti in terra, fra i due popoli latini, quando con una immagine di vero artista paragonò le passeggiere nubi di gelosia scambievole, i transitorii sospetti, le fuggenti animosità delle due nazioni, alla *nebbia* che volava, per poco, il vapore di Nino Bxio agli occhi della gente comandata da Garibaldi — in persona, — mentre i gioriosi rompicolli di Marsala veleggiavano in cerca di una patria unita lungo le silenti rive dello *Stivale* d[illegible] dormivano, soddisfatti della secolare servitù, i *savi* ed i *prudenti* da Quarto a Terracina, da Talamone a Scilla!

III.

E come la Francia del libero esame, la Francia di Beniamino Constant e di Edgardo Quinet, la Francia del generale Lafayette che diffuse i raggi del suo pensiero liberale per tutti gli angoli del mondo moderno e spargeva il suo sangue da Boston a Solferino per ogni popolo redento, venne ai funerali di Garibaldi in Roma, così l'Italia scolpisce sulla tomba di Victor Hugo l'epitafio latino che si legge sul principio di questo mio scritto:

« CONSTITUIT POPULO SCEPTRUM, VERBUNQUE CAMOENIS! »

IV.

L'epigrafe è opera di un gentiluomo italiano di un patriota milanese, il quale narra colla modesta eloquenza della sua vita il processo e la gloria del risorgimento italiano; dalle vindici barricate del 1848 alla difesa di Roma, dove ferito a morte fu consolato sopra un letto di ospedale militare dalla storica bellezza di Cristina principessa di Belgioso.

V.

Il marchese Filippo Villani, che dopo avere combattuto in Roma nel 1849 scrive l'epigrafe sul sepolcro di Victor Hugo in Parigi nel 1885 — ecco, o italiani, la più bella immagine simbolica delle relazioni che dovrebbero conservarsi inalterate fra la patria di Dante e quella di Victor Hugo!

VI.

L'epigrafe, che, per la prima volta viene pubblicata, io trascrivo dalla *Alba*, ovverosia *Giornale politico-letterario* del mio amico discreto e stando in casa sua, qui nella VIA DEL CAPPUCCINO, a dispetto di Santo Agostino... Non parlo del vescovo glorioso d'Ippona, che contese a Pelagio le immortali prerogative della *libertà* dell' uomo per esagerare la *grazia* di Dio, ma di quel piccioletto arnese di *buon governo*, che da Chiasso volle accompagnarmi in incognito fino a Lugano quando passai confine, ed ora mi contende, il meschinello, (1) la *libertà* di vivere in Italia per esagerare la *disgrazia* di Depretis. Ed io, in ricambio di tanta cortesia sono venuto a Milano, in casa del Marchese Villani, per vedere chi, tra l'*Ordine del giorno* della Camera che ricusò la mia *cattura* e il maltalento di un Governo ignobile, abbia maggiore autorità di *cosa giudicata!*

VII.

Sono in terra italiana, viva Dio! e dalla eroica Metropoli lombarda, che nel 1848 alzava il grido della rivolta contro l'Austria, e nel 1886 alzò quella della ribellione contro Depretis, pubblico l'Epigrafe, che l'Italia generosa e sapiente manda in dono alla Francia liberale e giusto perchè la incida sul *Monumento del Poeta* suo. L'Epigrafe, si trova nelle mani del genero illustre del Poeta, il Lokcroy deputato all'assemblea Nazionale di Francia, ed è una felice imitazione di quella, che fu fatta per Beniamino Franklin di repubblicana memoria. Quando le moltitudini francesi anderanno in pellegrinaggio nel Camposanto magno di Parigi a deporre fiori, ghirlande e lacrime di patria carità sulla tomba del grande Oratore, sul sepolcro del grande Poeta, dell'*Apostolo delle genti*, si ricordino dell'Italia, si rammentino di questo povero Vecchio, *bianco per antico pelo*, che dopo aver combattuto a Roma per la difesa del diritto italico, scrive con tremula mano l'epigrafe del DANTE FRANCESE!

VIII.

Ho promesso ai lettori della *Penna*, quando ero Deputato al Parlamento, un piccolo lavoro sopra « VICTOR HUGO ORATORE » e già pubblicai la *lettera di dedica* ad Enrico Panzacchi, bolognese, poltrone di ingegno non scrivo di cuore, che scrisse sopra LEONE GAMBETTA ORATORE con acume di critico sereno ed io, considerata tanta serenità di critica sagace, confortai, dalle *Carceri Nuove*, il bravissimo amico a scrivere di EDOARDO LABOULAYE ORATORE, parendomi, che nessuno in Italia, quanto il buon Panzacchi sia capace e degno di pregiare nell'Autore di PARIS EN AMERIQUE la facondia del buon senso, l' eloquenza del senso comune indirizzata a persuadere il bene ai popoli ed all' Umanità.

IX.

Manterrò la promessa. Perche Victor Hugo, alla tribuna, della Francia libera, mi è sempre piaciuto, mi ha sempre sublimato l'anima alla visione delle ottime cose, alla contemplazione di tutte le grandezze umane e della verità, con due argomenti: l' *indignazione* e la *pietà!* Egli è stato, come oratore politico, l' *indignazione contro l'ingiustizia, fatta verbo!* E la sua parola magica ha svegliato in tutta la coscienza del genere umano la misericordia universale per tutti i grandi infortuni: dall'esterminio della Santa Polonia alla caduta eroica di Roma repubblicana!

X.

Scrivo in *Via del Cappuccio*. Che brutta intitolazione, per una contrada milanese, che ridicolo nome! Io non odio il *Cappuccio* dei Frati; anzi, come Manzoni e come Gioberti, preferisco il *Capuccio* del Padre Cristoforo al *Cappellone* gesuitico; benchè anche questo ricordo del grande Ignazio di Lojola mi sia divenuto meno uggioso dopo, che i Gesuiti della Democrazia Contemporanea mi fecero sclamare col Guerrazzi: *Rendetemi i miei Gesuiti vecchi!*

Ma il *Cappuccio* non sempre ha celato la casta canizie di un Monaco penitente e protettore dei poveri. E fu nido non di preghiere ma di tradimento, più di una volta. Dunque! *abbasso il Cappuccio!*

Nel 1884 fui arrestato in Roma, in *via della Luce*. Ignora se a dispetto di una statuizione giuridica della Camera, sarò fra poco arrestato in *via del Cappuccio*, in Milano. Ma se mai fossero queste le ultime mie parole stampate in libertà, raccomando all' ingegno elegante del mio amico il Senatore Tullio Massarani, che questa mattina sono ito indarno a salutare, raccomando all'ottimo Enrico Fano, raccomando a quel brioso oratore di Giuseppe Mussi, futuro Gonfaloniere di Milano, raccomando a Giuseppe Sacchi, ultimo discepolo del gran Romagnosi, raccomando all'apostolo dell'*Unitarismo* in Italia, il buono e devoto Bracciforti, a cui ho stretto ieri la fraterna mano all'Istituto Tecnico di S. Marta che usino tutta la loro morale autorità a ciò che la *Via del cappuccio* sia ribatezzata democraticamente, ein segno di riconoscenza verso la gloriosa patria dei morti a Solferino, col titolo di

VIA VICTOR HUGO

Pietro Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale.

Milano, 1. di agosto 1885.

DOMANDE E RISPOSTE

Perchè il maligno Bonghi quando presentò il suo *Ordine del Giorno* in favore di un ministero degno del suo meritricio patronato volle associare col proprio il nome illibatissimo di un Valerio Beneventani?

Per la medesima ragione che i furfanti quando vogliono mettere su società in nome collettivo cercano la firma di qualche galantuomo per ottener credito in commercio e per la ragione, che le prostitute quando vogliono introdursi in una compagnia di persone dabbene cercano di attaccarsi alla gonnella di qualche ragazza onesta del vicinato.

—

Perchè la famosa *Relazione* di Messere Arcoleo venne fuori dopo la rivelazione de' *giuochi di Borsa* a benefizio di donne governanti? Per meglio confermare l'Italia sulla convinzione che le donne hanno persino nella Camera i testimoni della loro onnipotenza.

—

Perchè i gazzettieri che mi accusano di non rispettare le *donne* si guardano bene e sempre dall'aggiungere *oneste?*

Per rendere omaggio alla nuova scoperta del Bonghi e del professorino costituzionale che la *onestà* è un fuor d'opera nel governo rappresentativo.

—

Perchè ai furfanti che vendemmiavano alla ombra del vecchio di Stradella stava tanto a cuore il principio del rispetto all'inviolabilità della vita privata?

Per paura di essere additati al popolo in tutto lo splendore delle loro virtù.

—

Perchè i ministri Magliani e Coppino furono i più accaniti oppositori alla mia liberazione dopo la elezione vindice di Pavia?

Perchè, come *veritieri* testimoni nel mio Processo dovevano temere maggiormente le vendette della pubblica coscienza.

—

Perchè fra tanti nomi di Giornalisti più o meno da burla designati come probabili candidati alla *Deputazione degli analfabeti*, il solo Costanzino non è stato ancora citato?

Per paura di veder portare quel nome sulle ali del patrocinio governativo nel proprio Collegio?

—

Chi è il più onesto dei gazzettieri ministeriali.

Quello che scrive meno di tutti per lasciare spazio all'*opinione* di un deputato della Destra.

—

A chi paragoneremo noi certi giornalisti clandestini, che si citano, scambievolmente fanno tra loro discussioni solitarie a cui non assistono che i proprî cooperatori?

Alle Femmine da conio che si chiamano dalla finestra nei vicoli più oscuri della città — per avvertire i passanti della loro esistenza.

—

Che cosa significa la perpetua mutabilità dei Ministri Guardasigilli in Italia?

L'inattendibilità della giustizia attraverso le *graziose* variazioni dell'ammosfera politica.

—

Che tema proporrà quest'anno l'Accademia di Modena agli studiosi di scienze politiche e morali cui il Minghetti ha tolto ogni speranza di emularli nella trattazione *Dell'ingerenza dei partiti politici nell'amministrazione e nella giustizia?*

Il tema analogo suggerito dall'Elezione di Pavia a tutti gli italiani ovvero: *Dell'ingerenza delle donne nell'Amministrazione e nella Giustizia.*

—

Che mestiere farà il vecchio quando non sarà più Ministro?

Il Guarda-*Costa*.

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci

la quale prega pure i *RIVENDITORI* di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31

ANNO I. ROMA — Domenica 8 Agosto 1886. NUM. 25.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

di PIETRO SBARBARO
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher « la **Verité** à ma guise, et de la dire à ma « façon. »
Laboulaye, *Paris en Amérique.*

Inserzioni a pagamento — Cent. 50 la linea

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10 — Semestre . . . . . . » 5

Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10 — Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parl. Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese Ferrajoli*. 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (*da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese Alfieri*) 15. Suicidi celebri *Chamfort e Condorcet*.

SOMMARIO

SALUTE E DANARO

Volete ammirare in miniatura, contemplare come dentro uno specchio, lo spirito, il genio, il carattere morale e l'indirizzo di tutta la politica depretina in questi giorni?

Aprite il *Popolo Romano* del giorno 29 di luglio 1886 e nella seconda colonna, nel primo articolo di fondo intitolato: SALUTE ED ECONOMIA, voi troverete in principio dell'articolo queste parole:

« Mentre la stampa italiana, sia « detto a nostro onore e gloria è « capace di trattenere (sic) per un « mese il pubblico sulla questione « Cipriani, su quella di Sbarbaro, « e di gonfiare (sic) i lettori colle « fandonie di Cavallotti, con qual- « che processo, nel quale manca « perfino la parte drammatica, non « c'è caso, che richiami la opinione « pubblica sulle questioni di grande « interesse nazionale. »

Il medesimo giornale che il popolo romano non si vergogna di leggere, perchè sa di trovarci ogni mattina il pensiero del nuovo governo d'Italia, pochi giorni innanzi parlando della caduta del partito democratico di Roma, nel 1882, per opera di un forsennato che secondò le mire di un forzato, si compiaceva di ricordare, che, dopo l'esterminio di Napoleone Parboni e del suo partito, Roma era divenuta una citta tranquilla, una città pacifica dove li *forestieri ritornavano* a migliaia e gli affitta-camere guadagnavano più quatrini PERCHE', badate bene, *perchè* svanito il timore e il pericolo di quelle incessanti *agitazioni* demagogiche dalle quali li forastieri venivano distolti di passare l'inverno a Roma!

Politica da *affitta-camere*, come vedete, può deffinirsi, in una parola, tutta la ragione di stato di questo Ministero *utilitario* per eccellenza, nel quale un'antica *affitta-camere* di Palermo rifugiata a Firenze in compagnia di Maria Rattazzi, artefice di alta scuola pittoresca sta precisamente a rappresentare il genio democratico dei tempi depretini.

Avete capito?

L'opinione pubblica ha torto di occuparsi di Cipriani e di Cavallotti, perchè sono *fandonie*, codeste, immeritevoli di universale considerazione e che hanno da cedere il posto ai problemi di maggiore gravità ed importanza.

Tutta la cura e tutta l'attenzione del popolo italiano, secondo il *Manuale Igienico* del Governo uterino che ha sul collo, dovrebbero indirigersi a questo unico fine: la salute del ventre e la floritura della borsa.

Perchè, secondo il nuovo Vangelo di Stradella, quando l'uomo ha digerito bene e giuocato felicemente alla *borsa*, anche se la *borsa* è ricolma di danaro altrui come quella dell'evangelista depretino, poco deve importargli se un Cipriani giace in galera legalmente assassinato e punto deve premergli la corruzione dell'elettorato politico svelata da Cavallotti alla tribuna. Sono tutte *fandonie!*

Alla Roma dei Cesari bastavano due cose: *pane e divertimenti!*

Alla Roma degli *affitta-camere* non occorrono che due provvidenze la *salute* e la *borsa*. Il resto le sarà dato per soprappiù.

E' vero che Gesù Cristo, il cui Vicario siede in Roma, insegnò agli uomini un'altra via di *salute* con queste sante parole: *Cercate innanzi* TUTTO LA GIUSTIZIA, IL RESTO VI SARA' DATO PER SOPRAPPIU'.

Ma non bisogna essere troppo esigenti in fatto di programma e di promesse, coll'inclito Vecchione, che parla ai Romani per bocca di Chauvet, alla Camera, per mezzo di Paolo Ercole, all'Italia per organo di Bartoli e di Meo de' suoi Casalis!

E' vecchio e stanco; vi da quel che può darvi e nulla più. I figli di padre vecchio, quando sono suoi, sono sterilini e deboli! L'Italia a Bergamo per bocca di Spaventa fece sentire il grido della suprema sua necessità: la *Giustizia nell'Amministrazione*. E per tutta risposta a tante grida egli, il vegliardo infermo, vi ha dato l'*Amministrazione nella Giustizia*.

P. Sbarbaro.

DA CIABATTINO A PARUCCHIERE

Se fosse vero, che il Ministro Coppino stia per eleggere suo Segretario Generale il Deputato Giorgio Arcoleo, illustratore felicissimo di *Pulcinella* sulla *Nuova Antologia*, siccome il primo è figlio di un *Ciabattino* di Alba e il secondo di un *Barbiere* di Catania, ecco le riflessioni di sociologia e psicologia comparata, che spontaneamente mi si affollano al pensiero avuto riguardo alle onorate origini di entrambi.

Voi vedete, o Italiani, la Monarchia non esclude nessuna leggittima ascensione dalle più oscure ed umili condizioni sociali alle più invidiate altezze della politica società. Sotto un Principato costituzionale il figlio di un Ciabattino piemontese siede per la quarta volta nei Consigli della Corona, in quel seggio dove stava, all'aurora del nostro risorgimento civile, non il figlio di un Calzolaio, ma un Marchese Cesare Alfieri di Sostegno, dal cui nome è stato ora intitolato la *Libera Scuola di Scienza Sociale* fondata in Firenze da suo figlio. Ed oggi si sente parlare senza che la cosa sembri impossibile, della nomina di un Segretario Generale in persona di Giorgio Arcoleo, progenie di un Barbiere siciliano.

E ciò che è più degno di nota e meglio comprova, dimostra e rafferma la conciliabilità del Principato colla Democrazia, nel fatto delle ascensioni, è la circostanza, che il Coppino non è un' ingegno straordinario, non un pensatore come G. M. Bertini, suo collega nell' Università di Torino, non è elegante prosatore, come Augusto Conti, nè un erudito come Cesare Cantù, nè un patriotto come il Natoli, nè un filosofo come Mamiani, e nè meno un traduttore dei traduttori come Filippo Mariotti, che sospira anche lui a quel seggio. Non è nulla, di tutto ciò; gli manca un' occhio al corpo, il senso della dignità all'anima, e pure è salito dal *Deschetto* paterno ai Consigli del Re. Al quale ha fatto leggere ultimamente un *discorso* di inaugurazione, che tutti hanno giudicato, molto degno di applausi per il labbro regalo, che lo profferiva, — ma poco ammirabile per la forma dello stile di chi lo scrisse. Lo *stile* di Mastro Coppino sembra una arruginita *lesina*! Dunque vedete, che la Democrazia organizzata col Principato, non solo non fa ostacolo allo innalzamento de' ceti più umili alle più splendide condizioni di civiltà e di potere, ma dispensa anche talvolta dal *diploma* di ingegno, di scienza e di lettere, per arrivare al fastigio della pubblica autorità.

Prima di proseguire rimoviamo un malinteso.

Nessuno creda, ch'io voglia fare la satira o del Ciabattino o del Parrucchiere trasformato in Ministro del Re. Figlio del popolo, e antico promotore di Società Operaie, mi onoro e mi vanterò sempre di avere combattuto con tutto l'entusiasmo della fede per tutte le conquiste legittime del principio democratico. e non ho che a citare i miei « OPERAI NEL SECOLO XIX » per tacere di cento altri lavori, a testimonio e documento autentico della mia fede democratica. Che se a G. Mazzini, come vedremo fra qualche numero, parve che io sconoscessi e osteggiassi il moto ascendente delle classi diseredate e rinnovassi in Italia a benificio di Casa Savoia la *stolta politica di Guizot* (1), l'assurda interpretazione data, dal grande Tribuno alle mie parole nasceva da ciò, che egli confuse le mie colle opinioni di Alessandro Rossi e di Carlo Alfieri, miei amici personali, coi quali disputavo, mentre Mazzini suppose, che cooperassi per arrestare in Italia il moto ascendente della Democrazia laboriosa.

Venero e rispetto i *Ciabattini*, come li *Barbieri*. Ma non lodo, nè tollero i figli degli uni e degli altri, che trasferiscono nel mondo democratico le bassezze e le servilità dispotiche dell'*antico reggimento*.

Stimo, che fosse più nobile il Calzolaio di Alba al suo deschetto — quando tirava i punti allegro e festoso come un'allodola e il *parrucchiere di Catania*, quando faceva la barba col rasoio finissimo, che il guercio quando

(1) Milano, Tipografia, e Libreria di Luigi Maglia, 1869-70.

deponeva davanti al Giudice, e Giorgio, quando stendeva la famosa *Relazione* in un senso, dopo avere pensato in un'altro, per far carriera!

Rifiuto dei Ciabattini, onta dei Parrucchieri!

Il vero progresso non consiste nel levare all'Arte di far le scarpe e di rattopparle un onesto Operaio sincero, religioso e leale, per farne un Ministro ignorante, un Segretario basso, ma nel migliorare li Ciabattini, come li Parucchieri in universale, crescendone la nobiltà col lavoro, colla fortuna, colla religiosità bene intesa.

Anche Dilke era Deputato, e Segretario Generale, e che per ciò?

Vorrei, che il mio pensiero fosse chiaramente compreso, e per farmi meglio comprendere ricorderò una grande e troppo trascurata verità, che l' Americano Channing nello « Innalzamento delle classi Operaie ha stupendamente illustrato. La verità è questa.

La vera emancipazione e la progressiva elevazione delle classi lavoriose non consiste già in un cangiamento radicale del loro essere, per cui l'Operaio venga sottratto alla santa necessità del LAVORO, ma piuttosto in una interiore trasformazione del suo spirito, che nobiliti il lavoro stesso, e lui rende sempre più degno della pubblica estimazione.

L'opinione pubblica, pertanto, deve essere rettificata sopra questo punto delicatissimo, dove si manifestano le due specie di tendenze livellatrici, le due forme del pensiero democratico dell'età nostra.

La prima delle quali attribuisce un'importanza suprema alle riforme economiche e sociali, che migliorano le condizioni materiali delle moltitudini quasi in modo meccanico, e tendono a perfezionare l'organismo della civile società, nelle sue leggi, nei suoi instituti per distribuire meglio la ricchezza fra gli uomini lasciando l'individuo presso a poco lo stesso, e non occupandosi che delle masse, come piacevolmente e con profonda ironia osservano il Leopardi e il Gioberti.

La seconda, invece, muove dalla rigenerazione spirituale dell'*Uomo* per giungere al miglioramento organico e positivo della *Società* e dello *Stato*. Dentro l'uomo e non fuori di lui pone il principio della sua esaltazione sociale.

In questo secondo senso aveva ragione da vendere Giuseppe Mazzini, allorquando, combattendo con sublime eloquenza tutti i sistemi comunistici fondati sul principio epicureo dell'*utilità* e dell'egoismo scriveva: CHE IL PROBLEMA SOCIALE E' PROBLEMA DI EDUCAZIONE.

Quando voi, di un onesto e probo contadino me ne avrete fatto un'*Azzeccagarbugli*, un medico inabile, un geometra incapace; del figlio di un *pizzicagnolo* mi avrete fatto un sotto-prefetto indegno, che razza di progresso sociale avrete voi conseguito?

No, non è questa la desiderabile esaltazione delle classi operaie! E la democrazia cadrebbe nella più ridicola delle aristocratiche contraddizioni se perdesse di vista il vero problema, il vero e legittimo fine di tutte le sue naturali aspirazioni, per correre dietro al fantasma di una chimerica e spesso immorale glorificazione di tutte le morbose vanità che ne usurpano il nome.

Se la vera grandezza dell'uomo, è riposta nell'animo e non nelle materiali condizioni della sua esistenza, un *Barbière* di carattere generoso e un *ciabattino* dotato di molta nobiltà di animo, e più in alto nella scala del vero merito, di un Ministro e di un Segretario Generale senza onore vero e senza dignità.

Ecco la ragione per cui un Proudhon, questo formidabile dissipatore di tutte le illusioni democratiche, volendo reagire poderosamente ed efficacemente contro il pregiudizio non democratico, ma borghese, anzi aristocratico e feudale che era combatto, proclamò la eccellenza e la grandezza del *lavoro manuale* sostenendo che l'uso della *vanga*, della *leva*, del *martello*, per opera dell'uomo, costituiva il più sublime esercizio delle umane facoltà, racchiudeva tutta una enciclopedia, rappresentava tutto un mondo di ideali, di relazioni, degno di ossequio e di onore quanto e più di qualsivoglia altro esercizio di qualsiasi arte o professione, impropriamente detta *liberale*.

Io non credo, che per rivendicare i diritti e tutelare la *nobiltà* del *lavoro*, anche nelle sue più modeste manifestazioni e nelle sue attinenze più rudimentali, sia necessario di esagerare i suoi meriti. Sacra è la *vanga* quanto la *penna* e più degno di ossequio un *contadino* che maneggi la prima collo spirito volto all'Infinito del Bene, che un *cansidico* ribaldo ingobbito sulla carta della menzogna per ingannare il prossimo.

Ma c'è un pensiero profondo sotto le eloquenti esagerazioni del Proudhon contro i pregiudizi, che assegnano agli onesti operai, un seggio inferiore ai disonesti personaggi degli ordini sociali più civili. C'è la coscienza di quella interiore nobiltà dell'*uomo*, di quella grandezza morale dell'*individuo*, che i livellatori meccanici del *Comunismo* vorrebbe affogare in una livida palude di felicità corporea e di plumbea uniformità e la così detta *tirannide borghese*, che oggi predomina in ogni cosa, disconosce per altra via, sotto altra forma, colla esaltazione delle mediocrità compiacenti, colla glorificazione delle servilità, colla sistematica esclusione degli uomini indipendenti e fieri del maneggio dei pubblici negozi, — per affidarne il governo a *ciabattini* politici a *barbieri* amministratori!

P. Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento Italiano

IL SENATORE A. ROSSI

e le Case Operaie

Perchè mi sta a cuore la buona riputazione e l'onore di Alessandro, di cui fu pubblicata nella *Penna d'oro* di alcuni mesi un'importante lettera a me sul libero scambio, — perchè mi preme che la sua parola acquisti e non perdi autorità dopo che il filantropo insigne si schierò contro il *Ministro dell'Immoralità*. avendo ricevuto da Benedetto Fazio queste lettere, volli subito andare in fondo alla faccenda; onde avevo le orecchie intronate perfino nelle *Carceri Nuove*.

E sono lieto di pubblicare la risposta fattami dai reppresentanti del Senatore appena gli comunicai la lettera del Fazio, che ricevetti quando ero Deputato e pochi giorni fa soltanto ho potuto leggere riposatamente.

Questo metodo imparziale, di scoprire la giustizia e la verità, io terrò sempre, in tutte le questioni, dove la *Penna d'Oro* sarà chiamata a portare la luce, rivendicare la giustizia e dire la verità!

Pietro Sbarbaro

Roma 30 Luglio 1886.

Onorevole Professore

Per incarico dell'Illustre mio Cliente Senatore A. Rossi, mi onoro di trasmetterle gli schiarimenti chiesti dalla S. V. relativamente alla lettera del Benedetto Fazio che Le unisco.

Dai registri di Amministrazione mi risulta, che la casetta N. 11. in Via Galilei era affittata, come primo inquilino, a certo Fiamma Nicola, cui nel Ottobre 1882, successe *Anna Moroni*, la quale vi si trovava ancora nel Novembre 1885. quando cioè le case furono cedute al Comune. Il Fazio sarà forse un sub'inquilino.

La scritta di locazione scaduta fino dal 30 Settembre 1884, che Le unisco in copia, è fatta secondo la formola addottata per tutti dall'amministrazione, e non accenna minimamente a diritti di proprietà futura, che nessuno dei pigionali si sognava di chiedere, e che l'amministrazione si sarebbe ben guardata dal concedere.

La proprietà futura era una delle intenzioni dell'Illustre Senatore e l'avrebbe, a suo tempo, senza dubbio e con piacere attuata, qualora si fossero verificate certe circostanze previste, dai Contraenti, che difatti non si verificarono, e non certo per colpa sua.

In ogni modo, ammesso che tale idea avesse potuto essere messa in pratica, il Senatore Rossi, e per Esso l'amministrazione, si sarebbe riservato il diritto di scegliere pel beneficio, quelli fra i pigionali che avessero fatta buona prova e lo avessero perciò meritato. Cio non si sarebbe certo verificato nel caso di cui si tratta.

Il compenso concesso dal Municipio a certo Piergiovanni, forse per levarsi d'attorno un seccatore al quale qualche alto funzionario Municipale aveva probabilmente fatte imprudenti promesse fece nascere in parecchi dei nostri inquilini delle strane cupidigie e pretese, che procuravano di far appoggiare dalla stampa, sorprendendo la buona fede dei signori Redattori.

Non credo di dover tediare la S. V. colla confutazione delle bugie contenute nella lettera del Fazio.

Le casette erano ambite, perchè, essendone la pigione relativamente mite, dava agio al titolare di ricavarla intera dal sub'affitto di una sola parte, ottenendo così l'alloggio gratuito per sè, e molte volte, anche qualche cosina per giunta.

Questa era la vera ragione per cui ad ogni casetta sfitta, si avevano dai cinquanta ai sessanta aspiranti.

La Moroni poi abusava assolutamente del sopraffitto tenendo un vero dormitorio; per cui fu minacciata di sfratto, e, mediante questa temuta minaccia, si ottenne qualche piccolo miglioramento.

Del resto quando la S. V. farà ritorno in Roma, se potrò ottenere l'ambito onore di fare la sua personale conoscenza, spero di poterle raccontare tutta la storia di questo affare, nel quale l'Illustre Senatore ha agito con correttezza e d'isinteresse massimi, ottenendone in compenso, come sovente gli accade, larga copia d'ingratitudine, specialmente da quelli che ne trassero qualche profitto.

Rassegnandole la mia servitù, con altissima stima ho l'onore di protestarmi,

Di Lei Onorevole Professore.

Dev. Obb. Servo

INGEGNERE ANTONIO REVELSI

Via Solferino N. 9.

Onorevole signor Deputato,

Professor Pietro Sbarbaro.

Fiducioso nella sua impareggiabile bontà e sapendo essere Lei la giustizia personificata spero che vorrà far parola nel suo tanto accreditato giornale *La Penna* di quanto appresso le narro.

Io faccio parte di quei poveri illusi, che nel 1882, credendo di potere divenire proprietario di una cassetta, andarono ad abitare nelle case famose del Senatore A. Rossi in via Galilei, superando tutti gli ostacoli che erano molti e non piccoli. Principali fra questi la mancanza dell'Acqua, dei Negozi, la strada tracciata di recente, senza fanali, senza marciapiedi, e con delle buche da rompersi il collo tanto che la sera, quando non piaceva alla Luna di risplendere, poteva ben dirsi che la diretta via era smarrita.

Pure quando i pochi passanti rivolgevano gli occhi alle nostre finestre dicevano con sorriso sarcastico — come se la gode questa gente; ha molto buon senso, ha scelto l'esilio volontario — essi avevamo la dabbenaggine di compatirli, e dire fra noi in aria di trionfo. Non sanno però che i nostri sacrifici saranno compensati col divenire padroni di questa Casetta.

Con l'amore di chi lavora nella sua proprietà, ci creammo dei giardinetti, dei piccoli comodi etc. Mentre gli anni passasavano, nacquero delle differenze e vi fu chi disse chiaro e tondo, che nulla era vero e che le case erano e sarebbero restate sempre del senatore Rossi.

Allora un certo signor Piergiovanni inquilino delle Case intentò causa al Senatore. In tal caso si fece del chiasso per mezzo della pubblicità dei giornali, e il Comune vistosi gabbato intimò al Rossi di cedere nuovamente l'aree e così rivendicare i diritti di proprietà degli inquilini. Allora questi cedette patteggiando col Comune di lasciare Terreno e Casa come proprietà ai Frati Bigi, e noi che avevamo asciugate le case e ridotto in giardino un deserto ci ha così ben compensati.

Infatti col primo dell'anno il Municipio pago al Rossi un milione e settecento venti mila lire, e restò padrone delle Case in discorso. Immaginarsi quanta gioia per noi! tornammo a sperare e fummo sicuri di ottenere giustizia. Ma ahimè! la nostra speranza fu di breve durata. Il tre corrente nell'Isolato 37 per ben 25 famiglie ebbero l'avviso di sgombrare i locali, e si capisce che per far questo incontrano una spesa e il Municipio non ha neppure la delicatezza di dare un compenso, come usano quasi tutti i privati. Notando pure che i nostri giardinetti ci costano fatiche e denaro, mentre venendo noi qui non ci diedero che dei pezzetti di terra sodiva che noi coltivammo con gran cura. Oggi lasciandoli, soffriamo gran dispiacere perdiamo le piante non essendo favorevole la stazione per trapiantarle.

Perdoni il disturbo e faccia di questa mia il calcolo che crede, pregandola di comandarmi se avesse bisogno di ulteriori schiarimenti. Ringraziandola anticipatamente mi rassegno

Dev.mo Servo

BENEDETTO FAZIO.

Domiciliato Via Galilei, num. 11.

MAROGGIA

OSSIA

L'EDUCAZIONE DELLA DONNA

« Specie tua et pulcritudine tua intende prospere, procede et regna ».

I.

E' Maroggia un piccolo paese del Cantone Ticino, fra Capolago, la gloriosa cittadella della libera parola, onde io vi favellai, l'ultima volta (1) e l'ospital Lugano, posto sulla riva del mestisissimo Lago. E' un libero Comune, dove il chiarissimo Romeo Manzoni, amico mio, da nove anni, e sonati, fondava uno Istituto di Istruzione Educatrice per le donne, che fiorisce ogni senno di più.

II.

Noi siamo governati dalle donne, diceva quella gloria della tribuna inglese, che tutti i secoli applaudiranno in Sheridan, volendo significare questa verità di esperienza universale e quotidiana, che i quattro quinti della nostre azioni o disoneste o nobili, o scellerate o splendide per miral bellezza ci vengono dalla conversazione dell'altro sesso inspirati, suggerite e prescritte.

III.

Invitato, per tanto, ad assistere in Maroggia allo Esperimento Finale degli studii fatti in quel gentile Istituto lungo il corso dell'anno dalle fanciulle di tutte le nazioni, che ci si trovano ad imparare la scienza della vita e il buon governo della famiglia, per dirla alla fiorentina, meco stesso pensai: « Dacchè mi « trovo in esilio a cagione della femminile « depravazione d'ordine composito, che stupenda opportunità di studiare come si educa in una Repubblica d'ordine jonico la « nativa virtù della Donna? »

(1) Vedi num. 21 della *Penna d'Oro*.

IV.

E mi avviai, lemme, lemme, come cammina per le *vie di Roma* S. E. il venerando Duchequè, Presidente della Corte dei Conti, quasi immagine della cauta lentezza colla quale si *disbrigano*, in quell'Alto Tribunale di Ragioneria, le pensioni delle vedove, che non hanno un Santo Protettore fra i contabili del Regno, cioè fra la gente che *conta!* Mi avviai per Maroggia, passando per Ranfate, non senza avere prima visitato, per la seconda volta il *Possagno* del Canova Ticinese, ossia Ligornetto, per ammirare, fra tanti miracoli di marmo e tanti pensieri geniali rimasti di gesso dalla maraviglia di trovarsi in un mondo così disforme dal bello ideale, la figurina della celebre Contessa Litta dei Bolognini, che fu al tempo del Ministro Cavour, quando quella bellezza mediolanese andava ai balli di Corte, giudicata dal grande Ministro il supremo ornamento di quella festa, e, nell'ordine dell'estetica morale, può considerarsi il modello delle virtù che fioriscono universalmente nelle Corti.

V.

Il Gioberti ha fatto nel *Rinnovamento* questa distinzione della *Morale di Corte* e della *Morale*, che non abita la Corte, lodando un Re, Luigi Filippo, di un'ommissione, che, stando alla Morale di Corte, sarebbe un gran demerito, anzi un delitto e una vergogna e un onta e macchia sulla sua memoria di Re, l'astensione dal sangue per salvare il trono dopo le prime fucilate di Parigi, nel 1848. Per le famiglie, che non regnano, nè governano, e non amministrano, che il proprio patrimonio, quale specie di Educazione Morale sarà più conveniente? Quella della Contessina Bolognini, figurata dal Vela in atto di scendere nell'acqua, ingenua bambina di cinque anni, e che si raccoglie, come anticipatamente intirizzita, e si stringe al niveo seno la camicina, come per raccogliere tutta la virtù necessaria a vincere la ritrosia dell'acqua, ovvero la Morale di cui Pietro Giuseppe Proudhon si fece apostolo feroce e banditore impavido verso il tramonto del secondo Impero, quando i disordini delle alte classi sociali, in Francia, li scandali della plenipotenza femminile, i costumi babilonesi della Città, come per antonomasia salutavale Victor Hugo, e le libidini sfrenate, e le orgie bizantine, stavano maturando le collere di Dio sulle vittorie di una nazione più costumata e pia?

VI.

Perchè la Guerra, o mie sorelle lettrici, la Guerra, che tanto vi fa fremere e trepidare altro non è che il cozzo di due società per determinare praticamente la virtù comparativa dell'una e dell'altra e risolvere quale delle due sia più ricca di fede e di amore, di virtù e di abnegazione, di sapienza e di volontà risoluta, di morale e civile disciplina, di buone leggi e di buoni costumi. Questa è la Guerra, e chi non vede in essa, che il magistero della Strategia e la meccanica fortuna de' muscoli e della potenza corporea, non se ne intende; è come il vulgo, che fa consistere la Giustizia nei riti della *Procedura*, o la *Religione* nelle cerimonie del culto esterno.

VII.

Ho parlato di Guerra, sul proposito dell'Educazione Femminile, perchè, arrivato tardi alla festa dell'Educazione Femminile, celebrata in riva al Ceresio, non potrò assistere che alli esercizii del Canto e della Ginnastica, dove le Educande di Maroggia, sapientemente indirizzata da un Maestro di Pavia, e mio Elettore *in partibus infidelium*, fecero pruova anche di bravura schermitrice e mi parevano in quel punto, tanti Cavallotti in gonella. Su di che mi affretto, a chiarire l'animo mio. Ora, che si cerca di imprimere carattere e indirizzo militare alle nostre scuole, per fare l'Italia un popolo guerriero e virtualmente capace di difendere la propria libertà da offese esterne, anche l'educazione fisica della Donna deve partecipare, in una giusta misura, a codesto inviamento dell'educazione virile. E vengo *a dire il merito* sul delicato tema della Donna alla Scuola.

VIII.

Il Fiorentino arguto non ha dimenticato, forse, una brillante disputa seguita, nell'anno 1878, al *Circolo Filologico* e sotto la presidenza del genero di Massimo d'Azeglio, quello che disse, che, dopo avere fatta l'Italia, bisognava pensare a formare gli Italiani; ed io aggiungo, che per fare gli Italiani ci vogliono non solo le Italiane fisicamente, ma e, sopra tutto, moralmente; se in tanto straripamento di *positivismo*, che è un *materialismo* mascherato e inconseguente, è ancora lecito e permesso distinguere il *morale* dal *fisico*, la carne, che si mangia dal libro che si legge, e il libro che si tocca, dalle idee che risvegliò nel pensiero! La disputa fiorentina versò appunto sull'educazione della Donna, (argomento al Discorso di congedo letto dal Direttore dell'Istituto,) e mi ricordo, che il Deputato Barazzuoli per essersi avventurato in quella arringo profumato ad esporvi con quegarbo senese, che lo distingue anche alla Camera, qualche dubbio sopra la necessità di tanti studi per le Donne, ebbe a sentirsene dire delle belle, con non minore garbo ma con maggior dose d'ironia femminile dalla moglie del Professore Gilioli, una bergamasca terribile, che si rivelò oratrice di prima sfera. Io scesi allora sulla *Patria* di Bologna in aiuto del povero Deputato di Colle di Val d'Elsa, perchè mi parve che il suo concetto dell'educazione della donna fosse mal compreso e peggio confutato. E perchè a me sembra, che tutto il problema si restringa nei termini seguenti.

IX.

Deve la Donna tramutarsi universalmente in dottoressa? No. Deve rimanere eternamente nel buio sconsolato di una compiuta ignoranza? Nemmeno. Col crescere della civiltà, che è *aumento di vita*, per ripetere la parola di Eugenio Pelletan, cresce la necessità dell'istruzione anche per la donna. La quale non potrebbe rimanere troppo addietro del suo compagno di viaggio terrestre senza i più gravi, i più lacrimevoli, i più abbominevoli inconvenienti. La soverchia sproporzione fra la coltura dell'uomo e l'istruzione della donna partorisce un intimo ducalismo di aspirazioni e di criterii morali nel senso della famiglia, genera un divorzio spirituale così irrimediabile, così funesto a tutta l'economia della vita consociata, da non potersene nè meno misurare i guasti, nè antivedere le conseguenze per l'avvenire dell'umana società. Il Michelet ha descritto con eloquenza questa misera condizione della famiglia internamente divisa di sentimenti e di opinioni religiose della famiglia, ove il padre non crede ma deride ciò che la madre adora dove fra il marito e la moglie si interpone il Sacerdote non per santificare una unione di anime e una armonia di coscienze cimentata da una *Fede comune*, ma per avvalorare un conflitto di credenze e inacerbire una discordia di intelletti, che è la negazione fondamentale della famiglia!

Il primo effetto di questo profondo dissidio è l'ipocrisia della prole. E' impossibile che il figlio si educhi alla lealtà ed alla franchezza propria dell'uomo libero, dopo avere avuto sott'occhio lo spettacolo di un padre e di una madre, che sulle cose più essenziali e importanti dell'umana esistenza giudicano e pensano in modo contrario. Io ho conosciuto uomini leali, uomini generosi, uomini di suprema eccellenza, educati da padri e madri fanatici, pieni di tutti gli errori e di tutte le preoccupazioni del Medio Evo, ma che li condividevano con perfetta unanimità di convincimenti.

Ne ho conosciuti altri non meno fanatici ma in senso per diametro opposto, colla testa ricolma di tutte le idee e di tutte superstizioni giacobiniste, ma usciti da Famiglie in sè medesime concordi: non ho mai incontrato un uomo di carattere, un' uomo degno della pubblica stima e che abbia lasciato fama di virtù schietta, fra coloro che ebbero la sventura di apprendere fino dalla fanciullezza il mistero dell'ipocrisia e delle menzogne.

X.

In questo articolo siamo d'accordo, e chi intende ad emancipare la Donna non dalla santa legge della verecondia e del Dovere, come certi contrabbandieri della letteratura contemporanea, non dall'ignoranza del mondo in cui vive, la opera non pur civilissima ma altamente religiosa. E dico religiosa, a disegno perchè a combattere efficacemente e debellare il mostro della incredulità assoluta, e lo scetticismo, doloroso corteggio di una società che si decompone, ormai non vedo altro rimedio possibile, altra via, altro argomento, che la « istruzione proporzionata » della Donna. Perchè la Donna è il serbatoio più inesauribile del sentimento religioso, e religioso per natura, per temperamento, per instinto e per intuito, più religiosa naturalmente dell'uomo a cagione appunto di quella maggiore prevalenza dell'intuito, dell' affetto, del sentimento, che è in essa, e che formano gli elementi più affini della natura umana, sono le potenze più armonizzanti colla « Religiosità ». Ma se la Donna deve essere nel santuario della Famiglia la vestale del Pensiero Religioso, è chiaro, che non potrebbe adempiere questa sua missione conservatrice se rimane ignorante ed incapace di bilanciare le tendenze negative del pensiero contemporaneo. Che riparo volete, che faccia alle devastazioni della coscienza una povera donna, che non conosce nè meno gli elementi di quel sapere, dove i dottori del Nulla vanno tutto giorno a pescare sofismi per battere in breccia « l' Esistenza di Dio e l'Immortabilità della Vita! » Se la Donna dei nostri tempi scettici e beffardi potesse tenersi chiusa in una campana pneumatica ovvero custodirsi e difendersi dagli influssi negativi dell'opinione corrotta, come nel Medio Evo narrasi, che Ezzellino da Romano, immanissimo tiranno perfino nella sua famiglia, provvedesse con un chiavistello alla salvezza del proprio onore domestico, comprenderai la sapienza di certi conservatori in educazione, i quali vagheggiano ancora per la Donna le beate immunità dell' ignoranza. Ma oggi la Donna è esposta a tutte le seduzioni dello spirito senza freno, come a quelle dei sensi senza legge e la cresciuta civiltà le moltiplicò sotto gli occhi e sotto i piedi tante le occasioni prossime di peccare quanto quelle di ragionare, che il peccato dell'intelletto, e la prima fonte di tutte le umane calamità. Dunque è di suprema necessità lo invigorire insieme colla volontà la ragione della Donna, ed armare questa perché quella non soccomba sotto le insidie del Serpente Boa, di tutte le catastrofi morali, del Depretis di tutte le prevariazioni della Legge, ossia l'Egoismo, patriarca di tutti i vizii e di tutte le umane viltà. La donna ignorante in mezzo ad una Famiglia incredula e ad una Società briaca di progresso scientifico mi rende immagine di una Monaca smarrita in una Caserma. Se le Donne, giusto il lamento comune, sono troppo spesso le alleate della superstizione, le nemiche delle buone novità, i cattivi genii della reazione, e tormentano l'egoismo domestico, svolgendo gli uomini da ogni generosa temerità per il bene della patria e del genere umano, datene colpa all'ignoranza. Perchè quando la Donna è educata, senza essere un professore di enciclopedia, semplicemente colta senza pedanteria, non solo non avverserà il progresso, ma ne diventerà l'animo, la luce, l'angiolo precursore, e voi avrete quelle belle figure di Donna, di Madre, di Sposa consolatrice di quanti soffrono e combattono per il diritto, per la libertà, per il vero. Il prof. Manzoni nel suo discorso è andato a prendere gli esempi della Donna virtuosa in Omero.

(Continua)

Muoiono tutti!

I giornali annunziano la morte del commendatore Corradi, quel Consigliere di appello che due volte sedette nel giudizio contro me, ed ora si trova davanti al Giudice dei giudici a rendere conto di ciò che ha operato in terra a mio riguardo. Questa lugubre notizia mi riempie di mestizia pensando io al numero di pubblici ufficiali che sono già morti dopo aver preso parte a giudizii ed atti amministrativi contrari a me! Io ne trascrivo i nomi, non senza terrore, pensando alla misera sorte che può toccare da un giorno all'altro a tanti malfattori gallonati, i quali hanno sullo stomaco qualche bricconata, come falsa testimonianza, articoli di giornale, menzogne, calunnie, prepotenze a danno mio e contro giustizia consumate.

Ecco la lista lugubre dei miei offensori. Sono già morti:

1. Il Procuratore Generale, Lorenzo Mazza dei Piccioli, bergamasco, quello che per due volte e per sei mila lire? senza contare il titolo di commendatore datogli non dal Guardasigilli Zanardelli, ma dal ministro dell'Istruzione, Baccelli, sostenne come Consultore Legale nel Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica le parti di mio accusatore.

2. Il Procuratore Generale, Cammillo Borrelli napoletano e figlio del celebre Pasquale Borelli, noto nella storia del pensiero filosofico sotto l'anagramma di LALEBASQUE, che sostenne in Corte d'Appello l'accusa contro di me nel processo dello sputo baccelliano.

3. Il Procuratore Generale, Do[illegible]enico De Falco, che scrisse e sottoscrisse la domanda a procedere contro di me, respinta dalla Camera, secondo la interpretazione anticipata del Ministro Diego all'*Ordine del Gior[illegible]* di Cesare Parenzo.

4. Il professore Bernardino Cipelli, dell[illegible]versità di Parma, che nel Consiglio [illegible]riore della pubblica Istruzione, come [illegible] *Assistente* in compagnia del prof. A[illegible] Cattone, invece di *assistermi*, a te[illegible]ini della *Legge Casati*, cercò di aggravare la mia condizione e con tanta compiacenza pel ministro Baccelli da suscitare perfino [illegible] nausea di un Fr. Brioschi.

5. Il Professor Palestini, Rettore dell'Università di Macerata, nel 1878, quando s[illegible]rono contro me i tumulti per la mia [illegible]posta o tentativo di proclamare Au[illegible] Saffi maestro di Diritto delle genti in q[illegible] Ateneo, dove tre anni prima era risur[illegible] gloria di Alberigo Gentili, dell'ex-triu[illegible] illustrato in quello di Bologna.

6. Il Professore Piero Giuliani, che firma col Rettore il menzognero *Rapporto* sopra quei disordini contro me.

7. Il Professore Teofilo Valenti, che fece altrettanto; mentre il Professore Geronzi e gli altri onesti e buoni, che non parteciparono a quella baronata, sono sempre sani e salvi.

8. Il Deputato Enrico Arisi, che figurò nel processo dello *sputo* in modo così ostile a me, come tutti ricordano, per farmi condannare.

9. Il Deputato Cocconi, che tanto concorse alla mia sospensione di professore nella R. Università di Parma.

10. Il Consigliere Corradi della Corte di Appello, che mi condannò a 7 anni di carcere e non *di esilio*, come dice erroneamente il *Cittadino* di Savona.

Chi farà il n. 11, numero fatale?

Iddio clemente che rivela tanta misericordia, per me e tanta puntualità nel giudizio universale de' miei nemici, non voglia affrettarsi troppo a rivedere i *conti* di tanta brava gente, che ancor m'offende e risparmi all'Italia tre cose finché può:

1. La *Menzogna delle Necrologie ufficiali* sul feretro di tanti delinquenti a piede libero.

2. La colpevole esultanza di tante vedove che passeranno a terze nozze prima ancora che il postumo fumo del bugiardo *incenso* siasi dileguato dai catafalchi gloriosi.

3. La gioia nefanda di tanti successori dei defunti a titolo *universale* e senza *benefizio d'inventari*.

E così sia!.

Varese (Prov. di Como)
Il giorno 2 di Agosto 1886.

Pietro Sbarbaro

Perchè scrivo in Italia?

—

Molti si meravigliano, perchè quando ho sullo stomaco qualche troppo amara verità da gettare in faccia alla Consorteria, che disonora la mia patria colle sue pubbliche e private ignominie, rompo i confini passando in pieno giorno o da Chiasso, o da S. Pietro, o da S. Maffeo, o vicino alla Chiesetta istorica di S. Margherita, che è proprio sul confine presso Italia, per venire a scrivere e suggellare, col pericolo di perdere la libertà per sette anni, quelle dure ed amarissime verità che ho sullo stomaco.

Devo spiegare, senza tanti riguardi, la ragione del mio operare a questo modo, non senza ringraziare i poveri *Finanzieri*, dipendenti dal Magliani dell'alto senso di verecondia civile, onde mi lasciano passare non solo senza toccarmi, ma salutandomi cortesemente. L'ultimo di questi poveri schiavi del Dovere è più rispettabile del primo Ministro d'Italia (1).

Scrivo in terra italiana, per risparmiare al giornalume depretino la facile malignità di avvertire che certe verità, umiliantissime per il nome italiano, scritte da uno Stato estero hanno l'aria di una rappresaglia poco gentile verso la terra che mi fu culla.

Ebbene, ora che sono in terra italiana, dove si stampa la *Penna d'Oro*, ci sto senza rimorsi e senza terrori e vi sfido a ripetere quella goffa malignità: *che io insulto l'Italia da straniera gente*, come se l'Italia fosse tutta concentrata, condensata, ingrandita e cucinata, in quel mucchio di carne di pecore che amministra la pubblica cosa!

Campione (Prov. di Como)
Il giorno 3 di Agosto 1886.

TIPI DI NUOVI DEPUTATI

Il Marchesino, Alessandro Costa-Lazzarini

E' alto, di colore, e forse anche di temperamento, sanguigno, con due mascelle spinate le quali ricordano a tutti i buoni e ospitali maceratesi quelle del Conte Lazzarini-Compagnoni, felice ricordanza, che gli ha fatto come da padre, lasciandogli l'eredità cospicua e un nome onorato di amministratore solerte così del pubblico come del privato suo censo.

—

Ignoro se ha studiato Legge nella patria Università, ma so, che fu per anni assai, considerato la giovine età, Consigliere del nativo Comune, credo anche Assessore; e che nello esercizio di tutti i pubblici uffici, a cui fu chiamato dalla stima dei propri contadini, pòrse argomento delle ottime qualità del suo patrigno, e ciò sono: diligenza somma, rettitudine preclava, imparzialità serena, e di suo il giovine patrizio fortunato ci aggiunse una buona dose di coraggio e di indipendenza morale verso le esigenze della *Piazza*.

—

Io vorrei, che il giovine Deputato di Macerata facesse prove di uguale e maggiore coraggio e indipendenza di animo rispetto alle esigenze di *Palazzo* Braschi, ricordandosi, che viviamo in tempi di tirannide non schietta non complessa, e che le offese alla giustizia, al pubblico utile non surgono soltanto dalla *Piazza* non scendono anche dal *Palazzo*.

—

Qui è finito il suo ritratto. Se questo è più breve della sua statura, non è mia la colpa ma dal tempo e dalle circostanze, che ancora non hanno dato al Marchese Alessandro l'occasione, il modo e la materia di giustificare la fiducia del popolo maceratese nella sua capacità legislativa.

—

Elettore gli avrai negato il mio debole suffragio. Perchè ho saputo e sperimentato di Lui, a Macerata, un'eccellente qualità, un pregio inestimabile agli occhi miei: egli rispetta ed attribuisce la debita importanza alla Religione. Lo diranno clericale, io suppongo, perchè la Religione in Italia agli sguardi del vulgo politico non è che *Chiesesia*. Per me, che Religione significa: *Vita spirituale dell'umanità*, e *Vincolo di Umana convivenza* attribuisco più valore a questa sua qualità, che alla estenzione dei suoi possessi territoriali, che al suo titolo di Marchese e perfino che alla *Laurea di Dottore*, che non so se formi parte della sua supellettile intellettuale.

—

Del resto anche la sua qualità di proprietario e il titolo di Marchese possono avere il loro pregio politico se la proprietà gli sia scudo, puntello e fondamento di animo libero contra l'oltrepotenza governativa, e contro la corruzione spaventosa di tutti gli ordini dello Stato, dalla Giustizia alle Scuole, e se il titolo di nobiltà avita, del quale l'egregio giovine ha il buon senso di non arrossire e di non nascondere, gli sia di stimolo a cercare di meritarselo con opere egregie in servizio del prorio paese, con una condotta politica inspirata a quel modello di gentiluomo, che si vede; scolpito in marmo, a poca distanza da Macerata: nella bellissima Villa dell'illustre Marchesa Matteo Ricci e si chiamava: MASSIMO D'AZEGLIO.

P. Sbarbaro.

CENSURA LETTERARIA

Giuseppe Andreoli (*Modena Tipografia di Andrea Rossi*).

Sono 18 pagine, comprese le note, che rivelano nell' A. Signor Baccio Malatesta, molta diligenza di studi liberali. E dico *liberali* perchè indirizzati ad illustrare le glorie del sacrificio per le presenti nostre libertà. Sebbene questa *me moria* del fù Giuseppe Andreoli non sia comparsa alla luce in quest'anno, mi giova parlarne, sotto brevità, perchè il nome del sacerdote modenese, che nel 1822 fu dannato a morte dal Governo di Francesco IV, come ribelle per amore dell'Italia e come *corruttore della gioventù*, dice la *sentenza*: è uno di quei santi nomi di sacerdoti cristiani, la cui rimembranza vuolsi ora più che mai custodire e rinverdire nello spirito pubblico italiano. In vero, i Tazzoli, Ugo Bassi, e quanti altri sacerdoti hanno incontrato il martirio per la patria schiava, formano il migliore commento del Vangelo applicato alla rinnovazione progressiva della civile società e costituiscono le più eloquenti proteste contro l'empia dottrina che fa del Vangelo il capital nemico della moderna libertà e della democrazia. In faccia a tal patibolo inalzato dalla tirannide estensi il povero martire di Rubiera confessò l'alleanza del Vangelo colla libertà: come quell'Enrico Tazzoli di cui Cesare Cantù, lustro del cattolicismo contemporaneo e della letteratura storica, ci descrisse la virtù e glorificò la morte in un lavoro che il vecchio lombardo non vorrà rinnegare, nè anche dopo l'apostolica benedizione del Papa, incapace, io credo, di chiedergli simile sacrificio. Ha la Chiesa, i suoi martiri antichi: or come rinnegherebbe e rigetterebbe dal *Libro d'Oro* delle sue grandezze queste glorie di martiri italiani? Conosco un Parroco piemontese, già mio compagno nell'Università di Pisa, che ha combattuto come un compaesano di Pietro Micca a Solferino contro l'Austria, e si fece prete per vocazione religiosa di umana carità. Se è bello morire in campo per la patria, sarà meno onorata e meno sacra la memoria di chi incontrò il martirio patrio sul patibolo?

Fù pertanto, savio e pietoso concetto, questo di Baccio nostro, nipote di Adeodato Malatesta e di Adriano Mari, due glorie, una della pittura l'altra della giurisprudenza, che il mio ottimo amico regge con buona volontà sul capo amato, fu savio disegno il raccontare brevemente vita, processo e morte di un tanto patriotta, valendosi a tal fine dei precedenti lavori, e di ciò che scrissero sullo stesso pietoso seggetto un' Atto Vanucci nei *martiri della libertà*, il Dottore Flaminio Lolli, ed altri. « *Don Giuseppe Andreoli nacque l'anno 1791 in San Possidonio, borgata della Provincia di Reggio d'Emilia*. Scrive l'A che veramente S. Possidonio, se bene ricordo, si trova nella Provincia di Modena. » *Uomo semplice nei modi, di carattere dolce, di nobile ingegno, di elevato sentire, ricco di dottrina, intemerato nel vivere era di grande onore al paese.* » E prosegue con questo stile non privo di nobiltà, alcuna volta disuguale, con qualche improprietà, come quando scrive del Duca di Modena, che « ogni liberali- « smo proscrivendo come distertore della pub- « blica pace, fino dal 1820 si diede a scoprire « i liberali che raccolti in società segrete co- « spiravano contro la tirannide allo scopo di « redimere la patria. » Sembra a me che più propriamente avrebbe potuto scrivere *perseguitare* invece di *scoprire* e da ogni *pubblica libertà abborrendo*, invece di ogni « libera- « lismo proscrivendo. L' integerrimo sacerdote « dapprima fù rilegato appo un' ispettore di « pubblica sicurezza » quell' *appo* mi fa l'effetto di un *tappo*.

Parlando sul famoso Besini, che lasciò l' infame vita sotto il pugnale vindice, avrei desiderato che l'accurato scrittore facesse almeno un cenno della morte di quello sgherro ducale, e tolto l'occasione per mostrare che i pugnali e le società segrete sono imputabili ai cattivi governi. Bella è la pagina dove il figlio di quel Narciso Malatesta, che ristrasse Machiavelli in atto di confortare Cesare Borgia a unificare l' Italia, descrive la morte di questo Eroe sacerdote che muore per l'Italia non col « Principe » ma col « Crocefisso » tra le mani:

« L'Andreoli doveva salire il palco della « *guillottina al mezzogiorno del* 17. L'Ispet- « tore di Polizia, Artoni, incaricato speciale « (*bella specialità!*) fece suonare l'agonia un « ora innanzi. Al secondo tocco della campana, « senza che alcuno lo svegliasse, il prigioniero « esciamò: *Gesù mio aiutami adesso, tu* « *pure fosti aiutato*; baciato più volte il « Crocifisso si alzò e mosse verso la porta. In « quel mentre entrò l'Artoni, dicendo che *era* « *tempo*; l'infelice lo guardò senza rispondergli, « poi mirò per l'ultima volta quelle pareti « dicendo: *Addio!* Povero Andreoli! Provava « affezione a quelle mura » (forse era meglio « sentire affetto per quelle mura) » che e- « rano state muti testimonii di quanto ebbe a « soffrire! Nel momento in cui varcava la so- « glia, quell'eroica e santa creatura, pensò « agli amici che lasciava nelle prigioni; per- « chè non si cangiassero di propositi e man- « tenessero pura la loro fede, volle confor- « tarli dicendo a voce alta e piena di tran- « quillità e fermezza: « Chi non c'è non vi « entri e chi c'è non si penta. »

E' una morte degna di un uomo di Plutarco, ma coll'aureola del martirio cristiano. Davanti alla cui grandezza quasi mi vergogno di avere fatto il pedante rilevando qualche *neo* nel quadro veramente educatore a forti opere, del nepote di Adiodato Malatesta.

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

(1) Un certo Rivolta *anello* di galera intermedio fra la *Questura* e la *Capitale*, trae argomento dalla morte del Corradi per dire che io porto disgrazia a chi ha che fare con me. Sicuro, *gui*! Ma la logica del *questurino* scribacchiante non vi pare il *culmine* dell'asinità?

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31

ANNO I. ROMA — Giovedì 12 Agosto 1886. NUM. 26.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

di
PIETRO SBARBARO
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher « la Vérité à ma guise, et de la dire à ma « façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amérique.*

Inserzioni a pagamento
Cent. 50 la linea

Per l'Italia
Per un anno . . . . L. 10
Semestre . . . . . . » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero
Per un anno . . . . L. 18
Semestre . . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10
Arretrato Cent. 20.

Domenica 15 Agosto, ricorrendo la festa della Assunzione di M. V. non si pubblica il giornale.

SOMMARIO

STORIA DEL DIRITTO

LA LOI DE CORTYNE PAR M. RODOLPHE DARESTE MEMBRE DE L'INSTITUT, CONSEILLER A LA COUR DE CASSATION. PARIS L. LEROSE ET FORCEL. 1886.

L'egregio signor Gallenga, il quale nel suo recente libro sull'*Italia*, tradotto dall'inglese dalla signora Santarelli, si mostra quasi scandalizzato e annoiato degli studi storici e non sa comprendere tanto fervore di indagini erudite, succedute in Italia alla lunga sonnolenza ed al torpore metafisico degli intelletti, mi porge l'occasione, incominciando sulla *Penna d'Oro* le mie critiche di storia del diritto, di mettere in rilievo questo carattere massimamente storico e questo indirizzo positivo del pensiero, che contrassegna gli studii del secolo presente. Non è vero, onorevole Gallenga, che la storia abbia ormai finito il suo compito! Desso è appena incominciato. E se in Italia si accresce, ogni settimana il numero delle *Monografie* delle *Memorie* erudite, qui per illustrare la *Storia del comune di Noli*, col Gandoglia, là per stabilire: se Torquato Tasso sottopose alla *Accademia dei Catenati* di Macerata la sua *Gerusalemme*, col canonico Bellucci e con Vittorio Peri; e se a Montenovo e a Montalboddo si disputava, ieri, dottamente col mio amico il marchese David Buti-Pecci, per sapere il luogo dove già surse la città romana di *Ostra*; se fra Aurelio Saffi e l'avvocato Mulas si discute per sapere: se fu primo il Gentili, o quello di Alba, a disegnare una scienza del diritto di guerra! se un Lanzoni, un Franchetti, un Villari, un Tommassini ricostruiscono la storia d'Italia, o la vita de' suoi grandi, con documenti nuovi, il commendatore Luciano Banchi, di Siena, si è proposto di farci sapere la verità intorno alla *Pia dei Tolomei* e gli eruditi non si stancano di dissipare le tenebre intorno al vero personaggio, che portava la *maschera di ferro* nell'isola di Santa Margherita e suonava la chitarra mestamente, come Giuseppe Mazzini; tutte codeste indagini erudite, non che suscitare i superbi fastidi di un Gallenga, dovrebbero ammonirlo, che *secol si rinnova* e si rinnova appunto con queste ricerche, con questa ricostruzione dell'istoria, con questa esumazione del passato, che a voi fanno tanto pietà!

Ricostruire il passato! Rifabbricare l'istoria! Ma dunque mi diranno tutti i Gallenga dei due emisferi, dunque tutto il passato ci era fin qui sconosciuto e l'istoria che imparammo sui banchi della scuola, non era che leggenda, romanzo e vanità?

Non era, io vi rispondo, tutta leggenda, nè tutta verità. Era un amalgama confuso, un *caos* inestricato di luce e tenebre, di favola e di fatti molto bene accertati, ed è vanto del secolo presente, del secolo di Castaldo Janelli (gloria del mezzogiorno d'Italia davanti alla cui grandezza il settentrione d'Italia s'inchinò per bocca di Cantù e di Romagnosi) lo avere impreso una specie di revisione universale del patrimonio storico, trasmessoci dai secoli passati per farne l'*inventario* e distinguere il grano dal loglio, separare la verità dalla favola, l'errore dalla certezza. Niebhur dava il segnale in Roma di questa ribellione della credulità e, come tutte le rivolte, trascorreva oltre il segno e devastava con critica sacrilega anche i campi inviolabili della tradizione, che sta a fondamento della certezza e della verità.

Ma se fosse anche inutile, che non è, il lavorio della mente per ricostruire i fatti storici nelle loro fattezze genuine e per restituire nella loro integrità, gli uomini, le instituzioni, le leggi, le cose, gli accadimenti massimi del passato, credete voi, che sarebbe superfluo e privo di vera utilità lo studio del passato anche così perfettamente conosciuto?

Stimate voi, che sarà inutile e senza scopo vantaggioso, il ragionare o scrivere di Albenga, di Francesco Ferruccio, di Girolamo Savanarola, di Fabrizio Maramaldo, dei duchi di Urbino, di Elvia Recina, di Feudi e di Comuni, di Saraceni e di guerre sociali in Sicilia, di *Nurraghi* in Sardegna, di *Milano e de' suoi momenti storici*, anche dopo che il Mattiauda, il La Lumia, l'Alvisi, l'Acquarone, il Rinaldi, Gabriele Rosa, il Canonico Spano e il Bonfadini vi avranno rimesso davanti all'occhio snebbiato dalle caligini del tempo la figura vera di quelle cose e di quei personaggi sepolti!

No, fermamente, no!

Perchè due sono gli uffizi della scienza storica; il primo dei quali ha per oggetto di accertare la verità obbiettiva dei *fatti* concreti di cui la storia si compone ed il secondo ha per fine di scuoprire le *leggi*, che governano la produzione e lo sviluppo organico di quelli.

Ignoro, ne lo saprebbe dire nemmeno il signor Gallenga, se verrà giorno in cui l'umanità, conosca senza esitazione e senza errori tutta la verità del suo passato. Ma affermo risolutamente che se spuntasse l'aurora di un giorno sì felice, con esso non verrebbe meno la necessità di ragionare e discutere eternamente sopra i fatti della storia umana così compiutamente conosciuta. E sapete perchè?

Perchè, anche se i fatti noti non mutano ben si muta, in perpetuo e si diversifica il modo di pregiarli, la maniera di intenderli, il criterio delle generazioni, che passano per giudicarli!

Tale e l'immensità delle cose umane, eziandio piccole nell'aspetto, che ogni secolo, che tramonta, versa un raggio di luce propria sulla figura del passato, ed ogni epoca del pensiero ha scoperto nuovi rapporti e indovinato un nuovo principio di vita e di verità nella esistenza remotissima delle società, dei popoli, delle generazioni disfatte.

Comparate, di grazia, i giudizii di Sallustio di Tito Livio, di Dionigi d'Alicarnasso sopra i fatti e gli uomini, sulle instituzioni medesime di Roma, che sono giudicati alla memoria nostra, con le sentenze portate su quelli medesimi avvenimenti da un Momnsen, da un Diomede Pantaleoni, da un Matteo Ricci, da un Fustel di Coulange, eccetera, eccetera; paragonate l'opinione ingenua di un Villani, di un Dino Compagni, di tutti gli storici fiorentini del secolo XIII o del XIV sopra le sanguinose contese che laceravano l'Atene di Italia al tempo di Giano della Bella e di Dante, con l'intelligenza, che mostrano e delle origini e del carattere e del significato storico di quelle discordie, un Thiers, un Gino Capponi, un Tabarrini, un Paolo Emiliani — Giudici e nella diversità di questi giudizii, che cadono sulla stessa identica materia, vi sarà dato misurare il corso della civiltà, che modifica di epoca in epoca e trasfigura lo aspetto delle cose trascorse, pietrificato nel marmo della storia.

Eccovi un monumento legislativo antichissimo, la cui scoperta è forse una delle più belle conquiste dell'erudizione contemporanea e delle più feconde di resultamenti preziosi per la storia del diritto nell'antichità pagana. Un Magistrato francese, Rodolfo Dareste, sotto il titolo: « **La Loi de Gortyne** » ci presentò il testo greco restaurato e la traduzione con note, di una Legge, che può ritenersi contemporanea alla legislazione straniera di Solone. Spetta a una Città che con Cnosso e Litto partecipò il primato della Isola di Creta, e come tutte le Città doriche, possedeva una Costituzione politica, a base aristocratica. La sovranità apparteneva ad alcune famiglie nobili, che si alternavano al governo della pubblica cosa. Nel popolo risiedeva il potere legislativo. Il potere giudiziario, in materia civile, spettava ad un giudice unico, come propose il Bentham nella nostra età. Lo Statuto fondamentale di Gortina riconosce e classifica quattre ordini di persone; gli « uomini liberi « gli uomini di condizione inferiore i coloni « e gli schiavi. » I coloni si accostano agli « schiavi, » propriamente detti, in quanto che hanno un padrone e stanno attaccati alla gleba, ma posseggono ed esercitano diritti sopra la terra fecondata dal proprio sudore. I mobili e le scorte sono di loro proprietà: formano, per qualche aspetto, parte della Famiglia: mentre gli schiavi, cosa notevole, sono protetti dalle Leggi contro l'arbitrio sconfinato del Padrone in casi tassativamente specificati.

Ma la parte più curiosa di questo monumento, diseppellito, del diritto ellenico è il sistema delle prove giudiziali, che abbraccia tre ordini di mezzi per scuoprire la verità davanti al Giudice: la testimonianza, il giuramento, e nella impossibilità di ricorrere a questo il giuramento dello stesso Giudice che decide dopo la discussione della causa, come Giurato. Promettendo, ora, di continuare a studiare insieme coi miei lettori le curiosissime disposizioni di questa legge del VI Secolo, avanti Gesù Cristo, lasciatemi dire una parola di encomio al signor Dareste, degno discepolo di Savignes e continuatore di Laboulaye negli studi storici del diritto, per la pazienza e l'accuratezza della sua traduzione e della sua nota illustrativa del testo originale. L'esimio Magistrato viene ultimo in uno arringo di erudizione pellegrina e feconda, dove mi ricordo di avere già incontrato, quando imparavo la scienza delle Leggi dalla Cattedra di Romagnosi, benemeriti illustratori dell'antichità giuridica; un Abate Thenon, che nel 1863 ci diede nella « Rivista Archeologica » il frammento più anticamente conosciuto della Legge, portato in Francia da Candia, e la cui pietra fu depositata nel Museo del Louvre; il Roehel, che se ne occupò, nel 1882, nelle «**Inscriptiones Graecae Antiquissimae** »; il Brial; che fino dal 1878, ne aveva scritto nella « **Revue Archéologique** »; il Carrer, che ristampò il frammento medesimo nella Rivista o Raccolta che va sotto il titolo di « **Delectus Inscriptionum Graecarum** »; nel 1863, e il il Dittemberger, che lo fece conoscere ai lettori del **Silloga inscriptionum graecarum** del 1883. Che se i giovani, e li studiosi della antichità giuridiche, per i quali la *Penna d'Oro* è anche scritta, volessero attingere maggiori notizie sopra l'argomento, così splendidamente trattato dal Signor Darest in poche pagine, alle altre fonti della critica e della erudizione europea possano aprire il *Bulletin de Correspondence Hellénique*, dove il Signor Haussoulier pubblicò nel 1880 due nuovi frammenti della medesima Legge e poi troveranno, che nel 1884 tutto l'Iscrizione, che la contiene, nella sua integrità perfetta, venne scoperta e data alla luce dai Signori Halbherr e Fabricius, che la stampò precisamente nel 4. fascicolo dell' importante pubblicazione; **Mittheilern gen des deutschen archaeolo-**

gischen Instituts in Athen. Ma, qui, taluno mi domanderà esterefatto: E l'Italia, che fu un tempo la prima maestra alle nazion anche in siffatto giro di studi, non ha preso parte al torneo internazionale per deciferare e commentare, spiegare interpretare l'antichissimo monumento del diritto vigente nell'Isola di Minosse? Rassicuratevi; anche l'Italia, che, per grazia di Dio non vive, non delira e non impazzisce tutta nell'orgia fescennina di una fazione rumorosa, ha mandato un lampo di erudizione antica rinnovato dalla critica moderna, un raggio di scienza filologica sul monumento del diritto antico, e colla penna di un Romano di Roma, Domenico Comparetti, già garzone di una Farmacia di Roma, che per sola potenza di volontà romanamente forte, per virtù di ingegno, salì fino alla gloria, che tutta l'Europa oggi gli riconosce, di filologo ed erudito di primo ordine, nel 1885 pubblicò la prima traduzione della Legge nel **Museo Italiano di Antichità Classica**, aprendo le vie alle traduzioni tedesche del Bücheler, del Zitelmann, del Levey, dei signori Baunack, del Simon, e del Bernohöft. Grazie alle fatiche e all'industria di codesti filologi ed eruditi, la Legge si conosce ormai nel suo tenore genuino. Spetta, ora, ai giureconsulti, alli storici ed ai filosofi del diritto il commentarne le disposizioni, e rivelarne lo spirito.

Pietro Sbarbaro

VITTORIE MINISTERIALI

L'Onorevole Cairoli e quei profondi pensatori politici, che hanno proposto per Deputato Carlo Cantoni in segno di coerenza e di serietà, possono andare superbi della propria perspicacia e rallegrarsi! In quel Collegio di Pavia, dove pochi mesi fa il Vecchio riceveva uno schiaffo per mano di ottomila Elettori, e dove pochi mesi fa il popolo sovrano eleggeva un repubblicano poeta, hanno ora nominato legislatore un'Avvocato, che non funesterà, come Pietro Sbarbaro, la gioia del convito ministeriale, nè sederà all'estrema sinistra, fra Cavallotti e Costa, ma, umile in tanta gloria, voterà col numero maggiore. Il vecchio è vendicato!

—

I democratici pavesi, trovavano che il mio contegno alla Camera era poco soddisfacente, perchè sedeva fuori del grege moderato, sinistro e Depretino, e votavo contro il Ministero, ma dall'*estrema destra* Ora, saranno soddisfatti, perchè il nuovo eletto, colle *natiche* al *centro* voterà per Depretis. Beati i semplici di cuore, perchè giudicano col criterio del *sedere*!

—

Più curioso è il trionfo di Parma, riportato dal Ministero. Ma di questo parlerò in altra *Penna d'Oro* perchè c'è ampia materia di riso e di riflessioni.

P. Sbarbaro.

LA LIBERTÀ DELLA CHIESA
E LE CORPORAZIONI RELIGIOSE

Un cooperatore del **Giordano Bruno**, *Effemeride Anticlericale della Domenica*, di Napoli mi indirizza la lettera aperta, che segue, ed alla quale risponderò. Nel dare a questo *Documento* la più ampia diffusione rende omaggio alle generose intenzioni dello scrittore e mostro la mia fede nella libera discussione.

P. Sbarbaro

Egregio Professore

Nel N. 5 della sua *Penna* leggo una lettera di Laboulaye, diretta alla S. V. da Glatigny-Versailles fin dal 20 Ottobre 1872, e che Ella ha voluto mandare oggi nuovamente in giro » *perchè si vegga da che tempo datino, e come siano sempre le medesime e rette le mie convinzioni* » — come dice nella 1. nota — e siccome riguarda essa un fatto rilevante, in cui il nostro Governo, forse per la prima volta non potè essere più saggio ed onesto interprete della volontà nazionale, mi sento nel dovere, italiano anch'io, di difendere dei diritti del nostro popolo, i quali sbagliatamente o maliziosamente si vogliono camuffare in arbitrii governativi.

« *Giustizia per tutti, Libertà per tutti* » così il pubblicista francese terminava la sua lettera, ed è pur troppo vero; perchè solo dinanzi a queste due idee, che non ammettono nè aristocrazia, nè casta, nè privilegio *et similia*, è appunto che l'uomo riacquista i suoi diritti, e si eleva ai nobili ideali, al culto del *Dovere*.

« *Giustizia per tutti, Libertà per tutti* » vuole l'illustre francese, e ripeto — è vero; ma è anche verissimo che, lo Stato rappresenta il cervello della nazione, a lui incombe il dovere di prevenire e reprimere tutti quei fatti, che potessero nuocere all'incremento fisico, morale, intellettuale ed economico della stessa; altrimenti, caro Professore, quel suo gridare al popolo italiano di mandare al Parlamento uomini autorevoli per dottrina ed onestà non avrebbe ragione d'esistere.

Da ciò emerge chiarissima la legittimità di quasi tutti gli atti del nostro Stato contro la Chiesa, fra i quali quello della soppressione delle corporazioni ed istituzioni religiose. Difatto, se lo Stato con la pubblicazione del Codice Civile nel 1865, se con le leggi successive del 1866, 67 e 70 — tutte in conformità della legge sarda del 29 Maggio 1855 — cominciò ad abolire buona parte di tali corporazioni ed istituzioni, ed oggi cerca distruggerle interamente, egli non fa che compiere un suo dovere, un sommo dovere. Perchè la malizia cattolica per mezzo di esse ha commesso due grandi falli, due grandi furti civili perpetrati in guanti gialli, o meglio col manto della carità, continuamente da vari secoli a danno dell'umanità in generale, e dell'Italia nostra in particolare, dinanzi alla quale è responsabile il Papato rappresentante, come pure dinnanzi a tutte le altre nazioni, che subir dovettero lo stesso durissimo destino.

Il primo errore è rappresentato dalla contraddizione in cui il Cattolicismo ed i suoi seguaci caddero, facendo divenire ricchi feudatarii tutte queste benedette corporazioni ed istituzioni religiose, avverandosi così il ridicolo fenomeno di veder le chiese trasformate in altrettante sale bancarie, altrettanti gabinetti de' più feroci agenti delle tasse; perchè mentre Cristo con la massima « *vende quod habes et da pauperibus et sequere me* » indiva la guerra alle ricchezze, al lusso, non volendo che la pura agiatezza atta a soddisfare i più urgenti bisogni di questo figlio della creta, e più tardi consegnava morendo alle generazioni future il sacro compito di continuare e compiere il programma della sua lotta per la riforma civile, il Papismo, sorto fraudolente accanto alla virtù del falegname di Nazaret, alle spalle di noi altre *pecore* — come si ebbe la sfacciataggine cornea di chiamarci, per 1870 anni — si vestì e ricolmò d'oro da capo a piedi; di quell'oro che servì a corrompere l'intero mondo civile europeo con la siringa dell'istruzione cattolica, e commettere eziandio colle crociate tanti assassini, tanti fratricidii. E siccome il più dell'uno non è che il meno dell'altra, è avvenuto che mentre il Cattolicismo, e per esso i suoi propugnatori e ministri si arricchì, noi cademmo nella miseria, quindi nell'avvilimento — perchè, volere e no, lo stato economico, così degli individui come delle società, è la base di tutto lo stato sociale — e forse saremmo restati vittima perpetua di tale e tanta ignominia se non ci fossimo ribellati.

Ma ci ribellammo e rivoltammo prima colla penna e poi colla spada come un sul uomo; e coll'ira e colla nobile vendetta della razza latina sbrancammo monaci e preti, causa della nostra miseria, schiavitù ed avvilimento, ed ora seguitiamo e seguiteremo a combattere — checchè ne dica Ella ed altri vagheggiatori di un ideale contrario — seguiteremo a combattere, ripeto per ritogliere alle cattoliche faine il nostro sangue, per dar così l'ultimo crollo a quella religione fittizia e moralmente immorale del sedicente ministro di Cristo. Preti e monaci rubarono colla malizia raffinata tanto, da far comparire *semplice e volontaria concessione* ciò ch'era *furto qualificato*; noi invece, più morali di loro, ritoglieremo e ritoglieremo quello che era nostro; e così non ora, ma meglio compiuta in avvenire si vedrà la massima di Bacone: *Instauratio facienda ab imis fundamentis!...*

L'altro errore, o più propriamente, misfatto, è anch'egli rappresentato da una seconda contraddizione, un secondo furto sociale perpetrato a danno non solo dell'Italia, ma di tutta l'umanità. Di vero, non Cristo, ma i preti dissero un sacramento il matrimonio, lo predicarono e lo spredicarono, come tuttora, ai quattro venti terrestri, e contemporaneamente lo proibirono per la loro classe chercuta in abito e coscienza nera; quindi, discostandosi da Cristo, che insegnava coll'esempio, scimmiottarono spudoratamente la setta farisaica: *fa come il prete dice e non come il prete opera*; quindi, dimenticando che Cristo stesso predicò e protesse la famiglia e la santità di lei, sanzionarono il possesso di una concubina per prete col Concilio di Toledo, proclamarono col Tridentino il celibato, dalla scienza riconosciuta la grande infamia delle infamie, e dimentichi che gli apostoli furono quasi tutti onesti padri di famiglia, e non potendosi sottrare alla sacra legge della Santa Madre Natura, che chiamavali all'adempimento del proprio dovere, s'immisero negli oscuri antri dei lupanari e commisero sevizie sulle carni delle prostitute, entrarono nei monasteri e corruppero le moderne vestali, penetrarono nel santuario delle famiglie e disonorarono i fiori più belli, scorazzarono i campi e stuprarono le figlie della vanga. Per Dio!

Dopo tutto questo, Sig. Professore, forse l'umanità, e specie l'Italia nostra, avrebbe dovuto tacere? Avrebbe dovuto seguitare a perpetuarsi da se medesime la schiavitù del prete? O avrebbe forse dovuto lasciare impuniti ovvero fomentare ancor'essa i due grandi menzionati furti, il *civile* della proprietà ed il *sociale* degli uomini?

Niente affatto, questa umanità si ribellò colla Rivoluzione Francese, una delle più grandi, illustri e severe lezioni date dai popoli ai prepotenti incoronati; abbattuta ancora, risorse nel 1821, nel 31, nel 48, nel 60, ed oggi di nuovo si solleva più potente e fiera ed ammaestrata per dare il colpo di grazia ad ogni tirannia.

Ben ha fatto dunque il nostro Stato sopprimendo le corporazioni ed istituzioni religiose, perchè non utili, anzi nocive, alla religione stessa da loro professata, e perchè lo Stato medesimo, cervello della nazione, doveva proclamare la sua indipendenza dalla mitra papale, riconosciuta la vanità di questa. La reazione dello stato laico contro il clericalismo ambizioso ed invadente fu quindi una necessità del tempo; la volevano i popoli, gli stati, ed anche Dio forse l'avrebbe desiderato, se egli stesso esistesse. Ed il compimento della reazione era riservato in gran parte alle leggi eversive: perchè dopo aver lo Stato ripreso il sopravvento sulla Chiesa e consolidato dinanzi a questa la sua politica e nazionale unità, sorse spontanea la urgente necessità di reintegrare i cittadini di quei diritti di proprietà immobiliare, e che la *turpe furia sbucata d'inferno* seppe così maliziosamente e dolcemente usurpare, ed infine veniva fuori l'ultimo compito, ch'era quello di impedire che

L'orrenda Idra..... a cui son covo
Del Vatican l'aule dorate,....

potesse in prosieguo continuare col celibato ad operare sottrazioni sul nostro popolo, che pur troppo aveva ed ha ancora bisogno di uomini.

La Chiesa, e per essa il nefando Papato, fece contro gli Stati crociate militari, calpestando ogni sentimento di libertà, per usurpare troni; lo Stato invece, ossequente al principio di libertà, ha fatto e continua a fare crociate civili contro il Papato, e per reintegrare i cittadini dei dritti da questo o distrutti o appropriati.

Dopo ciò le ragioni del pubblicista di Francia, concordanti con quelli di Lei, non sembrano, egregio Professore, star bene in rapporto alla logica, alla politica, alla storia ed alla virtù di ogni nazione civile. Noi col sopprimere le corporazioni ed istituzioni religiose non abbiam mica derogato dal diritto di associazione, di cui riconosciamo, forse meglio di qualche altro popolo avvezzo a far fuochi di paglia, la sacrosanta esistenza e custodia; bensì lo Stato nel nostro caso ha voluto, come era suo dovere, essere ossequente all'imperativo categorico di E. Kant. E sarebbe bello in verità il vedere che lo Stato dovesse lasciar passare — con frase inglese — una riunione di cospiratori briganti, per non urtare o distruggere il sacrosanto diritto di associazione! Lo stato d'altronde non può non essere oggi rispettoso ai principii svolti con le leggi di soppressione, perchè se gli saltasse il ticchio di mettere in pratica l'inattuabile teorica di Lei e del pubblicista francese, egli verrebbe a trovarsi in perfetta contraddizione col suo passato. Ed allora verrebbe la necessità di fare il seguente dilemma: *Aut, aut*; o l'abolizione delle corporazioni ed istituzioni religiose fu un atto dello stato giusto e legale prima, ed in questo caso sarebbe riprovevole e sommamente immorale rimetter quelle nuovamente in ballo ora; o invece è morale e doveroso — secondo Lei e Monsieur Laboulaye — il riconoscere e proteggere le già abolite corporazioni ed istituzioni facendole rivivere ai nostri giorni, ed in questo caso sarebbe immorale l'atto di averle distrutte in passato; quindi lo Stato responsabile di tutti i danni ed interessi e di tutte le sottrazioni operate sulle medesime; quindi la nostra nazione dover divenire dinanzi a queste, penitente spogliatrice.

Ma noi non vogliamo questi scandali, perchè quello che abbiam fatto è stato tutto compiuto all'ombra del nostro diritto, ed anche perchè i preti e frati hanno pensato ed operato, e pensano ed operano — oggi invano — ancora al pari e forse peggio di qualunque altra classe di faziosi malfattori. La inquisizione, la Bolla *coena domini*, il Santo Ufficio la Notte di S. Bartolomeo, Pietro Abues, Domenico di Gusman, celebre inventore del tassillo, che in tempi migliori applicheremo ai suoi successori, se esisteranno, legittimi o illegittimi, Sisto V, Alessandro VI, la morte di Giordano Bruno e di Arnaldo da Brescia ecc. ricordano una miriade di nefandezze, che il popolo oggi non vuole più sentir ripetere. Sarà quindi inutile continuare in questo falso ideale tanto Ella, sig. Professore, quando Monsieur Laboulaye vivo o morto, di rimettere cioè il prete con tutte le sue forme tipiche su per giù dove si trovava *quondam* o quasi: inutile financo parlare di riformazioni religiose, perchè la Chiesa non vuole ed il popolo dopo tanti assassinii o resterà muto o inveirà contro i difensori dei suoi oppressori.

Il prete non ha più ragione d'esistere: si lasci quindi alla volontà popolare che lo farà morire nella pentola sociale dello Stato con l'acqua propria come le castagne; lo lasci al popolo caro Professore, perchè il popolo in

tali casi, credo, saprà pensare ed operare meglio di Lei — senza offendere — e del pubblicista francese; perchè ripeto col Macchiavelli, *il popolo difficilmente sbaglia*. E' tempo di finirla! La società è pur troppo stanca della tirannide papale, e lo Stato, interprete savio in questo caso della volontà nazionale, fa bene benissimo a distruggere le ultime vertebre di questa novella *idra lernea*.

Non abbiamo bisogno più di queste religioni create dalla malizia e dallo spirito politico di una casta esosa, e di qualunque altra, ma vogliamo la religione del *Dovere unico nume degli onesti*, come dice con somma poesia il Rapisardi. Vogliamo far bene non per ricevere *post mortem* il paradiso delle beghine ma perchè è dovere di farlo. Vogliamo Cristo riformatore, Cristo predicatore della legge agraria dei Gracchi nei suoi tempi, Cristo precursore dell' ideale di Garibaldi e Mazzini, qual'era e come ce lo mostra la vera storia, non mica disceso dalle braghe del voluto *Padre Eterno*; perchè oggi si è capito abbastanza, come disse un illustre italiano, che *è l'uomo che ha creato Dio e non Dio gli uomini*.

I grandi delle nazioni civili saranno quindi quelli che sapranno interpretare e svolgere questo ideale, cioè la religione del *Dovere* ed il culto della *Scienza*. Altrimenti il popolo questo branco di pecore al dir dei preti se non diventerà, come altre volte, uno stuolo di leoni per sbranarli, sorgerà in forma di falange di uomini serii per dimenticare oltre la tomba tutti i retrivi.

« *Giustizia per tutti, libertà per tutti* » la vogliamo anche noi, caro Professore, e lo sappiamo benissimo; ma da ciò non deve dedursi col franco pubblicista che noi, a questi lumi di luna dovessimo dar di nuovo adito alle *vipere gesuitiche* di ritornare a *torme* nella nostra patria, che abbrutirono per tanto tempo; perchè il concetto che dalla storia si è fatto di loro la gente italica, come ogni altro popolo civile, non differisce da quello che ha dei malfattori. I Gesuiti possedettero la dottrina e la negarono alle genti; capirono e capiscono tuttora il grande concetto della libertà, e per la natura organica viziosa della loro casta la tolsero e la vogliono togliere ai popoli contro i principii stessi della dottrina di quel Cristo, di cui impudentemente si dichiaravano legittimi successori. Singolarmente, come uomini vengano quindi fra noi e li accetteremo, perchè la nostra nazione fù è, e sarà pur troppo generosa con loro come con tutti i despoti scacciati dal cielo d'Italia; ma, lo sappiano una volta e per sempre, non permetteremo la loro riunione, i loro conciliaboli, più odiati di quelli dei dinamitardi. Scacciati dappertutto gli esimi sobbillatori del venticello della calunnia e della carneficina, son d'altronde prossimi a sparire, come ogni altro animale, di cui si perde la specie in un ambiente che più non ne permette l'esistenza. Questo pensiero ci consola di cuore, e ci cresce la fiducia nel passato quando ripensiamo che la stessa religione cattolica è barcollante, come quella che per due diversi fini fu imposta dalla Chiesa e dallo Stato: dalla prima per consolidarla e propagarla, dal secondo per distruggerla indirettamente, perchè con somma saviezza il Bovio disse nella sua opera: « Uomini e Tempi: per distruggere una religione basta imporla ».

Finisco con un'ultima considerazione, « Giustizia per tutti, Libertà per tutti » non è cosa nuova e di semplice desiderio e conio pel pubblicista francese, ma vecchia, direi quasi, quanto la barba d'Adamo, perchè noi italiani l'abbiamo predicata sempre, quantunque spesse volte invano.

Però il progresso e la civiltà presente, unito agli ammaestramenti della storia ci aprono il cuore ad una dolce speranza, che cioè, il nostro popolo si ribellerà mai sempre a quel governo che devierà dal retto sentiero tracciato da questa massima.

Con stima

Di Lei Dev.mo

Giuseppe Ant. Tancredi.

TIPI DI TRIBUNI ROMANI

Napoleone Parboni

Il *Caffè Cavour*, così dottamente illustrato nelle sue vicissitudini storiche dell'egregio Davide Silvagni in un' opera erudita su *Roma*, che meriterebbe maggiore pubblicità, il *Caffè Cavour*, che si trova in Piazza Colonna sull'angolo del *Palazzo Ferrajoli*, era nei primi anni della presente libertà il maggior convegno di democrazia politicante della nuova Metropoli, del Regno. Il servizio non era ottimo, ma, per compenso, il forestiero, che a Roma capitava, di quei giorni, o 'l traesse cupidigia di onori, o sete di archeologica voluttà, o desiderio di baciare la pantofola di San Pietro o voglia di ascoltarne la Cattedra o curiosità di erudito vagabondo o impazienza di un ministrato per definire una pratica del proprio Comune in qualche Dicastero, trovava nell'istorico Caffè, il fatto suo. Quindi raccolti al medesimo tavolino di marmo, a fare colazione, tu avresti veduto Salvatore Morelli, l'emancipatore della donna, e Giuseppe Turco il presente indirizzatore del *Capitano Fracassa*, allora compilatore della *Cronaca Urbana* del *Fanfulla*, che una sera ebbe un forte alterco col Parboni.

—

Parboni, Tribuno del popolo romano, quando Roma era fresca del suo amplesso colla nuova libertà, capitava spessissimo al *Caffè Cavour*. E il suo vocione romanesco, imperioso, sonoro, imponeva silenzio nel più caldo della discussione. Alla quale prendevano parte uomini diversi di istinti, di umori, di carattere, di condizione sociale, di politiche e religiose convinzioni. C'erano caffettieri napoletani, venuti a Roma per fare il giornalista come Giuseppe Turco, che scriveva nel *Fanfulla*, intollerante quanto ignorante difensore del governo moderato di quei tempi. *L'intolleranza*, cui un discorro riguarda il *Fanfulla*, l'*ignoranza* abbraccia tutti e due, Avanzini e Turco. Si vedevano tipografi come i fratelli Capaccini. Si sentiva l'Orsini fratello di Cesare, favellare nel naso. Il più assiduo compariva il maggiore Silvagni e Luigi Castellazzo, grande Cancelliere della Massoneria.

—

Si parlava di tutto, ma il buon Parboni non sapeva di nulla. Biondo era e bello e di romano aspetto, petulante e francone, non privo di buon senso e nemicissimo del prete. Le dottrine della *Libera Chiesa in Libero Stato* erano araba parola per lui. Conobbe Luciani e Zeppa, nell'esilio. Si bisticciò coi Petroni, Combattè per l'Italia e Cesare Correnti gli confidava le sue malinconie per la pubblica indifferenza del popolo rispetto alla Legge discussa in Parlamento nel 1874, sull'obbligatorietà dell'Istruzione. Con Mancini trattava a tu per tu.

—

Surta in Roma, rinnovellata dalla Rivoluzione, la provvida necessità dei pubblici lavori, Napoleone Parboni si fece appaltatore dello asfalto per le *Vie di Roma*, dove il suo nome candido si calpesta di notte e di giorno. Che egli abbia tratto partito onesto dalla popolarità del suo nome per ottener concessioni di opere municipali è credibile cosa: che abbia fatto il ladro o il Costanzo De Chauvet, come tanti altri, nessuno il crederà, proprio nessuno. Migliorò la propria condizione coll'operosità, col lavoro, forse colla fortuna e contro la sua fortuna si scatenarono tutte le invidie e tutte le ambizioni di osteria.

—

La sua condotta politica, se ho bene la sua ignoranza generosa intesa, fu quella di un *Ciceruacchio del 1860*. Repubblicano per indole, per tradizione romana, subì la Monarchia, come si subisce il *Colera* che a Napoli egli vide in faccia come Cavallotti e il Re. Prudente, dentro certi confini, diplomatizzò colla Monarchia — colla Polizia giammai! E' questo è il suo reato maggiore.

—

Vidi Mancini, nel 1875, stringergli la mano, come ad amico. Sentii Francesco Arcais, dell'*opinione*, volgergli la parola nel *Caffè Colonna*, nel 1882, dopo che il fango di uno staffiero gli aveva imbrattato la faccia. Proposi a Domenico Berti, Ministro dell'Industria di chiamarlo a far parte del *Consiglio del lavoro*, e non me ne vergogno.

—

Napoleone Parboni ha l'orgoglio di un vero romano, l'ignoranza politica di un trasteverino, e l'onestà di un popolano ambizioso. Quando nel 1875, il Luciani presiedeva il *Comizio per il caro dei viveri* dove io parlai contro gli errori economici della Demagogia e il Luciani gridava contro me: ACCIDENTI ALLI DOTTRINARII! ricordo che il Parboni, manifestamente al Luciani inviso, se ne stava in un angolo del MEETING, come avesse il Luciani e tutta la sua *corte* in GRAN DISPETTO.

Il Luciani, deputato di Roma al Parlamento e vincitore non del principe Colonna, ma del conte Lovatelli, si dileguò. Luciani era amico di Bottero e di Casalis, monarchico e romano. Passò. Napoleone Parboni, repubblicano e tutore dei figli o nipoti di GIUDITTA TAVANI è sempre vivo e forse non morrà prima di aver seduto a Montecitorio.

Pietro Sbarbaro

IL BAGNO DI SANGUE

E

Il Bagno di Fango

Lettera a Rocco de Zerbi (Lettera prima)

Caro Colega,

Vi ho detto nella mia precedente (1), che rigetto il vostro augurio della *pace*, mentre l'auguro agli altri, cioè a tutto il genere umano ed alle nazioni civili di Europa in particolare. Ed ora adempio la promessa fatta a voi ed ai lettori della *Penna*, il cui numero per grazia di Dio e di Depretis viene moltiplicandosi ogni giorno nella misura onde si aumenta il numero degli Italiani nauseati e malcontenti, dall'Alpi a Catanzaro, da Torino a Marsala, da Spaventa a Giacomo Pisani, l'autore delle *Religioni e Stati*.

La *pace*, voi mi augurate, ed io vi dico, che la *pace* non è fatta nè per me, nè per voi, per nessuno, che abbia della vita e della missione della vita un concetto degno dell'umana natura, un concetto alto, un concetto nobile e santo.

Se la *pace* fosse, per l'Individuo, l'ultima meta, e lo scopo supremo di tutte le sue opere sapete Voi quale sarebbe la professione o condizione più desiderabile di vita, per tutti e da additarsi come porto di rifugio contro le tempeste della realtà? Il Cenobio, la professione monastica, il Convento!

E' vero, che un grande afflitto, un' esule, condannato nella sua patria per *reato di estorsione*, e come *barattiere*, Dante, saliva un giorno alla altura di Montecorvo, alle soglie di un Monastero, ed al Frate, che in reverenti accoglienze onorò l'inaspettato, domandandogli, che cosa cercasse « *Pace*, » rispose il grande, e più non disse.

E quel grande per la *pace* del Genere Umano aveva disegnato e forse disegnava in quel punto, che il suo labbro rispondeva alla domanda di un povero Frate, tutto un sistema di diritto sopranazionale, nel libro *De Monarchia*; libro, che è stato sopratutto studiato dai posteri, commentato, discusso e calunniato, deriso e confutato come opera di diritto costituzionale o di politica e di ordinazione interna dello Stato, mentre contempla più che altro le relazioni esteriori degli Stati e devesi massimamente studiare come opera di giure sopranazionale, come *utopia* di Umanesimo organizzato, che ci autorizza a salutare nel profugo fiorentino, meglio che in Pierino Bello, da Alba, il vero precursore italiano dell' Italiano precursore di Grozio.

La *pace*, che Dante cercava a Montecorvo non era per la propria anima in guerra con tutte le potenze del male, che disonoravano la sua patria, ma per l'Italia e per l'Umanità! Ecco la vera interpretazione di quella sublime risposta, quale resulta da tutto l'abito e da tutto l'instituto di quella vita gloriosa e sempre in guerra.

Non è questa una contraddizione? No, chi cerca la *pace* per se è *egoista*, che ha fatto della sua personale felicità l'unico intento della vita, e lo va cercando nell'armonia pacifica del proprio tornaconto con l'ambiente sociale e politico in mezzo a cui svolgesi e si esercita la sua attività senza avere alcun riguardo al carattere morale di cotesto ambiente, senza darsi pensiero se il mondo in cui viviamo sia bene o male ordinato, bene o male indirizzato.

E' la *pace* cercata con lungo studio e grandissimo amore da Don Abbondio, questo tipo incomparabile dell'egoista per temperamento e per riflessione, che non ha altro pensiero in mente, non porta nel cuore altra sollecitudine che la tranquillità e la *pace* della propria esistenza, ed a questo fine della propria tranquillità sacrifica perfino due innocenti, pospone perfino l'augusta legge del dovere.

E Don Abbondio, come tutti i ricercatori della *pace* per sè, è condannato a non trovarla. L'egoismo non troverà la pace nella codarda rassegnazione a tutte le ingiustizie del suo tempo, a tutte le imperfezioni e bruttura dell'ambiente, come l'epicureo non trova la felicità, che stoltamente ha fatto religione della propria vita. La *pace* a Don Abbondio, quella *pace* così lungamente procacciata, con tanta cura e diligenza infinita difesa da ogni pericolo di perturbazioni, gli sarà rapita nel momento istesso, che egli credeva averla ma[illegible] levata per sempre, e gli verrà contesa da tre parti: dalla prepotenza dei forti, dal grido della debolezza calpestata, dalla severa rampogna di quella solenne autorità del Dovere, che prenderà le forme di un sacerdote esemplarmente cristiano e gli parlerà per bocca dell'Arcivescovo Borromeo! I *bravi* di Don Rodrigo, le querele di Renzo, il sublime linguaggio del suo superiore non pur gerarchico ma morale; ecco le tre forme, che assumerà la *guerra*, che dovrà *sostenere* il pacifico ricercatore della propria tranquillità ad ogni costo!

E qui, parlando a voi, bellicoso fabbro del vostro destino, vorrei che mi ascoltassero tutti i Don Abbondi del nostro paese, che per amore della *pace* e studio soverchio della pubblica materiale tranquillità, sono sempre troppo inclinati ad assolvere i cattivi governi e le corrotte amministrazioni, perchè le cose che sono per dire si riferiscono alla peggiore infermità di questa Italia decrepita e depretina, che voi, al pari di me, vorreste vedere trasformato in meglio.

Chi mette la *pace* in cima de' propri pensieri, sia uomo sia nazione, ed alla *pace*, in modo assoluto, *simpliciter*, come dicevano gli Scolastici nel medio Evo, sbaglia radicalmente e compromette, senza volerlo, l'attuazione stessa di quel disegno a cui tutto vorrebbe sacrificare. Perchè la *pace* non è un fine, ma la ragione di mezzo, come non è fine, ma semplice mezzo la ricchezza, il cui carattere di mezzo, subordinato ad un fine più alto, significò perfino Aristotele dicendo: che è moltitudine di strumenti, che servono alla famiglia ed alla Città ».

La vita è *guerra*, e non *pace*, lo hanno detto i savi di tutti i tempi, da Seneca a Voltaire, e quando il divinissimo Maestro della universale carità affermò di sè medesimo, che era venuto a portare la guerra e non la pace preannunziava alli seguaci suoi le persecuzioni e la guerra, che avrebbero incontrato nel cammino dell' apostolato, dava a tutti gli uomini di buona volontà il codice più perfetto e la parola più augusta delle virtù.

(1) Vedi la *Penna d'Oro* del 29 Luglio 1886.

I popoli i ceti, i partiti, che credono evitare la guerra e sospirano, come i Corvi alla fonte delle acque, come i Magliani al pareggio del bilancio dello Stato, non se ne intendono perchè la pace cercata a ogni costo, mentre tutta la vita della società umana è un immenso conato di forze che aspirano a soverchiarsi, è la concorrenza di tutte le facoltà umane e la rivalità di tutti gli interessi, si risolve nella più amara delle delusioni, e nella più stolta delle sapienze!

Il desiderio della *pace*, quando piglia il sopravvento nelle sollecitudini delle classi borghesi, e fa di tutti i cittadini, di tutti i deputati altrettanti Don Abbondio, porta all'abdicazione di un popolo: vi darà il 2 dicembre o la dittatura di un Depretis, che è appunto l'abdicazione morale dell'Italia nelle mani di un vecchio — per amore della *pace*, per paura dell'ignoto, per scongiurare lo Spettro del disordine, la Repubblica, il Socialismo, e tutti gli spettri da cui è assediato la coscienza delle borghesie improvvide alla vigilia delle grandi ruine.

Ebbene! Dopo che avete dato a Depretis carta bianca per amore della *pace*, perchè il Mago vi liberi dalle Streghe rosse, che cosa avete ottenuto?

La doppia, oggi quadrupla, elezione dell'Onorevole Cipriani e le elezioni repubblicane delle grandi Città della Penisola! Per non contare i guasti operati nel costume, nel carattere, nella coscienza del Corpo Elettorale con i modi tenuti per vincere. Quattro elezioni generali condotte a codesta guisa basteranno per nauseare l'Italia del sistema rappresentativo: e per affrettare quella morte di questo sistema che l'acuto ingegno di R. Bonghi vide già inevitabile.

Ma se la *pace* non è fatta per l'Uomo, dovremo dunque dar ragione a coloro, che sospirano un *Bagno di sangue* per salvare l'Italia dalla putrefazione morale e impedire che affoghi in un *Bagno di Fango*, in quel *Bagno di Fango* dove ora è immerso il venerabile corpo di S. M. Agostino 1, re della Maggioranza parlamentare per grazia del Diavolo e imbecillità del popolo italiano?

Fra De Zerbi e de-Preti non ci sarebbe, per avventura altra soluzione? Ecco il quesito, che vorrei discutere, mentre che il vento delle controversie parlamentari, come fa si tace, ma per oggi il corriere, ovvero sia la Diligenza per Mendrisio, mi lascia appena il tempo di salutarvi.

Stabio, 30 di Luglio 1886.

P. Sbarbaro.

MAROGGIA
OSSIA
L'EDUCAZIONE DELLA DONNA

« Specie tua et pulcritudine tua intende prospere, procede et regna ».

(*Continuazione e fine V. Num. precedente*)

Nè alcun secolo della umanità fu mai privo di questi tesori. Ma preferisco citare alle nostre donne, alle nostre coetanee non di Patroclo ma di Coppino, esempi più freschi e più eloquenti per esse, come la madre di Giuseppe Mazzini, la moglie di Giuseppe Lafarina, la madre di Nicola Fabrizi, che fece impallidire di vergogna perfino il Tiberio modenese con una frase degna degli uomini di Plutarco.

XI.

Dove nascono i dispareri? Sul punto della *giusta misura* e dello svolgimento da darsi al programma degli studii per la donna. Coloro che temono gli effetti di una scienza superficiale non hanno torto. Ma lo stesso pericolo si incontra anche per l'uomo imperfettamente istruito e più gonfio di presunzione che di sodo sapere. Se una vernice di coltura partorisce nelle donne vanità e qualche cosa altro di peggio, forse che nel sesso forte un'educazione incompiuta non vi moltiplica sotto gli occhi ogni giorno fabbricanti di cambiali false, scrivanelli di falsi rendiconti giudiziarii, cronacai senza grammatica, gazzettieri senza pudore, i Rivalta, i Chiovetti, e simili brutture? L'istruzione, che purifica, l'istruzione che santifica, l'istruzione che svolge, perfeziona e indirizza al bene per la via del vero le facoltà della donna deve essere *proporzionata* alla sue condizioni, al suo stato civile, alla classe a cui appartiene, al genere di lavori dove si esercita l'attività del marito. Quindi non si possono stabilire, nè promulgare ablativi assoluti nella soggetta materia. La moglie di un *Fiaccheraio* deve essere istruita, sì, ma non come la sposa di un integerrimo Procuratore del Re. L'istruzione da impartirsi alla figlia di onesto negoziante di tessuti, od alla figlia di un bravo fabbricante di maioliche, non può essere, ne per *qualità*, ne per *quantità*, pari a quella di una signorina, che dovrà impalmarsi, verbigrazia, con un marchese dieci volte milionario, ovvero con un Conte illustrissimo padrone di mezza la Valdichiana. La teorica delle proporzioni, *esposte*, meglio che *dimostrate*, da quel lucido ed elegante ingegno del Cav. Minghetti, trova qui la sua necessaria applicazione. E mi spiego. Da che procedono i mali onde è afflitta la nostra civile società? Nascono da ciò, che il progresso economico non è ancora accompagnato da un corrispondente progresso morale, da ciò che l' incremento della ricchezza nelle nazioni moderne è solitario e scompagnato da uno svolgimento adeguato della moralità e della giustizia, della religiosità e del sentimento estetico. Onde, allorquando quel buono uomo del Deputato Genala per difendere alla Camera la politica interiore del suo amico Depretis mi veniva sciorinando le *Statistiche* dell'Istruzione Popolare, che ha progredito in Italia, dimenticava la *metà* del proprio ufficio di avvocato difensore di un gran delinquente, la quale *metà* della difesa gratuita dell' ottimo vercellese doveva versare sulle *Statistiche* della Criminalità: e nella dimostrazione, che il cresciuto numero dei *letterati*, in Italia, può tradursi esattamente in un'aumento dal numero dei buoni cittadini, dei galantuomini, degli uomini onesti come Luigione Guala o come il Canonico Mora, gloria del Clero italico e della ospital città di Gersenio. L'*istruzione* senza l'*educazione* è la maledizione del secolo! Lo Spencer, che non sarà come me, accusato di *clericalismo*, dice che una delle più ridicole superstizioni del nostro tempo consiste appunto nel credere, che ci sia una relazione diretta di causalità fra il sapere scrivere una lettera e fare il galantuomo, mentre uno può sapere scrivere con disinvoltura come Ferdinando Martini, già Segretario della Pubblica Istruzione e fare *cambiali false* peggio di un Bontuoro (1) redivivo. Or bene se questo è vero dell'Uomo, della Società umana in universale, perchè non sarà verissimo anche della Donna? Lo credo io, che certe femmine letterate sono l'onta del proprio sesso, il vitupero della famiglia, l'obbrobrio della società, la vergogna del sesso gentile; ma la colpa non è del *sapere*, bensì di quella *sproporzionata* coltura, di quella *dissonanza* che corre fra la loro istruzione e gli obblighi del proprio stato, le condizioni economiche della loro esistenza. E su questo aspetto della grave faccenda il Deputato Barazzuoli aveva ragione, nè meritava i sarcasmi della sua contraddittrice bergamasca. Anche il Dunoyer nella immortale sua **Libertà del Lavoro** accenna al pericolo, che un'istruzione *sproporzionata* dell'operaio generi tanta infelicità nelle classi umili quanto benessere si proponeva di creare. E il Dunoyer fu accusato di *retrivo*, di nemico del progresso democratico, perchè fece valere i diritti del buon senso al Tribunale della scienza sociale! A Maroggia insegnava il canto, la musica e la danza. È chiaro, che il *canto* e il *ballo* sono utili anche per le fanciulle del popolo e della borghesia modesta, perchè cantano già le vendemmiatrici di Sorrento, eziandio scalze, e ballano, come lepri al chiaror della luna le contadine della Val di Nievole, descritte in quel capolavoro di stile dei *Dialoghi* del Franceschi: **In Città e in Campagna.** Dunque la danza dotta e il canto magistrale non fanno che perfezionare un'abito, una facoltà, un bisogno, che già preesiste nelle classi sociali più modeste. Ma il *piano-forte* che utilità arreca alle donzelle, che dovranno sposare un semplice *Commesso Viaggiatore*, od un *Segretario di 3. classe*? La critica non cade su Maroggia, dove convengono di ogni paese figlie per lo più di famiglie comode e quindi già fornite di quella materiale agiatezza, che il Dunoyer e il Barazzuoli, se ho ben la sua parola inteso, desiderano che preceda e non sussegua alla istruzione raffinata.

XII.

Sapete il male dov'è? Nello indebolimento del *senso cosmico*, come lo chiama il Correnti, del senso religioso, e questo è quello che dobbiamo massimamente rinnovare, rinforzare, depurandolo di ogni scoria superstiziosa nella donna, se vogliono preservare questa povera e santa creatura di Dio dai pericoli della scienza superficiale.

Il Proudhon con brutale franchezza cercò la salute della donna e del mondo in *Cucina*. Il suo dilemma è ben noto: o *Massaia* o *Prostituta!* Io senza negare i meriti della *Cucina* ossia del lavoro manuale o delle più umili incombenze domestiche, stimo e fermamente credo, che il vero ed unico asilo della virtù femminile sia nel Tempio disegnato dal gran Maestro di tutti i liberi edificatori, dal più perfetto educatore dell'Umanità, quando parlava alla Samaritana all'ombra delle Palme e del Sicomero. La soluzione del Proudhon è unilaterale, perchè suppone una società dove sieno scomparse tutte le inuguaglianze di condizione economica, e dove per conseguenza gli uomini essendo tutti operai, le donne devono tutte essere in Cucina e adempiere agli uffici oggi riserbati a persone di servizio — nelle classi che non vivono di lavoro manuale. È una soluzione insufficiente, una soluzione *ab irato* e di combattimento, suggerita al grande demolitore di una corrottissima civiltà dallo spettacolo del male, dagli eccessi di quella snervante immoralità, che nella scostumatezza delle alte classi e nell'onnipotenza delle grandi baldracche del II Impero, ebbe la sua manifestazione più fedele. L'istruzione più raffinata per quelle famiglie, che possono procurarsela e devon procacciarsela, perchè proporzionata al grado ed al compito civile da esse fornito, non esclude l'esercizio di più umili uffici domestici: testimoni le figlie del Marchese Alfieri di Sostegno, che dopo avere favellato a Glatigny-Versailles con l'autore di *Paris en Amerique* e di *Pif-Paf*, a San Martino Tanaro cucinavano le pernici e le quaglie come cuochi di prima qualità e si meritavano gli elogi dello Zio Cavour. E con questo nome prendo congedo da Maroggia, dove ritornerò per rispondere, per filo e per segno, a un piccolo monello del Luogo, che, per amareggiarmi le gioie della *Festa dell'educazione femminile*, come fosse un giornalista depretino alla vigilia delle Elezioni, a bruciapelo venne a domandarmi: se ero *Liberale* od *Oregiato*, che vuol dire **Orecchione**; ossia *Codino*, o *Gambino*, come dicono a Modena, la dotta Città.

P. Sbarbaro.

(1) Bontuoro, barattiere lucchese del Medio Evo, citato da quel *libellista* di Dante Alighieri. *Nota* per uso del dotto Procuratore del Re.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

AVVISO

La *Penna d'Oro* trovasi vendibile in MONDRISIO (*Cantone Ticino*) presso il signor VALENTINO MEDICI in Lugano alla *libreria di Natale Imperatori.*

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci

la quale prega pure i *RIVENDITORI* di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de'primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31

ANNO I. ROMA — Giovedì 19 Agosto 1886. NUM. 27.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

DI PIETRO SBARBARO
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher «la **Vérité** à ma guise, et de la dire à ma « façon. »
Laboulaye, *Paris en Amérique.*

Inserzioni a pagamento — Cent. 50 la linea

PREZZO D'ABBONAMENTO — Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10; Semestre . . . . . . » 5 — Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18; Semestre . . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10 — Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE
PIETRO SBARBARO
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE
DI
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia Sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese A. Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. 3. I Prigionieri (*Da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese C. Alfieri*) 15. Suicidi celebri (*Chamfort e Condorcet.*)

SOMMARIO

ROMA
E LA SUA MISSIONE

La missione di Roma, il suo compito nel grande lavorio della civiltà è doppio, uno riguarda l'Italia, l'altra il mondo.

Come Metropoli del Regno d'Italia, Roma deve bilanciare, colla potenza della sua pubblica opinione, l'oltrepotenza dei partiti politici, che si succedono al governo della nazione; i quali possono abusare di tutte le facoltà che possiede in così gran numero il governo nelle nazioni democratiche del secolo XIX.

La metropoli di uno stato democratico, sia regio, sia repubblicano, raccoglie e concentra, oggidì, nelle sue mura, tutti i poteri pubblici, tutti i diritti, le facoltà e le amministrazioni che andarono un tempo sparpagliate e divise fra i comuni fra le chiese fra i patriziati e sulla base del privilegio, formavano altrettante cittadelle inespugnabili della libertà individuale, locale, corporativa.

Se, per tanto, il governo di una nazione dove sono scomparse tutte le barriere artificiali fra l'*individuo* e lo *Stato*, fra l'*uomo* e la società politica di cui fa parte, non trova nell'opinione sapientissima della metropoli il suo necessario contrappeso, il suo limite, il suo temperamento, il concentramento della massima autorità nella metropoli deve risolversi nel dispotismo senza freno dello Stato a scapito della libertà vera dell' individuo, del comune, della provincia.

Questo è stato il destino della Francia; tale sarà la sorte dell'Italia, se, di fronte al progresso della centralizzazione amministrativa, che aduna in Roma ogni maggiore potenza metropolitica del governo nazionale, non si forma in Roma un ricettacolo supremo della nazionale intelligenza.

II.

Parigi, metropoli della Francia e scuola di gentilezza cosmopolitica, tenne a freno, in iscacco tutti i governi deboli per se stessi, ma onnipotenti per il cumulo di attribuzioni addossate ad essi dal corso dell'accentramento democratico, che si sono succeduti in Francia dal 1789 a questa parte. Mentre tutti i Dipartimenti della Francia mandavano Deputati napoleonici al corpo legislativo, bastavano le elezioni repubblicane di Parigi, per rammentare al Terzo Napoleonide la sua caducità!

III.

L'ordinamento della cosa pubblica in Italia viene a poco a poco modellandosi sul tipo della gallica concentrazione. Tutto concorre, volere o no, a fare di Roma una metropoli moderna dello Stato nel senso rigoroso e geometrico della parola.

Se l'unità italiana, pria non si dissolve (come sperano i gesuiti della contro-rivoluzione, che la deridono e l'insultano con grottesche parodie di Elezioni politiche da teatro diurno) Roma fra pochi anni sarà la metropoli non pur *legale*, ma *reale*, cioè effettiva dell'Italia rigenerata.

E quando in Roma siasi consumato l' evoluzione contralizzatrice dello stato democratico moderno, quando Roma alla superiorità del nome, del grado, del titolo avrà aggiunto la maggioranza del potere effettivo e da Roma si propagherà a tutta la circonferenza della nazione il moto, l'indirizzo e la vita superiore del pensiero, del verbo legislativo, chi terrà a segno, nella eterna Roma del popolo italiano la onnipotenza del governo?

Forse il Vaticano?

Ma il Vaticano, trincierato nella immobilità del dogma, invece di frenare le esorbitanze della sovranità nazionale rappresentata da un Assemblea, da una diplomazia, da un esercito, da una burocrazia onnipotente, non farà che viemmeglio irritare, provocare e accelerare gli istinti, le proporzioni e l' opera della unificazione democratica, dell'eccentramento e della uniformità tirannica, compromettendo la causa delle ultime autonomie, delli ultimi residui dell'*individualità*!

IV.

Bisognerebbe, adunque che in Roma, per impedire al Governo e all'assemblea, fatti onnipotenti, di trasmodare, che ci fosse un altro potere, fondato sull'antichità della ragione e alimentato dalla educazione superiore dei popoli di Roma.

V.

Fin quì la dottrina di Francesco Crispi compendiata nella celebre frase: *La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide,* è stata vera, perchè la monarchia raccolse il maggiore numero di adesioni, i più larghi consensi, in un popolo governato infino al 1859 da monarchia. Ma il giorno è già vicino nel quale al cemento tutto meccanico della tradizione monarchica dovrà succedere una forza di coesione più intima ed organica e questa sarà la potenza centripeta della metropoli che formerà in Roma un organo superiore di vitalita nazionale. Se l'unità italiana si consolida, il nemico non la distrugge, questo ncremento di virtù metropolitica in Roma è inevitabile. E se è inevitabile, che Roma acquisti una maggioranza sempre più incontrastabile sul resto della nazione, è chiaro che per impedire a cotesti maggiore potenza del capo di pregiudicare alla vigoria delle membra, diventa indispensabile metterle al fianco un tribunato, un organo, una cattedra popolare di libertà!

VI.

Di quì sorge evidente, imperioso il bisogno di innalzare il popolo di Roma ad un'altezza di coltura, di educazione politica, di apostolato, che vinca di mille anni il vituperio e sia proporzionato alla grandezza della nuovissima funzione di Roma maestra all'Italia e al mondo di civiltà. Il governo dei papi non poteva lasciare a Roma l'eredità del libero pensiero, nè quella della sapienza legisiatrice, non l'eredità del costume, nè quella dell'esempio. Poteva, al più lasciarci qualche giannizzero o venturiero vestito all'antica, un alabardiere o un flebotomo pontificio, un istrione o un medico, Pasquino o Don Pirlone.

VII.

Una cosa sola poteva insegnare alla Roma del popolo la Roma dei papi: il disprezzo dell'intelligenza esercitato nella soluzione dei problemi umani, e la glorificazione della ignoranza, condizione necessaria al regno dell'assurdo.

Nel 1848, sulle rovine della teocrazia, la Roma del popolo vero, onesto e grande, affermava la propria sovranità, proclamava la propria emancipazione spirituale e giuridica, in faccia ai giannizzeri della reazione europea, con tre nomi:

L'*Avvocato* Carlo Armellini, eco della Sapienza antica negli ordini del diritto: gloria e tradizione di Roma!

Il conte Aurelio Saffi, tipo della romagnuola nobiltà di carattere e della *distinzione* necessaria ad impedire che il carattere della *Democrazia* in quello della SCUDERIA si trasmuti!

Giuseppe Mazzini, voce della nuova epoca religiosa dell'umanita'!

VIII.

Nell'agosto del 1886, educata dalla monarchia e dal papato, la Roma di Agostino Depretis onora la *Dea Ragione*, come Parigi nel 1793 mettendo sul *Carro Trionfale* della sovranita' del popolo la *Follia!*

P. Sbarbaro.

LA VITA PRIVATA

DEL RE D'ITALIA

In un *Manifesto* del Municipio di Roma, che è la Metropoli del Regno d'Italia, si lesse nei passati giorni una frase notevole, che la R. Procura, sempre desta, come scrive il Minghetti, e sempre ombrosa nel fatto della regale dignità, lasciò trascorrere, lasciò passare e sgabellare, senza l'ombra di un sequestro, senza lo scandalo di un processo.

In quel *Manifesto*, firmato dall'ottimo Bastianelli, si parlava non solo della vita e delle virtù politiche di Sua Maestà Umberto I. di Savoia, ma si toccavano anche le *virtù private* del giovine Monarca, ignoro con quanto rispetto della dottrina oggi canonizzata, che la vita domestica di chi partecipa all'indirizzo della pubblica cosa, non debba mai, nè in guisa alcuna, formare argomento di pubblico discorso.

Nè si creda, che io voglia sofisticare a disegno su quell'affettuoso grido di chi rappresenta il primo Municipio d'Italia, e per la soddisfazione accademica di far toccare a tutti con mano l'assurdità di una dottrina, che viene contradetta a ogni piè sospinto, in tutte le più solenni circostanze, e da coloro che sono più remoti da ogni pensiero di violarla.

Il compito della *Penna d'Oro* non è di quelli che si forniscano per capriccio, per odio, o per vendetta, ma vengono imposti talvolta al più oscuro ed inetto degli uomini da un' alta necessità, che domina gli eventi e fa scorgere sui passi di una civile comunanza problemi non prima avvertiti.

Ho notato questo solenne strazio indeliberatamente recato dall' ottimo Bastianelli alla teoria, che sono venuto a combattere in due anni, perchè in quello io ravviso la confessione implicita di una grande esigenza nazionale e il segno di un salutare risveglio della coscienza italiana.

Lodando i Reali d'Italia per le loro domestiche virtù e per il buon esempio, che nè danno alla nazione, Roma per bocca di Bastianelli confessava altamente questa spegiata verità; che la morale privata non è ancora divenuto un vano ornamento della vita dei popoli e dei Re ma è sempre il capo saldo di tutto l'edificio della grandezza degli uni e dell'incolpevole fortuna degli altri.

E con questa inconsueta promulgazione di una derisa e spregiata verità, Roma ha fatto segno di comprendere, che per noi Italiani, per noi, popolo guasto fino nel midollo da pessimi Governi, da pessime Scuole, da pessimi esempi, che scendevano dall'alto, è ormai cominciata una nuova època morale; dove cesseremo di ridere del vizio, come dice Tacito, dove tutti coloro, che si fanno innanzi per ottenere onori e suffragi e cariche e autorità sopra i propri concittadini, tutti coloro, che presumono governare l'Italia o colla forza delle leggi o col magistero della libera opinione, devono, prima di tutto, meritarsi la lode data, e non senza una ragione profonda, dal Bastianelli al figlio di Vittorio Emanuele. Gli Italiani fin' ora si sono troppo pasciuti di menzogne, di apparenze, di ippocrisie stereotipate per uso e consumo di una generazione, scettica e senza fibra, alla quale i primi raggi della verità nuda e cruda, come piace all'Ammiraglio Di Saint Bon, fecero per un istante, l'effetto dell'acqua marina alla tenera fanciulla scrofolosa che per la prima volta ci immergeva le rachitiche membra delicate. Ora è tempo, che si guardino in seno, che si lascino ripetere ogni sorta di verità crude, se vogliono rinnovarsi sul serio. E dal giorno, bene auspicato, in cui un Bastianelli, inspirandosi al sussurro dell'opinione, che gli fremeva dattorno, traendo il concetto non dalla solitudine del proprio pensiero, ma da un moto pubblico, e palese e poderoso, dell'opinione e del pensiero generale, ruppe la monotonia delle lodi obbligatorie, e delle frasi pattuite, per fissare l'attenzione sopra il geloso subbietto della *virtù domestica* delle LL. MM., Roma e l'Italia hanno veduto aprirsi davanti un nuovo orizzonte di morale libertà, un nuovo aspetto del problema educativo.

Ed incominciamo a fecondare il germe prezioso di Senapa cristiana, che l'Assessore Romano ha deposto nel suo *Manifesto* in lode del Re e della Regina. Se quella lode è stata opportuna, e si riscontra col bisogno di sollevare il livello morale dei nostri ordini governativi, di grazia: con che logica morale una nazione, che mostra di sentire così profondo e così vero quel bisogno, e da alla domestica virtù un pregio così alto da farne un merito al Capo dello Stato, e da proclamarlo così altamente, — potrebbe, ormai, tollerare a capo dell' Agricoltura un costumato pastorello come Bernardo Grimaldi, della Corte di Appello un parrucchino galante come il Giannuzzi — Savelli, a Segretario Generale un Urbanino Rattazzi, che dopo quella lode data a S. M continua a rimanere là dove è moralmente indegno di rimanere un solo giorno. Taccio del ridicolo Tajani, che nominò *Ufficiale* dell'Ordine di S. Maurizio il *Capo del Suo Gabinetto Particolare*, come ognuno potè vedere nella *Gazzetta Ufficiale*, insieme a parecchi Consiglieri di Appello, messo in tal guisa al livello di un *Capo del Gabinetto Particolare*. Ma il Rattazzi, per Dio! se ha un barlume di pudore, e un ombra di devozione, non interessata, al Capo della Nazione, dove comprendere l'imperiosa necessità di nascondersi nel proprio Studio di Causidico, dopo che il Bastianelli ha messo in rilievo le *domestiche virtù di cui le LL. MM, danno l'esempio al paese*. Il romano Assessore, io non so se legga il Bagheot, ma certo scrivendo quella frase felicissima, applicava alla Regno d'Italia la sentenza dello inglese pubblicista: « **Ormai noi siamo avezzi a considerare la Corona come una scuola « di moralità.** » Se la Corona d'Italia è una *Scuola di moralità* Urbano Rattazzi, che toccò gli ultimi termini dell'immoralità nelle sua relazioni col Conte Nomis di Carilla, onorata memoria, e egli amareggiò crudelmente la vita, non può rimanere più a lungo in Consiglio Comunale di Roma, nè al Quirinale. E finchè ci rimane, io proseguo a compiere verso lui, in nome del principio di Bastianelli il mio dovere.

Pietro Sbarbaro

L'INDIPEDENZA DELLA SVIZZERA

Io non sono asceso alle altezze di Sempach per assistere col corpo alla sublime e commovente celebrazione della tua libertà vendicata, della tua indipendenza, o sacra terra di Gugliemo Tell, o sacro asilo e rifugio inviolato di tanti proscritti!

No ho preso parte coll'anima alla cerimonia patria, dove la voce del tuo primo Magistrato ricordò le glorie guerriere dè tuoi padri e fece balenare il lucicchio delle tue carabine agli occhi di tutta l'Europa ufficiale, in testimonio della tua autonomia. Dico *dell'Europa ufficiale*, di quella Europa diplomatica e armata, che ha mestieri del lucicchio delle carabine e dei cannoni per credere alla santità del Diritto Sopranazionale e che per bocca di un Diplomatico senza braccio, ebbe la temerità infelicissima di mettere a nudo la propria indigenza morale dichiarandosi priva di *principi*, sfornita di *sentimenti*, e devotissima solo alla potenza degli *interessi*!

Imperocchè, o Elvezia, l'Europa del popolo non rispetta, e non rispetterà i tuoi termini sacri, la tua indipendenza persuasa dalla eloquenza delle tue carabine, nè dalle geometriche dimostrazioni delle tue Alpi fortificate; i popoli europei, congiunti ma non confusi coi rispettivi Governi, imporrebbero a questi il rispetto della tua neutralità quando la tua neutralità fosse minacciata da qualsiasi potente:

Perchè la tua salvaguardia, come la libertà del Pontefice in Roma, non vuolsi ricercare nella meccanica della forza equilibrata, ma nella onnipotenza della pubblica opinione, che è la coscienza dei popoli civili pervenuti a questo doppio termine del progresso universale.

Il sentimento della *propria* Sovranità Nazionale

Il sentimento della *comune Umanità*.

Onorando col *Centenario* glorioso la memoria di un soldato, di Pietro Micca repubblicano, certo era dicevole e giusto che il Presidente dell Elvetica Confederazione favellasse non da *Quakero*, ma da Soldato. Soldato il linguaggio dell'onore guerriero, della gloria militare. Ma quella parola fiera sarebbe forse, indizio di pericoli, o prossimi o remoti, alla indipendenza elevetica soprastanti?

È questa la primissima interrogazione, che io indirizzai, fino dai primi giorni del mio esilio in questo Cantone, agli uomini egregi di tutte le opinioni, per vedere se dopo gli ultimi avvenimenti militari e politici, che hanno alterato così profondamente le condizioni politiche e militari di Europa la forza di coesione, che tiene unita questa creazione della volontà umana consacrata dai secoli, corresse alcun pericolo, o prossimo o remoto, di scemare ed e questo lo studio alto che prosieguo in tutte le manifestazioni della vita di relazione di questo cogli Stati d'Europa.

Lascio agli uomini di armi, lascio ai giudici competenti nella materia delle fortificazioni la questione tecnica della precauzioni, che la Svizzera può e deve prendere a tutela della propria eventualità consacrata dai *Trattati* e contro i pericoli della sua violazione in caso di guerra fra la Germania e la Francia. Ad ognuno il suo compito: scriva di *Milizia* il Barattieri, di *Geografia* Attilio Brunialti, ma colla precauzione di non scrivere sciocchezze ai giornali d'Italia quando viene a *studiare* il Cantone Ticino, dove il detto geografo vicentino scoperse la *desolazione della Pellagra* precisamente in una località dove la gente, nutrita di latte e di carne, non conosce nè meno la *parola pellagra* e ne lascia volentieri lo studio ai Deputati di Mantova e di altre Provincie del bello italo Regno avventuroso. Scriva di storia ligure il Celesia, di anatomia il Bizzozero, onor di Varese, scriva di economia politica il Martelli, di Finanza il Bastogi, di storia ecclesiastica il Mariano, ora, che ha finito *d' imparar lo* come Professore della R. Università di Napoli, io, parlerò di indipendenza nazionale e di neutralità guidato dal buon senso, illuminato dagli splendori di quella civiltà, che tutti i giorni ci riserba un prodigio, una grata sorpresa, un' utile e benedetta novità

E ragiono così..... Non senza chiedere il permesso a quel profondo psicologo, che ha fatto l'analisi del mio cervello e pubblicò i risultati della sua analisi sulla fede di uno speculativo tipografo che si prese beffe della sua credulità mettendogli sott'occhio il ritratto morale di un' altra persona. (1)

E ragiono così.

La Confederazione Elvetica non potrebbe seriamente correre pericolo di scomporsi se non quando il *principio di nazionalità* pigliasse in Europa una forma di così rigido accentramento, che tutte le parti e le varietà nazionali di cui si compone fossero attratte irresistibilmente a fondersi e confondersi con gli altri Stati con gli altri popoli somiglianti di lingua, di genio, di religione e di costumi eccetera, ecc. E se questa tendenza che chiamerò centrifuga, degli elementi etnici di cui è composto, soprammontasse, nessun riparo vi potrebbero fare le Fortezze meglio ideate. Esse si disfarebbero per nu atto di spontaneità popolare, non per violenza straniera, per un decreto popolare tanto impossibile ad impedire come quella che la creò.

Ma se la Svizzera rimane fermamente risoluta a mantenersi unità, chi oserebbe toccarla? Lo spartimento della Polonia, nel Secolo di Voltaire; fu possibile perchè la potenza della pubblica opinione, che in Voltaire possedeva già il suo *Patriarca* mancava della sua *Tribù*, e se poteva far equilibrio alla potenza del Clero e spegnere i roghi dell'intolleranza religiosa non era anco così formidabile da imporre ai Re il rispetto dei popoli e delle ragioni. Lascio stare, che la povera Polonia in *se medesima si volgea coi denti*, come Filippo Argenti, mentre la Svizzera insegna alle altre nazioni coll'esempio non delle turbolenze aristocratiche, le quali misero in fondo la Polonia, ma della democrazia pacifica e laboriosa, onde per questo verso tanto la costituzione politica quanto la sua costituzione sociale si riscontrano mirabilmente colle due tendenze più universali di tutta la Civiltà europea: la sovranità del popolo e l'operosità pacifica.

Restano le *eventualità* di una conflagrazione europea, e più specialmente di un duello all'ultimo sangue tra i figli di Voltaire e quelli di Lutero,

Io comprendo, che tale *eventualità* tenga deste le sollecitudini e aperti gli occhi degli uomini di Stato svizzeri sull' avvenire e non sono di coloro, che attribuiscono l'*eroico furore* degli armamenti nazionali ad una causa sola come sarebbe la passione e l'utilità degli antichi colonnelli in ritiro, che già servirono altri Governi. Io attribuisco il fenomeno morboso delle spese militari non a cagioni accidentali, personali, perchè le grandi correnti dell'opinione, eziandio traviata, procedono non da una ma da molteplici cagioni, e credo che la Svizzera sottostia ora alla comune infermità bellicosa, che travaglia tutta l' Europa. Quando tutti i potenti armano, quando *tutto* [illegible], come diceva quella buona [illegible] Imperatore, è chiaro che [illegible]ebeli si sentano come affascinati [illegible] virtù dell' esempio altrui e si [illegible] Don Abbondio, si stimino un [illegible] come quelli, che vedo ora [illegible] a Campione, mentre scrivo, cos[illegible] in compagnia di vasi di

[illegible], dice il proverbio romane[illegible] è meglio. E lo stesso ra[illegible] a Berna

[illegible] ha il suo rovescio. Ed a[illegible] verità, quando è esagerata, diventa er[illegible] la soverchia prudenza in stoltezza [illegible] per eccesso di precauzioni.

Che direste voi di un pacifico muratore, o [illegible], che dovendo ogni mattina attraversare le vie di una città in costruzione, si mettesse in capo un cappello non [illegible] di bronzo o di ferro fuso per maggiore schermo contro i tegoli e i mattoni che astrattamente gli possono cadere sulla testa?

Anche la trasformazione della Svizzera in potenza militare non passerebbe senza inconvenienti, nè sarebbe immune da pericoli.

Voi non crescerete mai, diceva Odilon-Barrot alla tribuna francese, un incremento di potenza senza accrescere la sua responsabilità.

Se la Svizzera è uno Stato forte, i forti cercheranno di tirarla nella rete dei loro intrighi diplomatici, delle loro rivalità. Mentre il secreto della sua sicurezza sta nella sua debolezza comparativa, avvalorato dall' onnipotenza dell'opinione europea e della comune civiltà, che non autorizza, nè incita alcun governo a manometterla.

Io mi ingannerò, ma nelle condizioni dell'Europa presente, per me tutta la saggezza e tutta la ragione di Stato della Svizzera repubblicana dovrebbe essere quella dell'Abate Siéyes durante il regno e i baccanali del Terrore — *Messere lo Abate, che avete fatto, in quei giorni, di che cosa vi siete occupato fra quel delirio di sangue?* — **Ho vissuto!**

Cosa dovrebbe ragionare la Svizzera finchè dura questo *colera morbus* degli armamenti generali; — aspettando, che il sole di Parigi illumini tutto il continente europeo.

P. Sbarbaro.

Campione (Prov. di Como) il 4 di Agosto 1886.

(1) Fu una burletta del Sommaruga al Lombroso per far *quattrini*, alle mie spalle. Il secondo di questi due *americani* avidi di *reclame* e di quattrini, per provare, che io sono un' imbecille come lui cita la *lunghezza* dei miei *periodi*!!! Me ne dispiace per il Guicciardini e per Vincenzo Gioberti, del qu le Eugenio Camerini mi lodò di avere ritrovato il *periodo e la ricca vena;* ma me ne dispiace, sopra tutto, per il critico sopraffino. Al quale mi trovo ora nella spiacevolissima necessità di fare la seguente replica: « Caro e valente Dottore! Io convengo di « avere i *periodi lunghi*, e se voi, intenerito per « la mia infelicità letteraria, sarete tanto mise- « ricordioso da mandarmi, *franchi di posta*, le « vostre cipollate, ma corrette e ripulite delle « innumerevoli bestialità di lingua, di stile, di « forma, — quanto alla sostanza non sono troppo « esigente — vi prometto di prenderle, d'ora in « poi, e di servirmene tutti i dopo pranzi, come « di esempi di bello scrivere in prosa. Ma se io « ho *lunghi i periodi*, e me ne vergogno sincera- « mente, andiamo, via? voi confesserete alla « vostra volta, e con quella lealtà di Flebotomo « che vi contrassegna, la lunghezza di qualche « altra cosa, che non nomino, ne descrivo, per « non mettere a troppo dura prova la modestia « e la verecondia di cui avete sempre defraudato « i lettori delle vostre opere, del ritratto del- « l'Autore! »,

UNA LODE AL RE

« Florere civitates si aut philosophi » imperarent aut imperatores phi- » losopharentur ».

Marco Aurelio.

Il filosofo Ruggero Bonghi ha scritto nella *Nuova Antologia* uno sproloquio filosofico per sostere la baracca di Agostino Depretis in nome di quella gloriosa tradizione del Conte Cavour che Agostino Depretis ebbe il vanto di sempre osteggiare, perchè come insegnò inutilmente alla Camera defunta lo Spaventa, « Depretis è l'unico uomo di stato che non abbia mai difeso altri che il proprio governo ». E in quella cipollata filosofica il lubrico sofista stimò conveniente occuparsi anche del Re.

—

Io, esercitando il mio diritto, mi occuperò senza riguardi, di chi ha trascinato il nome del Re in mezzo a controversie dove non dovrebbe mai incontrarsi. Il Re è fuori del presente discorso, che riguarda il filosofo Bonghi, per ignobili calcoli di privata cupidigia trasformato in sofista depretino, e la sua cortigionesca imprudenza nel parlare in pubblico di Colui che lo *Statuto* ha collocato nella serena sfera dell'insindacabilità legale.

—

Sentiamo ora che cosa scrive del Re il malvagio e corrotto traduttore di *Platone*. Scrive, che mentre tutto è in disordine in Italia, ed ogni cosa è fuori di strada, e nessuno sta al proprio posto, nessuno compie il proprio dovere, nessuna delle grandi funzioni dell'organismo costituzionale del Regno procede regolatamente, **la sola Corona è indegna di biasimo, perché sola, fra tanto disordine adempie la propria missione perfettamente.**

—

Io trovo in questo elogio della Corona parecchie cose, che non mi sembrano conformi al *Galateo* costituzionale e quindi sono degne di biasimo, perchè offendono la Corona stessa e la compromettono gravemente sotto specie di consolidarla nella pubblica estimazione.

La prima cosa è il nome stesso del filosofo disonesto, che, essendo universalmente detestato e disprezzato, per i suoi vizii e le menzogne, che spaccia per danaro a beneficio di un governo, che Spaventa definì *pantano*, in vece di vantaggiare pregiudica la causa del Principato.

In secondo luogo è la sfacciataggine portentosa di lodare e proclamare una virtù regia, che nessuno ha osato di negare, nessuno! e che nella bocca meretricia del pubblicista senza pudore piglia aspetto di adulazione, faccia di cortigianeria a buon mercato.

Chi loda, per pecunia e per uffici il governo di Depretis non ha bel garbo nè titolo a lodare la Corona, e se costui amasse davvero il Re non avrebbe altro modo da discutere questa sua devozione al Principe, che il silenzio sopra la regale onestà!

—

Trovo poi sconvenientissima cosa e piena di pericoli per la Corona il lodarla a nome di un Partito, che ha ingiuriato ogni cosa, dalla Giustizia all'insegnamento, e far un merito al re della sua astinenza da ogni illecita intromissione nell' esercizio degli alti poteri dello Stato, mentre la Legge divieta di esaminare la condotta del Re e nessuno avrebbe balia di contraddire il Bonghi in questo articolo che lo *Statuto* mette fuori di ogni discussione.

—

L'opinione è chiamato a giudicare i Ministri e non il Re. E se voi, trascinate al cospetto dell'opinione pubblica il Capo dello Stato per lodarlo, dovreste riconoscere in altri la facoltà di contraddirvi, che non esiste per i contemporanei, e che solo la storia, come diceva benissimo, quantunque a sproposito, il Presidente Biancheri nell' imporre silenzio al Deputato Bertani. Se domani in casa Sermoneta uno si arbitrasse di ripetere che la Duchessa è una bella donna, la lode non passerebbe senza taccia di adulazione sconveniente, perche nessuno, anche se ci potesse essere uomo di parere contrario, oserebbe farlo La verità non si deve proclamare se non quando può venire riconosciuto liberamente e l' ossequio, che le prestano gli intelletti ha tutti i caratteri della spontaneità. Così allora quando come narra il Carducci, la Regina d' Italia parlando a Brescia con lo Zanardelli sentenziò autorevolmente: che il Carducci era il *primo porta vivente*, il giusto d'Iseo con bella maniera fece comprendere a S. M. che tale opinione espressa da Lei non poteva contraddirsi, pure riconoscendo che altri potesse averne una contraria. Con ciò non intendo biasimare la Regina di avere contradetto alla massima dove mi faccio forte per dare addosso al Bonghi: quella di Brescia e della Poesia carducciana era materia poetica e quindi non regolata da Codice della costituzione: ho voluto lumeggiare il mio pensiero che è questo: dove il biasimo è impossibile o sommamente difficile a manifestarsi ivi la lode correlativa, ezandio meritata, deve cedere il seggio alla verecondia del silenzio.

—

Ma ci trovo, nell'elogio d Ruggiero perfido a S. M. un' altra gravissima e bruttissima cosa: l'assurdità palese ossia, la contraddizione mostruosissima in cui cade il reo sofista, mentre da un lato afferma che **tutto l'organismo costituzionale** dell' Italia è profondamente disordinato, infermo, corrotto, e se lo dice lui può essere vero, e dall' altra parte scrive che la *Corona funziona ottimamente.*

O razza di Gorgia e di Mancini! Come può darsi questo prodigio di un *Regno tutto disordinato* e che non di meno abbia la testa sana e dove la Corona, che è il primo organo della sua vita, *funzioni perfettamente?*

Se il Regno d'Italia fosse tutto in disordine come scrive il Bonghi, ognun vede che posto rimarrebbe all'eccezione, che fa il Bonghi, per la Corona!

—

E per meglio farvi sentire tutta la profondità di questa bonghiana antilogia costituzionale devo ricordare, che la Corona, secondo le idee del Bonghi, non è un vano ornamento dell'edificio politico, ma il *fondamento* è il *centro della vita* di tutto l' organismo dello Stato, onde se io fossi deputato a tradurre le opinioni del Bonghi sopra l' altissima importanza e sulla efficacia positiva del potere regio non saprei come meglio compendiarle che colla formula non del Thiers, ma del vecchio Duca di Broglie, che suona così: **Il re regna e governa: in questo senso, che nulla si fa nello stato senza il suo consenso.** Or bene: se fosse esatta pittura della realtà quell'immenso e universale disordine della Monarchia Italiana vede il Re, che bellissimo complimento gli avrebbe fatto questo cortigiano in livrea democratica, che è passato al servizio di Depretis — lasciando a uno Spaventa il michelangiolesco orgoglio di rimanere a Destra custode di una tradizione onorata, sì, ma che non frutta moneta, onori ed uffici!

La lode esagerata per artificio sofistico o per magistero di rètore satollo assume parvenza di satira invereconda all'orecchio del popolo, che ragiona. Venirci a dire sul serio: vi presento un bove, che è tutto malato dall'unghie fino al collo, ma colla testa sanissima, equivale per me a prendersi burla del Mercato, dei Mercanti, del Bove e perfino delle Corna!

—

Ma vi è di più.

Io non voglio imitare il Bonghi entrando nel sacro pomerio delle regali prerogative a discutere se e come sono esercitate dal Re in modo perfettissimo. E' un' ufficio, che spetta agli storici. Io, qui voglio soltanto ammonire il partito, che ha un Bonghi per interprete, a non toccare questa materia, perchè nessuno ha minore garbo e minore diritto di toccarla del partito che trattò la Corona, come. . . . come la trattò!

Faccie *Montovane!* Voi lodate il Re del suo scrupoloso rispetto per le frontiere della legittima autorità, che lo *Statuto* gli assegna e la geometria del diritto pubblico gli descrive dintorno. Benissimo! Ma potreste lodarvi ugualmente di quel rispetto, che professate alla vostra volta per i confini del vostro potere? Ecco il problema, che l'imprudenza del vostro oracolo ha sussitato, ed io discuto! Io conosco due specie di rispetto alla Corona. Quello degli Isdraeliti, che salutavano in Cristo legato per le mani *Rex Iudeorum* e quello degli Inglesi, che onorano la Corona perfino coll'astenersi dall'invitare la Regina in propria casa e col non ascondere ad essa nessuna delle spiacevoli verità che umiliano un partito e la cui rivelazione schietta accellera la caduta di un Gabinetto!

Voi aggiungete lo scherno, velato di panegirici grotteschi, che nessuno vi chiede, nè il Re, nè il paese; aggiungete l'ironia del serpente alla malvagità faziosa, alla perversità imprudente colla quale scalzate dalle fondamenta l'edificio del Principato: cuoprendolo dell'uggiosa ombra di un governo spregievole e universalmente spregiato, nelle persone e nelle opere vostre! Come i Sacerdozii degenerati e corrotti, interponendosi fra la Maestà Divina e il cuore dei popoli, finiscono per rendere abbominata, ridicola e contenenda la più santa delle autorità, il concetto stesso di Dio, così voi, *Barabba* in veste di gentiluomini, *Padri* in veste di *Gendarmi*, *Meretrici* in vesta di *Monache della Carità*, *Sofisti* in abito di *Filosofi*, *Carnefici* del Principato in abito di *Confessori*, venite a raccontarci le lodi della Corona, che osserva lo *Statuto*, nel momento che lo avete ridotto ad un' ombra di sè medesimo e lo *Statuto* sta nelle vostre mani, come la creta sta nelle mani di questi operai di Cantone, che fabbricano maiolica: con questo divario, che gli operai di Cantone tutto italiano, traggono dalla materia docile vasi eleganti, tazze di caffè e utili zuppiere e voi?... Voi ne traete fuori un' informe **Orinale!**

—

Informe Orinale! Ecco l'opera del *pantano!* L'Italia di Bonghi e dei Depretis è un' Orinale informe, dove la *Casta-Orina* di tutte le abbominazioni dei peggiori governi giace impunita e sta!

—

Non basta ancora: ma nell' improvvido e scorrettissimo elogio tenuto dal Bonghi senza necessità dimostrata, si nasconde un sofisma, che ha più grossa, senza essere nitida, la faccia e più brutta del suo autore.

Il sofisma è questo.

La condotta di un Principe costituzionale nei rapporti colla rappresentanza del paese e colla rappresentanza ministeriale di quello può considerarsi sotto due aspetti, che la ragione non ha mai confuso e l'esperienza ha sempre nettamente separato, lasciando alla storia il compito di giudicarle ciascuna da sè, e con criterii non meno inconfondibili e diversi!

Il primo è l'aspetto morale, assoluto, quello cioè, che versa sopra la rettitudine e la probità personale del Monarca, in quanto questi agisce coll'unica norma del pubblico bene, indirizzato dalla più pura coscienza del bene e dall'unica sovrana autorità del dovere. È quell'aspetto e quell'elemento della [illegible], dell'intenzione, della onestà personale, che la scuola di Enrico Buhle reputò inutile nella vita dei Re, come nell'universale meccanismo della vita e del progresso sociale, anzi dannoso alla stessa civiltà E se il Bonghi, avendo l'occhio a questo solo aspetto della condotta esemplare di Umberto I, voleva lodarne l animo volto costantemente e unicamente alla stella polare dell'*Imperativo Categorico* ossia del Dovere, il suo elogio non aveva che un piccolo inconveniente, oltre alla non dimostrata necessità: l'inconveniente di essere scritto da un galantuomo che per affermare la propria competenza morale propose di sbandire la moralità dal Dizionario Politico! Fortuna, che il Re legge bensì la *Penna d'Oro* prima di ogni altro foglio, ma della prosa borghiana non può digerire una pagina senza fatica; altrimenti avrebbe ricevuto una grata impressione alle laudi di un maestro così autorevole di onestà!

—

L'altro aspetto della condotta regia è politica, tutto relativo, ed in parte estrinseco a lui, in quanto versa non più sull'intima rettitudine del suo animo, ed è indipendente dalla sua volontà almeno nelle conseguenze felici o disgraziate, che ne premanano, e che solo la storia giudicherà.

Ora fra questi due aspetti ben distinti della regale operosità non corre una così perfetta proporzione, da potersi assumere l'uno come termine equipollente dell'altro; che anzi talvolta l'uno può essere in ragione inversa dall'altro. E mi spiegherò con tutta precisione.

—

La storia è piena di esempi di Monarchi dissoluti, senza fede, nè onore, i quali, non di meno, si comportarono nel modo più utile alla loro nazione, ne crebbero la gloria, ne allargarono i confini, e ne formarono la felicità, distruggendo abusi, e formando leggi, aiutando il popolo a salire sulla scala del benessere, abbassando la feudalità, reprimendo le ingiuste pretenzioni del clero, e via discorrendo: Luigi XI, Luigi XIV, Elisabetta, Caterina, non erano stinchi di santi, come non furono Caracalla, nè Caligola; eppure cotesti bricconi incoronati furono artefici di grandi progressi: e dal loro esempio traeva il Buhle la dimostrazione del suo immane paradosso in quattro tomi, che la virtù personale e la rettitudine dei Principi a nulla serve, quando Principi onestissimi e Re di suprema virtù, come Luigi Filippo, Carlo X, Marco Aurelio, Traiano, colle più rette intenzioni si comportarono in guisa da pregiudicare la causa del pubblico bene, persequitarono i Cristiani peggio degli Imperatori più dissoluti, rovinarono il governo rappresentativo con tutta la buona fede e la profonda coscienza di salvarlo dall' anarchia.

—

Venendo ora al caso del Bonghi, io dico, che mentre la sua lode al Re per il primo verso è meritatissima e non ha che il difetto di venire da un palpito screditato, per l'aspetto della sua corrispondenza effettiva con il pubblico bene non si può nè meno favellarne, ora, perche a noi tutti mancano gli elementi di fatti necessari a riceverne un giusto e fondato giudizio. E se la storia ha cominciato appena ad alzare un lembo del velo, che cuopriva la parte più riposta e più saggia della condotta del gran Re, chi dunque, oserebbe determinare fino da questi giorni e descrivere le attinenze reciproche della condotta di Umberto I, con quella de' suoi Consiglieri.

—

Di una cosa siamo certi per questo rispetto che trascende i diritti della critica, ed è che

Umberto segue le orme del Padre quanto a lealtà: e questa lode, fondata sopra fatti cogniti, io gli ho dato dalla tribuna italiana senza timor di peccare di adulazione. Ma circa al vedere se la sua lealtà indiscussa, e quindi non bisognosa delle testimonianze di un birbante emerito, sia accompagnata da quelle altre condizioni dipendenti non dal Re ma dagli uomini politici coi quali deve cooperare e che solo possono determinare fuori dell'azione regia, il buono o cattivo indirizzo della pubblica cosa, la fortuna o la rovina della Monarchia, meglio è tacere che parlare a vanvera e fuori di proposito, come fuori di proposito il Bonghi ha confuso due cose distinte con una loda sguaiata che le rende poco accette al popolo tutti e due.

Pietro Sbarbaro

LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

Se gli uomini, invece di cercare il miglioramento delle sorti comuni dietro false immagini di perfezione civile, si applicassero a sviluppare e fecondare i germi del bene, che hanno sotto mano, molti disinganni si risparmierebbero e il mondo camminerebbe più sicuro verso il meglio senza perdere un tempo prezioso in esperimenti di utopie, che non asciugano una lacrima ai poveri operai della civiltà e molte inutilmente ne fanno versare!

E questo indirizzo, tutta pratica e sperimentale, che preserverebbe il popolo da molte disastrose illusioni, questo inviamento da darsi all'opera della riforma sociale, sarebbe più solenne atto di fede che il popolo potrebbe fare nella divina autorità della ragione e della scienza.

Imperocchè, coltivando senza sommosse e senza utopie, i germi del progresso civile, che già preesistono nella presente costituzione del lavoro che ha per base la libera concorrenza, il diritto individuale, l'uguaglianza giuridica dei cittadini, il libero scambio fra le nazioni, il reprimere e non prevenire in tutte le professioni industriali, è chiaro e manifesto, che l'azione riformatrice camminerebbe nell'ordine pratico, secondo il metodo sperimentatale, che predomina nel campo scientifico.

E se nel campo scientifico il processo sperimentale e il metodo positivo, che va dal noto all'ignoto, imitando il sapiente magistero della natura nello scuoprirne i misteri, ha partorito tanta messe di ottimi resultati, ha compiutamente e felicemente rinnovato la ragione umana e la rese veramente padrona del mondo, perchè in questo mondo reale gli operai dovranno rinnegare la luce di quei progressi, senza dei quali l'umanità vegeterebbe ancora nella servitù e nella barbarie?

Se i problemi della migliore organizzazione sociale, a beneficio degli operai, è divenuto un problema di scienza, a dispetto delle antiche tirannidi sacerdotali, che volevano farne un domma di fede cieca, e rassegnata a tutte le iniquità della sorte, con che logica da gamberi il popolo, emancipato dalla scienza e dalla ragione nell'ordine politico, rinnegherebbe l'una e l'altra nell'ordine economico, per correre dietro ai fantasmi della nuova *teologia* del nulla e della distruzione universale?

Le Società Operaie di Mutuo Soccorso, al cui studio mi richiaman le lettere, o circolari dei Ministri Taiani e Grimaldi, sono la soluzione pratica, positiva, graduale incolpevole ed incruenta data dalla scienza economica al problema sociale, contro i sogni dell'utopia comunistica, contro il delirio dei riformatori a *vapore*.

E sotto questo aspetto principalmente la *Penna d'Oro* le studierà.

RIDICOLO UNIVERSALE

Il ridicolo sta per affogare il giovane Regno d'Italia.

Non vi è persona di qualche rilievo, fra coloro, che ne girano le sorti sotto la propria sindacabilità legale, e possono quindi liberamente dal popolo venir giudicati, che non apparisca colla testa circonfusa da un'aureola di ridicolo e non susciti al solo mirarlo un riso più o meno omerico.

Nè il ridicolo si ferma davanti alle Istituzioni, se già non cede il posto all'odiosità.

Si direbbe che in Italia la rivoluzione del disprezzo abbia già alienato lo spirito del popolo da tutte le grandi Magistrature dello Stato, ad eccezione, si intende, dell'unica che lo *Statuto* ha messo fuori di ogni controversia, è insindacabile e non *può far male*, giusta la formola inglese e per conseguenza non può incorrere nel biasimo universale e nell'universale dispregio, che avvolge i suoi infedelissimi servitori.

Ridicolo è il Presidente del Consiglio, il cui nome non si profferisce più in nessun luogo, pubblico o privato, senza destare un moto spontaneo di ilarità. Quando parla alla Camera, e il soggetto è più grave, e il tuono di voce più alto e solenne si sforza di parere e più fragrorose irrefrenabile scoppiano le risate in ogni banco.

Ridicolo il suo collega della Grazia priva di Giustizia, tanto ridicolo, che nessun Magistrato ancor degno di ministrare ragione osa parlarne in pubblico od in privato con rispetto, e dietro le spalle ne ridono perfino gli abbiettissimi suoi adulatori per servilità cointeressate.

Chi parla di Coppino e di Grimaldi senza ridere?

Fa ridere il Biancheri quando s'impapera sul seggio ove un Adriano Mari, un G. B. Cassinis, un Lorenzo Pareto, un Vincenzo Gioberti, un Giovanni Lanza, un Urbano Rattazzi, un Carlo Cadorna, un Francesco Crispi non facevano ridere perchè il riso inestinguibile di cui parla Omero, nasce dalla sproporzione grottesca che si avvera tra il fine e il mezzo, fra l'altezza dell'ufficio e la meschinità dell'ufficiale, tra l'ideale sempre presente di una cosa, di un istituto, di un oggetto qualunque e la troppo disforme *realtà* dove quell'*ideale* si incarna.

Così tu ridi del gobbo perchè quella struttura anatomica rivestita di carne, troppo si dilunga dal tipo ideale, ossia dall'idea dell'uomo: tu ridi dell'*arlecchino* fatto Principe, perchè la sua figura è il contrario dell'ideale di un Re: ridiamo di Pasquino dove l'immagine dell'umana persona si vede fatta a brani e quasi più non si conosce, e così via discorrendo.

E' fonte di riso in tutte le instituzioni politiche di una civile società ogni dissonanza grave tra ciò che dovrebbero essere e ciò che sono e compaiono agli occhi dell'universale, e quando il ridicolo le ha fulminate nella loro radice non avvi potenza umana, che valga ad arrestarne la prossima ruina.

Eccovi la ragione di quella miracolosa virtù che ebbero in ogni secolo, in tutti li Stati rôsi dalle tignole della corruzione, i grandi derisori delle loro vergogne, delle loro insanabili infermità.

Perchè Giuseppe Giusti concorse tanto poderosamente coll'arma del ridicolo ad affrettare la scomparsa della tirannide più papaverica dalla più gentile delle nostre provincie? Perchè uccise col ridicolo gli oppressori stranieri e nostrani?

Per la ragione istessa, che nel secolo scorso la Musa di Giuseppe Parini fece cadere di vergogua una imputridita società di cicisbei, e Voltaire, su più vasto teatro, fulminava col sale della sua parola tutto l'edificio di una superstizione intollerante.

Il Manzoni, che una critica passionata e poco profonda, più ricca di rancori patriottici che di spendori storici, anzi del tutto priva di storica intuizione, accusò di avere glorificato la viltà che si rassegna in Dio; il Manzoni ricostruì la coscienza del cittadino e rifacendo nell'anima italiana la sublime facoltà di sorridere davanti alle grottesche iniquità dei Governi e delle Amministrazioni goffamente tirranniche e arbitrarie.

In quel Don Abbondio, tipo della prudenza rassegnata a ogni specie di pubblici disordini, modello del Deputato depretino, il divino lombardo scolpì e rese eternamente ridicola la condotta dei codardi per egoismo, mentre colla inimitabile dipintura delle barocche asinità dei governanti..... di allora, educava gli Italiani a far la critica della tirannide pedantesca che avevano sott'occhio.

Il sorriso lombardo di Manzoni per la spagnolesca boria di un depretismo al tramonto prese poi l'armi e fu l'eroico furore delle *cinque giornate*.

Lo scoppio di riso suscitato da Voltaire, alimentato da Diderot, davanti alle orge di una società piena di ingiustizia, di abusi e di goffagini canonizzate, si tramutò nella rivoluzione del 1789!

Risero i popoli, prima del 1848, alle magagne di un'oligarchia di soddisfatti, e quel riso, che più tardi fu chiamato da Lamartina *rivoluzione del disprezzo*, fece cadere un governo surto dalle barricate. Coll'arma del ridicolo Rochefort nella perseguitata Lanterna ferì a morte il putridume del secondo impero. La *Lanterne* fu più accanitamente perseguitata delle *Farche Caudine*, e più temuta della *Penna d'Oro*, che forma la delizia dei nostri reggitori, Era proibita ai confini, come il mio *Giudizio Universale*, essendo perpetuo privilegio della cecità governativa il confidare nella provvidenza dei cordoni sanitarii per preservare i popoli dall'epidemia del vero, dal contagio delle idee, che governano il mondo.

Terribile è la potenza del ridicolo per rovesciare un Governo! Onde io non guardo senza sgomento a quella vernice di ridicolo, che, siccome in principio osservavo, è venuta a poco a poco stendendosi sopra tutta la statua del regno d'Italia, ad eccezione del Capo venerato ed inviolabile, che non cade sotto la giurisdizione della mia *Penna d'Oro* e lascio nella mistica nube del principio di diritto costituzionale: **Il Re regna e non governa**: dove l'alto senno e la discretezza delle nostre parti politiche l'hanno rilegato con una interpretazione dello *Statuto* che nessuno osa più contraddire.

Il Senato era cosa seria. Ma coll'introdurvi certi personaggi che per le vie di Roma, volere o no, svegliano un riso omerico, i Ministri giudicabili e mallevadori di quelle nomine hanno costretto il popolo a non ridere anche del Senato?

Cosa seria la Camera: ma la reazione, inesausta nel trovare argomento di riso tutta l'arca Santa delle Instituzioni, eccovi che per far simmetria all'opera di Depretis nel Senato dove risiede una cima immanissima, scaraventa nell'aula legislativa a far le leggi un fantastico domatore di *Cavalli!*

Qual Legge o qual Procuratore del Re può impedire alla nazione di ridere a crepa-pelle? Chi può frenare il pianto delle lacrime a leggere le *Relazioni* di un Senator Caccia, i *pareri* di un Astengo? Ridicola è la stampa dove come nota il Gallenga, vengono in Italia ad esercitare l'ingegno i ragazzi bocciati e insegnano sapienza alle nazioni i più ignoranti, in Roma, rifugio eterno di tutti i mascalzoni colla penna d'oca. Era ancor cosa santa la Marina, a malgrado di Lissa, ma nel processo dei Vecchi, voi avete avuto il rivisibile dissidio di un Racchia da tutti li Ammiragli nella testimonianza dell'identico fatto! E che serietà di giudizio volete imporre a un popolo dove sulle più alte cime del potere splende la sinistra luce di così scandalose contendizioni? Perfino l'Esercito hanno cercato di insudiciare! Non ci riescirono e non ci riesciranno! Il beffardo Ricotti — Magnoni ride, e la verità, di tutto core. Quel suo perpetuo riso dentro e fuori la Camera, quell'aria di gaudente sempre in vena di ridere darebbe a primo giunto l'idea di una superiorità non personale ma nazionale e di una sicurezza dell'avvenire serbato alle armi italiche, che, davvero non risulta da uno studio alquanto severo delli ordini della milizia italiana. Ossservo, che non ride un Molke, nè rideva un Lamarmora dopo che sperimentò le angoscie del potere. Ma se ride il Ministro della Guerra quasi perennemente e balla il Ministro della Grazia, l'Italia può sorridere ed *aspettare*!

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31

ANNO I. ROMA — Domenica 22 Agosto 1886. NUM. 28.

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
la Domenica e il Giovedì

DI PIETRO SBARBARO
Ex Deputato al Parlamento Nazionale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui n'é- « tait pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher « la Vérité à ma guise, et de la dire à ma « façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amérique.*

Abbonamento postale

PREZZO D'ABBONAMENTO
Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10 — Semestre . . . . . . » 5
Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10
Arretrato Cent. 20.

LA PENNA D'ORO

DELL'AVVOCATO PROFESSORE

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia Sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento

ANNO L. 10 — SEMESTRE L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese:*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese* **A.** *Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso. **3.** I Prigionieri (*Da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. **L'Italia** nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I **Santi** della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. **11.** La **Critica** del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13 La Pace e la Guerra. **14. Sul** problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese* **C.** *Alfieri*) 15. Suicidi celebri (*Chamfort e Condorcet.*)

SOMMARIO

UNO SCANDALO IN INGHILTERRA

Studio di Civiltà Comparata.

Immorale è la distinzione fra l'uomo privato e l'uomo politico.
G. Mazzini.

I.

Si è chiuso in questi giorni davanti ai Tribunali d'Inghilterra e continua davanti all'opinione pubblica di quella classica terra della libertà, uno strano *Processo*. Un Uomo, conosciuto in Europa ed in America, per il suo ingegno ed i suoi scritti, un'Uomo che già sedeva nei Consigli della Corona, applaudito dal popolo inglese per il suo spirito e per la sua eloquenza briosa messa al servizio delle opinioni più popolari, fu chiamato a rendere conto dè suoi privati portamenti, di azioni non politiche, ma immorali, della sua vita privata.

Sir Carlo Dilke, rappresentante di Chelsea, e fatto Segretario di Stato nel penultimo Gabinetto presieduto dal Venerabile Gladstone, oggi, fulminato da una sentenza di divorzio fra la complice e il marito infelicissimo di Lei, sentenza che viene implicitamente a stabilire il suo peccato di adulterio, non è più che un' ombra, una memoria di uomo politico, ed il suo nome, già cotanto popolare, festeggiato nè Comizio, invidiato dagli emuli, ripetuto con orgoglio, dovunque un Inglese viaggia per affari o per istruzione, dai più remoti suoi compatrioti, è divenuto un nome di obbrobrio, uno scandalo della coscienza nazionale.

L'urlo, più che il grido di orrore e di esecrazione che da tutti gli angoli della sua patria si leva contro di lui, risuona in ogni angolo di Europa; quel grido, che esce dalla profondità dell'animo di una grande nazione cristiana, risvegli anche fra noi, popolo vecchio e giovine ad un tempo, una salutare agitazione contro la corruzione della più alte classi sociali e politiche, che lo scandalo della vecchia Inghilterra è venuto a rivelarci là dove la più robusta moralità privata va congiunta alla più larga e compiutà libertà politica della nazione: nella terra di Wilberforce, nella patria di Cobden!

II.

L'Inghilterra si mostra come spaventata allo scandalo di Carlo Dilke, perchè le rivelazioni del *Processo* le hanno fatto comprendere quali abbissi di miserie morali, di turpitudini, che cumuli di fango si celino sotto gli splendori di una civiltà e di una ricchezza raccolta sulla più alta cima della piramide sociale, ricchezza e civiltà, che dalla base, dalle moltitudini diseredate dell'una e dell'altra è guardata con occhio di invidia crescente a misura, che si innalza l'onda della democrazia e si svolge nei poveri vulghi affaticati (il sentimento del diritto individuale, l'aspirazione a maggiore felicità.

Io invoco l'attenzione pubblica del mio paese sopra questo punto, sopra questo aspetto di quello straordinario fenomeno, e sopra questo effetto disastroso, che è destinato a partorire sull'anima delle classi inferiori. Le quali non potranno fare a meno di paragonare la propria miseria con la fortuna di quei ceti sociali dove si raccoglie tante corruzione di costumi e dove la ricchezza consente tanto scandalo di vita sregolata, mentre la santa l'austera disciplina del lavoro quotidiano impone agli Operai molto maggiore austerità di vivere e allontanare molto maggiore numero di occasioni e di mezzi di peccare.

Richiamo l'attenzione di questo popolo, a cui una stampa ignobile ed un governo, che è la negazione del *Decalogo*, con sofismi e violenze da Medio Evo, vogliono persuadere, che la vita dell'Uomo Politico non si deve toccare, perchè qui, nell'effetto partorito, dalle brutture dei governanti, sull'opinione dei poveri governati, risiede appunto la più forte ragione di schiacciare senza misericordia i germi della corruzione bizantina e far cessare gli scandali delle *Famiglie Governanti* delle *Case Amministranti*, che in Italia, usurpando il privilegio della insindacabilità, proprio della sola *Casa Regnante*, vorrebbero instaurare contro i diritti imprescrittibili della coscienza pubblica, quell'impunità del vizio, che l' Inghilterra non ha riconosciuto nè meno ad un Sotto Segretario di Stato!

III.

I vizii e le brutture domestiche dei potenti, che hanno in pugno la cosa pubblica; vogliono denudarsi, debbonsi smascherare, perchè il popolo laborioso e costumato, le povere e onorate Famiglie dei Contribuenti hanno diritto di non essere oltraggiate dallo spettacolo di governanti immorali, anche se questi governanti viziosi fossero tanti Turgot per saggezza amministrativa, tanto Colbert, tanti Macchiavelli per acutezza di ingegno, o se avessero dato l'Isola di Cipro e la conquista dell'Africa centrale. L'Inghilterra è penetrata nel così detto santuario di Carlo Dilke con lo stesso diritto, che ha in Italia l'opinione pubblica di sapere se uno possa aspirare al maneggio dei fondi segreti, maneggio, che rimane occulto, e del cui buon uso l'opinione esige una pubblica garanzia nella perfetta conoscienza di tutti li abiti, dei costumi, delle condizioni intime della vita domestica e delle relazioni di amicizia, di amore o di odio, di adulterio o concubinaggio, di matrimonio o divorzio, che il candidato al Ministero dell'Interno può avere con qualsiasi persona di sesso diverso. L'Inghilterra, dove l'opinione pubblica non e fabbricata e rispecchiata da giornali scritti da malfattori e da ragazzi sbocciati agli esami, è penetrata nell' *Alcova* di Sir Carlo Dilke L'Inghilterra ha voluto notomizzare per organo di Magistrati, che non guardano in faccia a nessuno, non scendono fino all'ufficio di lenoni togati e di questurini giudicanti, le più minute brutture di un potente, che ebbe un giorno e poteva riprendere un altro, le faccende esteriori della Gran Brettagna in pugno con lo stesso diritto, che ha l'Italia di penetrare nel lupanare domestico di un'Uomo di Stato, che aspirasse alla Presidenza del Consiglio.

L'Inghilterra ha voluto conoscere tutte le particolarità più scandalose di una lunga seguenza di ignominie private e di rapporti colpevoli con donne traviate, benchè l'uomo di cui si è messa a nudo ogni macchia, non fosse più al potere, e l'opinione sovrana ha esercitato là nella patria di Milton, quel diritto che nella terra di Dante non si verrebbe esercitato.

Così lo spettacolo di un Dilke, spogliato di ogni pubblica stima, educa i popoli civili al rispetto della famiglia. Oh! quante madri, quante spose, quanti padri di famiglia, a leggere quello scandalo, sentiranno più vivamente il pregio della pace domestica, della fedeltà coniugale, che in Inghilterra è senza paragoni più rigidamente custodita, che in Francia, in Italia e in Ispagna. In quella Gran Brettagna, dico

dove alla onestà delle donne si attribuisce tanto pregio e tanto importanza sociale e politica da escludere dalle case aristocratiche inesorabilmente perfino le mogli degli Oratori Esteri presso la Corte di San Giacomo, eziandio onestissime, solo per il paese da cui prevengono!

Pietro Sbarbaro

IL CONSIGLIO PRIVATO DEL RE

Nessuna riforma ha mai potuto compiersi nell'ordinamento di uno Stato, prima che la moltiplicazione dei disordini a cui doveva por fine, fosse giunto a suo termine estremo.

La riforma da me proposta fino dal 1884 per restaurare la potestà regia dentro i confini segnati dallo *Statuto* e impedire l'annullamento manifesto della prerogativa della Corona a beneficio delle immonde consorterie, che salgano accidentalmente al governo della nazione, riceve oggi una sinistra e dolorosa prova di opportunità dagli scandali e dal disordine universale, che in Roma supera ogni prevenzione di profeta civile.

Se la Corona avesse avuto il mezzo di sindacare, per conto proprio, e nell' interesse permanente della nazione, i pravi consigli i criterii necessariamente partigiani ed unilaterali del Ministero, e chiaro, che avrebbe fatto grazia al Cipriani, in base al consiglio superiore di Magistrati non servi del Ministero, nè avrebbe firmato il decreto di nomina a Senatore di un Colapietra — perchè il Consiglio Privato avrebbe fatto conoscere al Re ciò che gli fù tenuto nascosto sul conto di cotestui: nè Le LL. MM. sarebbero scese in casa di una patrona del Baccelli ed altri: perchè il Consiglio Privato avrebbe fatto sapere al Re ciò che stampò impunemente la **Tribuna**, sopra chi insudiciò perfino la *Giustizia*.

Taluni affermano e stampano, che io voglio ritornare al governo personale ed accrescere l'arbitrio del Re irrevocabilmente distrutto dalla Rivoluzione, che ne informò la volontà e ne circoscrisse la somma potestà subordinandola a quella del Parlamento. Da questo modo di intendere cio che voglio desumo, che non mi sono spiegato abbastanza chiaro: donde il dovere di spiegarmi meglio.

Non che io aspiri ad allargare lo spazio dell'arbitrio regio — a rinforzare l'autorità dell'Uomo, della persona del Monarca e del suo volere, colla costituzione del Gabinetto miro ad avvalorare la capacità di un' *Individuo* colla maggiore attitudine governativa di un' *Instituto*. Io sostituisco, in vero, ad un uomo solo un' ordine: ecco la differenza!

P. Sbarbaro.

LA DEMOCRAZIA IN ROMA

Le idee non si vincono che colle idee. Voi non riescirete mai a spegnere un principio colle arti e con le armi con cui si combatte un interesse. Le vittorie riportate per la lubrica via del macchiavellismo sopra i principi non sono mai irrevocabili e a lungo andare si tramutano in disinganni, preceduti da scandali, seguiti da rovine.

Nel 1882 credettero i poliziotti della Monarchia, fatta monopolio e ludibrio di un immondo sodalizio, atterrare in Roma la Democrazia a colpi di scudiscio, secondando l'opera di un forsennato. Non ci riescirono e non ci riesciranno!

La democrazia vinta in Roma, transitoriamente, scoppia e si afferma nelle Romagne più audace che mai. La Democrazia, insudiciata in Roma, col frustino monarchico di un mentegatto, risorge colle ultime elezioni politiche a Milano, a Palermo, a Genova e Roma stessa col nome di Pianciani, dopo che Pianciani aveva aderito al *Programma* di Bologna!

Gli scandali odierni, che disonorano Roma perchè ne compromettono la gravità tradiziona1e e spargono un'onda di ridicolo sulla più alta funzione del sistema liberale, ch'è l'ufficio di *Legislatore*, preparano la materia di una rivincita che costerà alla Monarchia la perdita di Roma come cittadella elettorale del Principato. È impossibile, che dall' eccesso dello scandalo non nasca quanto prima la salute dell'opinione e delle Instituzioni. La quale salute io ravviso in ciò che forma lo scopo ultimo del mio apostolato, e che il Minghetti formulò prima di me e con bene altra autorità della mia in Bologna gridando: *ognuno a suo posto!* quando discorse sulla formazione e sulla leggittimità di un *Partito Cattolico Conservatore*.

La Democrazia ha diritto di vita in Roma e fù opera dissennata il volerla corrompere cogli uffici e cogli onori o distruggere colla frusta di un demente. Essa è un' aspetto del pensiero italiano, tanto leggittimo quanto il pensiero conservatore. Finchè il Principio Repubblicano si svolge nella cerchia delle legalità esistenti, volerlo infamare e sopprimere in Roma sotto uno strato di bestiale volgarità, come quella che oggi inpensierisce i poliziotti del *pantano*, per usare la frase di Spaventa, è opera non solo disonesta ma stoltissima: opera vana, che partorirà effetti contrarii al disegno, che l' inspirò!

Risorgerà, per tanto, e si organizzerà, più solida, più forte la Democrazia, sotto nuovi auspici, purificata dall' infortunio, e trarrà immenso profitto nella specie di addicazione tacita e di sfacelo, in cui giace il suo contrario: gli scandali della giornata sono meravigliosamente atti a nauseare la nazione del presente governo, che ne è creduto complice e fattore: e l'opinione affamata di luce e di armonia non tarderà ad esigere e ad imporci, accanto al *Principio di Conservazione*, che non morrà, l'esistenza onoratissima di una *Parte Repubblicana* più autorevole e più forte che mai!

Pietro Sbarbaro

ANARCHIA REGIA

Mentre Roma è deserta, e la mente, che governa la barca dello Stato, si muove in Repubblica, immersa in un Bagno di Fango, l'anarchia morale prosiegue il suo corso fra il sorriso e lo sbadiglio dell'universale.

Da Roma somo assenti tutti i capi delle pubbliche amministrazioni. Negli uffici, nume tutelare unico del loco, sta immoto il ritratto del Re, augusto simbolo della suprema autorità, che vede tutto il disordine delle cose e l'anarchia delle menti, ma testimonio muto nulla può, senza la firma di un suo rappresentante responsabile!

Del resto il mondo italico è di chi se lo piglia. E' un'immensa esposizione di ciarlatanesimo, un amplissimo teatro di arruffoni, dove i più svelti e più audaci ottengono anche ciò che non sperano.

Non sono io, che ho inventato la formole di *Anarchia Regia*, ma il Gioberti, per ritrarre al naturale una specie ibrida di reggimento politico privo di unità organica di indirizzo, che non è nè Repubblica nè Monarchia, e dove le diverse funzioni dello Stato procedono senza accordo, senza rispondenza di scambievole vista, come tanti poteri non sono distinti ma separati; immagine anticipata della morte, che è l'anarchia degli organismi viventi!

P. Sbarbaro.

I LIBERI MURATORI (1)

« *Tout progrès a son origine et ses racine dans l'âme* »

Charles Perin.

I.

Il cattolico maestro di Economia Politica e di Diritto Pubblico nell' Università di Lovanio, da cui ho tolto l'epigrafe del presente scritto, sarà non poco meravigliato di trovarsi, in certa maniera a fare da battezziere alla rinomata società, diabolica, secondo lui, dei Liberi Muratori. Ma egli deve rassegnarsi a questa bizzaria del destino: perchè tutta la ragione di esistenza, che può ancor rimanere al celebre Istituto cosmopolitico, sta in questa verità: *che tutto il perfezionamento della civile società ha la sua radice e la sua origine nell'anima umana.*

Questo mondo delle nazioni, diceva il gran Vico ha avuto origine dall'uomo: dunque nelle *modificazioni della mente umana* se ne devono rintrecciare le leggi.

Che cosa sono i Liberi Muratori? Che cosa rappresenta il loro misterioso sodalizio in mezzo alla luce della moderna pubblicità? Donde viene ed a che fine è egli indirizzato?

Se si dovessero cercare le risposte a tali domande nei libri devoti o dal genio della Reazione politica e religiosa o nelle scritture partorite dalla Rivoluzione l'opinione europea finirebbe per non racapezzarsi e confesserebbe la propria incapacità a formarsi un concetto qualsiasi della celebre compagnia.

Ma il Secolo XIX, in mezzo a tanti difetti e tanti peccati, ha un pregio, ed è la virtù della imparzialità scientifica, virtù, che diventa tanto più spiccata, fra le esagerazioni e le improntitudini dei partiti estremi, quanto più il Secolo XIX si affretta a precipitare nel grembo dell'eternità.

Giudicando, per tanto, i Liberi Muratori alla luce del pensiero scientifico, colla serenità propria del secolo, che tramonta, io non terrò conto delle imprecazioni degli uni e de' panegirici degli altri, che per meglio comprendere ciò che realmente possa essere la Massoneria, fondandomi sopra le accuse, che le rinnovano i cattolici, e sopra le lodi e le benemerenze, che le attribuiscono i democratici superlativi.

II.

Mi pare di aver letto nel *Politennico* del 1863, salvo errore, questa curiosa sentenza, che non so se fosse di Carlo Cattaneo, di enciclopedica memoria, o di qualche suo cooperatore « *Due potenze morali si disputano ormai l'impero del mondo, la Chiesa e la Massoneria* ».

Questa formula, che piacerà tanto ai Cattolici quanto ai Liberi Muratori, come tutte le formule, che pretendono circonscrivere nel giro di poche parole tutto un mondo di relazioni ideali e tutta la verità, pecca certamente per iperbole; ma un fondo di vero ci si trova dentro, e mi pare che sia questo.

La Chiesa come la Massoneria è un' Instituto di indole cosmopolitica, che trascende i confini delle singole nazioni, e si gloria del nome di *Cattolica*, che vuol dire *Universale* appunto perchè ha per missione di ricondurre tutto il genere umano all' unità divina della Legge Morale.

Cattolici e Frammassoni hanno dunque qualche cosa di comune, ed è l'aspirazione alla conquista del mondo, al dominio universale del globo, per via della parola, dell'insegnamento, della carità.

Ma qui, in questa medesimezza di scopo, dove, a prima giunta, parebbe, che le due grandi Instituzioni Universali dovessero abbracciarsi e stringersi la mano, come due operai della medesima fabbrica, o, che, almeno, potessero vivere in pace, seguendo ciascuna il proprio solco e il proprio sentiero, surgano fra di esse le più tempestose e furiose animosità, si manifesta quel terribile antagonismo, che in altri secoli avrebbe già dato cagione di incendii, guerre religiose e massacri, e nel nostro tempo non partorisce che spargimento d'inchiostro e semplici rivalità elettorali.

III.

Nè la faccenda potrebbe correre diversamente.

La Chiesa ha per fondamento la fede nella divinità del proprio magistero. Depositaria privilegiata ed interprete intallibile, dice Lei, di un complesso di dommi la cui professione è necessaria alla salute eterna delle anime, giusto le formali prescrizioni di Dio, deve logicamente combattere, anatemizzare, e condannare alle fiamme eterne i Liberi Muratori, che non riconoscono altra autorità fuori della ragione e negano l'immobilità del domma precisamente in ossequio alla perpetua e indefinita perfettibilità del pensiero umano.

Nessuna meraviglia, adunque, se Chiesa e Massoneria, Cattolici e Liberi Muratori si trovano in guerra per ogni dove: al Brasile, al Messico, in Portogallo, in Germania, in Francia, in Ungheria, nella Confederazione Elvetica, in Olanda, nel Belgio, in Irlanda, come agli Stati Uniti d'America, a Macerata come a Savona, se ci sono ancora Templi dedicati al *Grande Architetto dell'Universo*, a Genova come a Camogli, a Napoli come in Roma, dove anzi il conflitto tra il Cattolicismo capitanato da Leone XIII e il Libero Edificare già rappresentato degnamente da Giuseppe Petroni deve di necessità disegnarsi più spiccato e farsi sentire più rumoroso ed acuto.

IV.

Questo universale dissidio fra Cattolico e Liberi Muratori è un fatto degno di molta attenzione, per chi voglia penetrare nella ragione della istoria contemporanea. E la gravità di questo fatto, non avvertita dai politic superficiali, non deve tardare a manifestarsi in un doppio *ricorso*. per valermi dell'eloquio originalissimo del Vico, in una doppia e simultanea risurrezione: la **Compagnia di Gesù** ristabilita dal senno di Leone XIII nella pienezza dell'antico suo lustro, e i *Liberi Muratori* riconosciuti pubblicamente come Religione dei popoli civili!

I Gesuiti risorgono, arbitri della Chiesa, perchè i Liberi Muratori sono fatti arbitri dello Stato moderno. Cieco chi non li vede! Ma dove i Gesuiti ribenedetti dal Papa, hanno chiara e distinta consapevolezza di ciò che vogliono e di ciò, che non vogliono, e sanno di corrispondere al bisogno più sublime dell'umana famiglia, che è il Culto dell'Infinito, i Liberi Muratori saprebbero dirci con precisione quale sia il simbolo della Fede loro?

V.

E' necessario fare una distinzione.

Ci sono Liberi Muratori, che chiaramente intendono ad un'altissimo fine, il rinnovamento universale della coscienza, religiosa dell'Umanità, e Giuseppe Mazzini, rispondendo con lettera pubblica ad una Loggia di Palermo, che lo aveva nominato suo Socio d' Onore, mostrò di comprendere a questo modo la Massoneria: « IL CRISTIANESIMO RIDOTTO ALLA SUA MAGGIORE SEMPLICITA' » insegnando al vulgo semidotto, che nella simbolica dei Liberi Muratori è così effigiata la più stupenda soluzione del problema sociale e dell'ordinamento giuridico del *lavoro*, che la professione di fede religiosa dei Liberi Muratori è identica, su per giù alla *Professione del Vicario Savojardo*, è si riduce alla ricognizione dell'esistenza di Dio e della immortalità dell'anima. Che poi il fiero demolitore siasi presa beffe di questi due dommi e tratti da *porci* e da *imbecilli* coloro, che li confessano a voce alta nulla rileva; sono bestemmie de' cerretano, che vuol sbalordire il pubblico per farsi ammirare, ma non devono influire sopra il giudizio spassionato delle persone savie e discrete, che cercano la pura verità e vogliono rendere la dovuta giustizia anche ai Framassoni. Tra i quali, per altro, si trovano libertini di poca levatura, che usurpano titoli di liberali, e fanno professione di *libero pensiero*, ma non come Voltaire e come i famosi *Liberi* Pensatori d'Inghilterra alla cui scuola Voltaire si educò nel Secolo XVIII e furono teisti, bensì a modo di quei minimi della filosofica famiglia, che preludevano alle abolizione dei Monarchi in terra regnando l' Ente

(1) **Histoire de la Franc. Maçonnerie. (I. G. Findel).** Vedi le **Forche Candine** del 1884.

Supremo. I Cattolici sempre solleciti e destri nel trarre il maggiore partito dalle debolezze dei propri avversarii confondono abilmente la causa dei Liberi Muratori con quella dell'Ateismo, e le sorti della Massoneria sarebbero irrevocabilmente spacciate dove tal confusione diventasse una persuasione universale dei popoli europei. Ma volendo essere giusti, leali e onesti, non si può confondere l'*Ateismo* colla *Massoneria* senza rinnegare l'evidenza, impugnare la verità conosciuta e disconoscere le più belle glorie del mondo massonico. Con quale rettitudine di coscienza, carità del prossimo, buona fede critica potete voi chiamare Società di Atei un'Instituzione, che ha per base angolare del proprie edificio secolare l'idea di un *Grande Architetto dell'Universo?* Un sodalizio a cui hanno appartenuto Romagnosi, Franklin, Mazzini, Voltaire, ed appartiene l'Imperatore religiosissimo di Germania? Lo stesso Augusto Conti, alcuni hanni fa, dopo avere messo in burletta i Liberi Muratori, come fossero un quarto potere occulto nello Stato, rispondendo alla mia aperta difesa dell'inclito Sodalizio riconosceva, con lealtà di filosofo cristiano, che *non tutti i Liberi Muratori fanno professione di irreligione e di Ateismo.* Ma io devo confessare alla mia volta, che alla gravissima imputazione la Massoneria porge in Francia e in Italia troppo spesso, come si dice, il fianco, procedendo, per opera di sconsigliati e ignorantissimi suoi seguaci, verso le credenze religiose dei popoli e verso il problema dell'umana destinazione con una leggerezza, che sembra suggerita dal Vaticano per iscreditare e rendere abbominevole la Massaneria. In Francia, verso il 1862, si fece un gran rumore di polemiche nei giornali per risolvere: se nel Simbolo dei Liberi Muratori si doveva conservare ancora od abolire il nome del *Grande Architetto dell'Universo!* Quella nobile nazione non conosce mai misura nè in fatti di stravaganze nè in fatto di generosità. Si poteva egli immaginare maggiore stoltezza e dar prova di più squisita ignoranza della Massonica missione, che abolire Dio dal suo Credo? Come osservava allora sullo *Siècle* l'illustre storico H. Martin, che prese la difesa dell'Ente Supremo, *togliere di mezzo il Grande Architetto era un sovvertire dalle fondamenta il Tempio.* E chi ci sarebbe rimasto? I liberi sragionatori colla loro povertà di intelletto! Con siffatto vuoto di pensiero una Società di riformatori non isperi di conquistare il mondo. Al più, al più, col puro ateismo, riescirà ad empire un Consiglio Comunale di Provincia dei propri accoliti. Ma per vincere il Cattolicismo e pigliarne il posto nell'immenso sistema della civiltà universale i Liberi Muratori devono possedere nel proprio codice maggiore somma di verità e di *affermazioni* feconde che non ne abbia la Chiesa nel suo *Breviario.* Colle semplici *negazioni* non si è mai fatto cadere nè pure un tegolo dell'antico edificio delle superstizioni tradizionali!

P. Sbarbaro.

INSEGNAMENTI

Lo scandalo della Metropoli e la gazzarra indecente onde si mostrano impensieriti i governanti, e i pennajoli che li difendono, hanno messo in luce una dolorosa verità, sulla quale sarebbe ormai tempo di raccogliere tutta l'attenzione del paese. Par anzi impossibile, che nessuno dei tanti scrivanelli, che fanno commenti e sproloqui, sull'enorme scandalo, ci abbia nè meno riflettuto sopra. La verità è questa:

L'educazione politica del popolo non è proporzionata all'estensione del suffragio, alla larghezza dell'Elettorato. Di chi la colpa?

Un po' di tutti; ma specialmente delle classi più illuminate di Roma, che in tanti anni di libertà non hanno mai pensato di contraporre alla stampa degli *Analfabeti,* che specula sulli scandali, e serve perfino la *Questura* (dalla quale trae le primizie delli scandali, **per far quattrini**,) giornali e giornaletti popolari indirizzati a combattere quelle goffagini, quelli errori, quelle superstizioni personali, tutto quel cumulo di bestialità onde si compone l'opinione traviata e *caotica* di questa povera gente sfruttata dal *Popolo Romano,* dal e da tutta la canaglia, che quotidianamente lavora ad abbassare il livello morale, intellettuale, politico e sociale delle moltitudini.

In Inghilterra gli uomini più cospicui non si vergognano di recarsi in mezzo alle moltitudini laboriose e che non hanno tempo di fare un corso regolare di *studi,* per ammaestrarle a combattere in esse i sofismi della demagogia. In Roma si è mai veduto nulla di somigliante? I savi di tutte le opinioni si tengono in disparte dal popolino, il quale rimane così alla scuola normale di tutte le sciocchezze, di tutte le brutture, di tutte le mezze verità, dei luoghi comuni della comune ignoranza, che possone ammonigli ogni mattina per cinque centesimi un Arbib, un Chauvet, un Avanzini, un Cesana, un Turco, e maestri altri siffatti di scienza economica e costituzionale.

E vi maravigliate poi, che gli Elettori prendono cantonate da far ridere tutta l'Europa sul nostro conto? Ma non siete voi, canaglia scribacchiante, che applaudiste, nel 1882, all'esterminio di un Napoleone Parboni, alla demolizione della Massoneria, alle infamie di una mano di mascalzoni che copriva di vitupero un G. Petroni, un N. Fabbrizj, un A. Mario, voi, che levaste al cielo il *coraggio* del Tribuno, ne lodaste il disinteresse, e tutte le virtù e non fu il comproprietario di **Fanfulla**, che sul **Pasquino**, per difendere la moralità di casa Magliani e di casa Depretis, ebbe il buon gusto di fare un panegirico degli Elettori di Roma per insultare quelli di Pavia? Il fango che sale alle vostre ginocchia, o eroi del *pantano,* è opera vostra: passerà, come passeranno altri edifici di fango. Per ora la vittoria è vostra; registratela nel vostro Bilancio all'*attivo!*

P. Sbarbaro.

NUOVI SCANDALI GIUDIZIARII
Buffoni politici

L'assoluzione dei fratelli Vecchi e del francese, *complimentato* dal Presidente delle Assise, che volle farsi un poco di *reclame,* fa degno riscontro a quella dei fratelli Andreoli, dove il Presidente ebbe, in premio della sua imparzialità filosofica, i panegirici del Messaggero.

Al principio dell'anno giuridico il Procuratore del Re nel pasticcio sgrammaticato di apertura invei contro il *libellismo* e annunziò formalmente la scoperta degli assassini del Venti, seguita alle porte di Roma.

Al principio del nuovo anno parlamentale venne alla Camera l'interrogazione di un Deputato sulla terribile scoperta di una vasta cospiraziane contro l'Italia, d'accordo colla Francia, per sapere i misteri della Spezia, e tutta la stampa, tutti i pennaioli di Roma che, ieri hanno stretto la mano ai fratelli Vecchi urlarono come un'oca sola per la salvezza del Campidoglio e del cavallo di bronzo di Marco Aurelio.

Il Ministero promosse il Signor Colapietro, degli Abruzzi, a Senatore del Regno, il Presidente del Consiglio fece eco al Procuratore del Re alla vigilia delle Elezioni Generali declamando contro *i libelli:* Depretis come Travaglia dimenticando, che il primo Consigliere della Corona aveva incoraggito i *libelli* prima per mezzo di **Chauvet**, poscia per mezzo di **Coccapieller**, due nomi, per fortuna francesi, per insultare la Democrazia romana, Giuseppe Petroni, Nicola Fabbrizi, Giuseppe Sirtori, De Mauro, Napoleone Parboni, colpevoli di avere concorso ad abbattere il potere temporale dei Papi.

Terenzio Mamiani, il Generale Cerroti ed altri patrioti, non sospetti di *vaticanismo,* salirono, un giorno, le scale di Palazzo Braschi e conferirono col Segretario Generale dell'Interno, quando a Palazzo Braschi la *Camorra* non aveva posto il suo Quartiere Generale, ed esercitava con decoro pari all'integrità un Francesco Lovito, stimato da Giovanni Lanza.

Or bene.

Dove è ita l'ombra di Terenzio Mamiani, per far cessare lo scandalo di un pazzo insultatore di Petroni, De Mauro, Sirtori e Fabbrizi?

Dove la scoperta delli assassini del Venti ufficialmente annunziata dal Procuratore del Re in pubblica udienza, e in un solenne sgrammaticato discorso *Inaugurale?*

Dove l'alto tradimento, lo sdegno dei gazzettieri contro Dorides, le nobili indignazioni dei democratici contro un maniaco sgrammaticante che si atteggia a vindice di Roma contro gli *Italiani?*

I fratelli Vecchi sono festeggiati, i fratelli Andreoli sono dichiarati innocenti, un piccolo cerretano amico di Nicotera fa il panegirico di quel *libellista* senza grammatica, che accusò Nicotere, Turco, Arbib di ignominie e *tutti quanti!*

E il Colapietro?

Se i fratelli Vecchi e i fratelli Andreoli fossero stati *correzionalisti,* come avrebbero finito?

Se il Cotta Ramasino andava subito davanti ai giurati come terminava?

Se i contadini e socialisti di Mantova andavano al *Correzionale,* che ne seguiva?

E il Colapietro?

Giuseppe Antinori ed altri scrittori del Mezzogiorno pubblicarono libri e opuscoli denuncianti opere compite del Colapietro, che se fossero vere, il Colapietro dovrebbe destituirsi e processarsi.

Perchè non lo destituirono, come il Pugliese, reietto da Napoli, ma, come il Pugliese, lo chiamarono in Roma?

Il Deputato Panattoni **denuncia** atti scandalosi alla Camera, la cui malleveria ricade sul Cola Pietro.

Il Deputato Spaventa, a tutela dell'onor proprio, proibì al suo antico scrivanello di visitarlo in casa. Il Re, sulla proposta del Gabinetto, firmò il Decreto, che promosse Cola Pietro all'alto seggio illustrato dal genero di Mancini *accelerato* dai giornali per fargli la *reclame* di Presidente del Consiglio!

Altro, che *Nazione carnevalesca!*

Io, rispettando l'Italia reale, dico che l'Italia effimera di certi mascalzoni è una **Società di Saltimbanchi**.

P. Sbarbaro.

QUESTIONI
DI PUBBLICA MORALE

Riserbandomi di ritornare sull'argomento sollevo, *coram populo,* il problema: se possa tollerarsi in Roma la presenza di Giov. Baccelli, di Giannuzzi-Savelli, di Urbano Rattazzi, di Augusto Baccelli, Presidente del Consiglio Provinciale, del Comm. Pinelli, Capo di Divisione, del Consigliere De-Marco, del Barone Nolli, del Cons. Caccia, del Procuratore Felici, del Questore Serrao, del Senatore Casalis al posto che onorano colla loro *privata* moralità

P. Sbarbaro,

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI, RIVISTE

Poesie di Giuseppina Turrisi-Colonna, Principessa di Galati, pubblicate a cura di Francesco Guardione (*Palermo Stabilimento Tipografico Virzi, 1886*).

Nouvelle de Revue Historique de Droit Français et Étranger, publiée sous la direction de M. M. Eugénie de Rozière, Sénateur, Membre de l'Institut, Rodolphe Dareste, Membre de l'Institut, (*Paris, L. Larose et Forrul 1886*).

Cronaca Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti, del Professore Aristide Conti (*Camerino 1886*).

Una Festa Sbagliata, Note di un Pessimista. (*Locarno Tipografia di Domenico Mariotti*).

I. G. Findel Histoire de la France Maçonnerie depuis son origine jusqu'à nos jours traduit de l'Allemand par E. Tandel. (*Paris Librairie Internationale*).

Etudes sur la condition privée de la Femme dans le droit ancien et moderne, et en particulier sur le Sénatus Consulte Velléien, par Paul Gide, Professeur a la Faculté de Droit de Paris. Suivie du « Caratère de la dote en droit, romain, » et de la « Condition de l'enfant naturel et de la Concubine dans la législation romaine. (*Paris Larose et Forul 1886*).

Il Nuovo Lario, indirizzata da A. Balbiani Anno III Menaggio (*Lecco Tip. del Commercio 1886*).

Aristide Conti. Il Numero Fatale. (*Camerino Tipografia Savini 1886*).

L'Italia Presente e Futura di Antonio Gallenza, con note di Ttatistica Generale. (*Firenze, G. Barbera, Editore 1886*)

CENSURA LETTERARIA

L'Italia Presente e Futura di Antonio Gallenza. *Firenze, G. Barbera Editore, 1886.*

Un libro di Antonio Gallenga è sempre il benvenuto in Europa, anche fra le persone, che non pensano come lui, perchè è uno scrittore, che fa pensare, suscita controversie utili, promove riflessioni nuove sopra argomenti vecchi, non pecca mai di pedanteria, ed ha il grandissimo pregio; tanto raro nelle società democratiche, di una certa originalità e indipendenza di criterio nell'esame delle cose pubbliche nel giudicare degli uomini di Stato, come nel criticare i costumi e i difetti delle regioni. La vita avventurosa e vagabonda dell'antico cospiratore di Parma, l'essersi trovato in grado di instituire personalmente continui paralleli fra i diversi popoli di Europa e di America, fra le varie religioni e forme di governo, disperse sulla superficie della terra incivilita, conferisce alle sue scritture una freschezza di vita e un colorito di pratica opportunità, di realità schiettissima, che le rende preferibili di gran lunga alle più meditate compilazioni, che sentono la *lucerna* e la *biblioteca.* Italiano, il Signor Gallenga intende l'amor patrio a modo suo e lo fa consistere non già nella *boria nazionale,* direbbe il Vico, che ci fa tutto ammirare, tutto applaudire, e portare in pace, nelle cose nostre, chiudere l'occhio sui vizii della nostra terra natale, ma in una ruvida franchezza, che disasconde le piaghe nazionali, alza la voce contro tutte le specie di abusi e di cattive consuetudini, che ingombrano ad un popolo la via del progresso, e non tace nessuna delle verità, che possono temperare l'orgoglio infecondo di una nazione. Quale di questi due modi di intendere e di manifestare l'amor patrio, e l'amore del popolo, sia il migliore e più conforme alla dignità della letteratura civile, all'ufficio del pubblicista ed al vero bene delle nazioni, non ho mestieri di dichiarare. Per me le nazioni libere s'hanno a trattare non come bambini, nè come donne, ma da uomini maturi, a cui il dire tutta la verità, che possono comprendere, forma il migliore atto di stima e di fede nella loro virilità e nella loro attitudine a migliorarsi. Gli Italiani sono stati troppo vilipesi dagli stranieri e troppo adulati dai loro improvvidi amici. E se l'adulazione ha servito talvolta di antidoto contro lo sconforto di un popolo, che aveva come smarrito la coscienza del proprio *Io* nazionale, in bocca di Giuseppe Mazzini e di Vincenzo Gioberti, due *precursori* un po' maltrattati dal Gallenza, ora che questo popolo è uscito dai puppilli, ed è padrone ed arbitro delle proprie sorti, venuto è il tempo, surta è la necessità, [illegible] di parlargli chiaro e di avvezzarlo a sentirsi salire anche il rossore alla fronte nel paragone delle sue colle leggi straniere, delle sue

colle straniere costumanze, del suo modo di vivere e di pensare, di amministrare le pubbliche utilità ed esercitare quelle franchigie politiche da cui si era avvezzato da secoli e che ricuperò non tanto per esito proprio quanto per concorso di circostanze miracolose e per sorriso di Provvidenza. Principio di perfezione dei popoli, come per gli uomini, è la ricognizione dei propri difetti. Ma come può una gente accorgersi di ciò che le manca se non paragona le proprie colle condizioni delle altre? I paesi più infatuati della propria eccellenza sono i più ribelli alla divina legge del progresso universale, mentre i popoli, che hanno mostrato maggiore attitudine ad appropriarsi il bruno delle civiltà pellegrine, senza smarrire il filo della propria originalità tradizionale, senza perdere il carattere primevo della propria costituzione organica, lasciarono sulla faccia della terra l'impronta luminosa delle maggiori grandezze, delle opere più insigni in beneficio dell'Umanità. Osserva, con ragione, il Montesquieu, che i Romani antichi ogni qual volta, visitando altre contrade, penetrando in altri popoli, scuoprivano alcuna instituzione o costumanze migliori delle proprie, si facevano un vanto di assimilarsela e di incorporarla al venerato patrimonio della loro civiltà. Essi possono, per questo verso, riguardarsi quasi come i primi fondatori di quella Scienza delle Leggi Comparate, che riconosce i suoi tre massimi architettori in Montesquieu, in Vico e in Emerico Amari, e può annoverare un'inconsapevole suo interprete anche nell'Autore ingegnoso, e studiosissimo di paralleli, di questo Libro. Nel quale si parla un po' di tutto, qualche volta con precipitazione e levità di sentenze improvvisate; e ci si sente l'abito del corrispondente di giornali, che scrive sotto le dettatura immediata delle prime impressioni partorite dagli avvenimenti, via via, che si compiono e si scolpiscono nel bronzo della storia; ma sempre con sincerità, senza paura dei pregiudizii più in fiore, e spesso con acume di intelletto poco comune. Se ne avessi il tempo vorrei instituire un paragone fra l'Opera del Gallenga e quella del mio amico Leone Carpi sull' *Italia Vivente*, libro poco elegante di forma, ma pieno di preziosa materia per chi voglia, come il Gallenga spezzare la cerchia degli incantesimi, (Bacone direbbe gli *Idoli*,) che si interpongono fra la nostra ragione e la realtà effettuale della vita italiana. Altro libro, che gli Italiani dovrebbero avere in mano leggendo questo del Gallenga, è l'opera del Turiello » **Governo e Governati** » dove la realtà vera delle cose e lo stato effettivo dell'Italia presente sono cercati con minuto studio e sommo amore della verità. Ed anche le *Lettere d'Italia* del Laveleye possono, con frutto tenersi sott'occhio. Io non farò un'analisi del libro. Libri di questa natura, che sono già, per se stessi, una sintesi di vaste osservazioni, il compedio di lunghi studii, e vi presentano l'ultimo resultamento di tutto ciò che l'A ha saputo scuoprire intorno a materia così vasta e complessa, non si riassumono per comodo dei lettori svogliati. L'A ha descritto a fondo l'universo della nuova vita italiana, si è proposto un fine, che non differisce sostanzialmente da quello per cui scrivo la *Penna d'Oro*: scuotere la coscienza italiana e ravvivarla al lume della verità in cerca di una patria più florida, più ricca di virtù, più profondamente morale e operosa di questa, che abbiamo davanti e si trascina sulla *falsariga* delle proprie abitudini inveterate e si culla nella beatitudine nuova dell'illusione di una potenza, di una civiltà, di una floridezza che non possiede. È l'esame di coscienza della nazione italiana fatto da un Confessore, in cui la perspicacia è pari alla sincerità rigorosa di un medico di anime inferme. Avrò quindi frequentissime opportunità, lungo il corso delle mie pubblicazioni, di citare, esaminare, e discutere, contraddire ed approvare le idee di questo libro sopra i diversi argomenti collegati colla causa del pubblico bene, e della nazionale grandezza; sull' *Esercito* che viene il primo davanti al Signor Gallenga ed è lodato con sobria imparzialità, non adulato, sulla *Marina*, sulla *Diplomazia*, sulla *Economia Nazionale, Agricoltura, Industria, e Commercio*, sulle *Colonie*; sulla *Politica*, sulle *Finanze*, sulla *Chiesa*, sull'*Insegnamento*, sulle condizioni della letteratura patria, *Teatro, Romanzo, Poesia, Storia, Scienza ed Arte*; sull'*Educazione* e sulla *Civile Società*. E' curioso, che una rubrica di suprema importanza manchi in questo bel quadro dell'Italia reale; parlo dell'*Amministrazione della Giustizia!* Pare impossibile, che l'A non abbia compreso, come il bisogno di giustizia migliore, che suscitò la rivoluzione, della quale fù un'operaio, non oscuro, doveva essere il centro e il nesso organico di tutti i suoi studii; i quali rimangono come solitari fra loro e solo meccanicamente congiunti. Il concetto giuridico, che è l'anima di tutte le rivoluzioni e il principio vitale di tutte le civili adunanze, sfuggiva al Gallenga, come all'illustre fratello di Goffredo Mameli, che in una Lettera alla *Rassegna*, poco prima delle Elezioni, e mentre tutti parlavano dei disordini giudiziari, sull'enumerazione delle grandi necessità nazionali dimenticava il pane quotidiano della Giustizia giusta! Merita, per compenso, speciale attenzione e lode, senz'altro, ciò che il Gallenza scrive dei nostri costumi, senza esagerare nè in bene nè in male, anzi inclinato a crederci men peggiori di altre nazioni; ma risolutamente severo rispetto alla *sregolatezza* ed alle *dissipazioni che prevalevano fra noi in altri tempi* e che, dice benissimo, non possono più convenire, nè tollerarsi in un tempo e da un popolo vendicato in libertà e che voglia conservarne ed ampliarne il patrimonio, che, ripeto, non intendo riassumere il libro, e molto meno, discutere l'esattezza delle singole sue affermazioni, de' giudizii un poco vaghi e indefiniti, che l'A pronuncia sopra un'infinità di questioni, di condizioni generali e di materie, una sola delle quali, per venire un po' gravemente esplorata, richiederebbe più di un volume. Così, per addurre un'esempio nel *Capitolo VII*, sta scritto, che non vi è paese a settentrione delle Alpi, « **dove le idee romane abbiano** « **gettato radici così profonde come nel** « **suolo britannico.. In nessun luogo** « **forse il modo di pensare dei Romani** « *(specialmente per ciò che riguarda le faccende di Stato e di ordinamenti sociali)* « **è penetrato tant' oltre. nè ha lasciato** « **un'impronta così marcata, ed un colorito così singolare sulla mente nazio-** « **nale, come in Inghilterra. !!!!!** » Ora a me questo sembra un vero paradosso, insostenibile, ma che richiederebbe un lungo discorso per venire confutato, o ridotto da una espressione accettabile da chi conosca anche superficialmente il genio della civiltà latina e quello della inglese. Anche il Balb paragonò l'Inghilterra a Roma antica, ma avendo l'occhio alle analogie esterne ed a quelle somiglianze e conformità di politico destino, le quali resultano dalla medesimezza delle forme governative e dalle armonie del carattere, (illustrato dal Montesquieu,) proprio, cioè, de' reggimenti aristocratici: sotto il quale aspetto anche Venezia può paragonarsi alla Gran Brettagna. Si tratta di leggi storico-politiche universali, naturali, e non di una conformità di tempra nazionale fra due popoli, l'uno dei quali è oggi la più energica espressione dell' *Individualità* e l'altro fù il modello compiuto dello *Stato*. Una nazione che ha respinto, come nota il Dupont-Withe, il *diritto romano*, il *cattolicismo*, il *classico* nelle *lettere*, e persino nell' *architettura*, che ha custodito la *Feudalità*, ed evitato, la *Centralizzazione*, fino ai nostri giorni, davvero, io non so, come si possa dire modellata, persino nell'*ordinamento sociale*, sul tipo di Roma!

Pietro Sbarbaro

I DELINQUENTI GALANTUOMINI

L'Avvocato Maroni, difendendo davanti ai Giurati di Ancona, e con largo corredo di citazioni, e di spirito, uno dell'imputati del Furto della Banca Nazionale suscitò un'immenso scoppio di ilarità classificando il proprio cliente in una nuova categoria morale e giuridica di persone, fra i **Delinquenti Galantuomini**.

La frase ha fatto fortuna e procaccierà all'Avvocato argutissimo, che la fabbricò, larga messe di applausi e di cause criminali da patrocinare. Ed è, in vero, una frase tristamente felice perchè scolpisce un doloroso fenomeno della nostra vita pubblica della nostra società dei nostri ordini giudiziarii, che fino dall'anno scorso era stato compendiato da una frase, rimasta celebre, del Senatore del Regno, Marchese Antonio Colocci, frase, che costò al patriota di Iesi la perdita della Pia Casa di Loreto. Non ripeterò quella frase, perchè da un lato colpisce un morto e mi concerne personalmente dall'altro. Gli Itatiani del resto non l'hanno dimenticata, e chi volesse conoscerlo non ha che ad aprire gli *Atti del Parlamento* e rileggere la discussione fra il Deputato Bonacci e il Ministro Diego Traiani sulla *Pia Casa di Loreto*.

L'Avvocato d'Ancona non fece che tradurre in forma generale ciò che il Marchese Colocci aveva scritto di un *Truffatore* assoluto e di un *Professore* di Leggi condannato a sette anni di carcere da Giudici Italiani.

Giustizia esige, che oltre al reclinare al Senatore Colocci il merito e la proprietà letteraria della idea, si completi questa, dicendo che in Italia ormai, oltre i **Delinquenti Galantuomini** ci sono, ed in numero molto più sterminato i **Galantuomini Delinquenti.**

Non tutti i birbanti si trovano in Galera. Perchè in Italia, e questo è convincimento universale, profondo, invincibile del popolo e degli ottimati, che per avere l'impunità di ogni prepotenza e di qualsivoglia baronata, basta far parte di un sodalizio di mutuo soccorso, non di quelle modeste e benefiche società di reciproco soccorso fra gli operai, de' quali il Parlamento si occupò mesi sono e per i quali fu fatta una Legge, non dei sodalizii operai di cui hanno scritto con tanto affetto e dottrina Emilia Laurenti in Francia, Francesco Laurenti nel Belgio, Enrico Fano in Italia; ma di quelle congregazioni di scambievole ausilio, che fioriscono in Italia all'ombra dello Statuto e sono sparse in tutti le regioni e per tutti i Municipi: da quello di Napoli a quello di Iseo.

Continua.

UN'ERRATA CORRIGE

Gli Italiani, che mi leggono con tanta e legittima curiosità, e malgrado della cospirazione del silenzio ordinato da *Sette Baldracche* a *Sessanta Giornali*, contro la *Penna d'Oro*, devono perdonarmi se, non potendo io, da Mendrisio, nel Cantone Ticino, correggere due volte la settimana il mio Giornale, sfuggono molti errori tipografici, dei quali io mi darò pensiero di fare le opportune e *necessarie* correzioni via via, che gli errori verranno alla luce.

—

Ed incomincio del rettificare i più deplorevoli,

Nel N. 20 sotto la rubrica *Dal Canton Ticino*, si leggeva un periodo senza senso, dove invece di *Bertacca*, il lacrimato Sindaco di Stradella, cognato anche più lacrimabile del Presidente del Consiglio, mi stamparono **Bertani**, che in casa Bertacca non credo abbia mai posto il piede. Nel N. 18 invece di *Chiovo* ossia Chauvet fatto italiano, mi posero *Chiaro*. Ed è *chiaro* davvero quel Genio Famigliare, quel Dèmone socratico dell'inclito Ministro!

—

Nell'articolo sul *Mondo Politico ai Bagni di Mare* mi stamparono *Mancini* invece di *Maraini*, quel dabben Maraini, che rappresenta nella Monarchia Italiana le virtù repubblicane della sua patria di un giorno, come io i vizii del Principato nella Rupubblica Elvetica.

—

Nella scritta in difesa dei Romagnoli, che votarono, votano e voteranno per Amilcare Cipriani, mi stamparono *Azeglio* senza il *g* come quell'Italia, a cui il povero Lanza aggiungeva, per contro il *g*, secondo la vile leggenda dei suoi calunniatori, che oggi stanno al fianco di Depretis a rappresentare l'Italia senza il G, che vuol dire senza *Giustizia*, Paolo Ercole e Giuseppe Sardi, il primo dei quali fece naufragare la Elezione di un Lanza a Casal Monferrato e il secondo si vantò di avere messo in circolazione la goffa storiella dell'*Italia* col *G*. (1)

P. Sbarbaro

(1) Vedi ciò che mi scrisse il Lanza nelle sue *Lettere*, (**Medico e Ministro**).

Gerente Responsabile, ANTONIO GENTILI.

AI LETTORI
che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente:

Signora Concetta Sbarbaro-Cioci

la quale prega pure i *RIVENDITORI* di porre in regola i loro conti dello scaduto mese e quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del Giudizio Universale.

AVVISO

La *Penna d'Oro* trovasi vendibile in MENDRISIO (*Cantone Ticino*) presso il signor VALENTINO MEDICI, in Lugano alla *libreria di Natale Imperatori.*

Roma, Tip. del Commercio Via Paola N. 30-31.

ANNO I — ROMA — Domenica 29 Agosto 1886 — NUM. 29

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
La Domenica e il Giovedì

DI
PIETRO SBARBARO
Ex-Deputato al Parlamento Nazionale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui « n'était pas elle. »
P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la la Révolution et dans Église.*

Domitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'antre envie que de cher- « cher la Vérité à ma guise, et de la « dire à ma façon. »
LABOULAYE, *Paris en Amérique*

Inserzioni a pagamento — Cent. 50 la linea

PREZZO L'ABBONAMENTO
Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10 — Semestre . . . . » 5
Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10. — Arretrato Cent. 20.

Abbonamento postale

Non si è pubblicata la Penna di Giovedì per mancanza di manoscritti.

Sommario

MAZZINI GIUSEPPE

insegna dopo morte

A Lavagnola, vicino alla Città di Savona, si incontra un'*Osteria Mazzini.* Non so il numero dei *Caffè* intitolati dallo stesso nome. So che è grandissimo in Italia il numero delle *Scuole Mazzini*, dei *Circoli Mazzini*, ed osservo che i suoi *Scritti*, raccolti e pubblicati con lungo studio e intelletto di amore dagli amici e illustrati dal Saffi con note accuratissime ed erudite di storia contemporanea e biografiche, vengono sempre meglio studiati e citati in Italia come all'estero, anche da coloro che dissentono dal suo modo di credere e di pensare. È questo un fenomeno non nuovo nella storia del pensiero e degli uomini di pensiero volto all'azione, che dopo morti sembrino più vivi di prima, e che le loro idee, o trascurate o fraintese, mentre tutto intorno a loro caldeggiava per febbre di azione ed essi partecipavano al moto tempestoso della vita universale, cessato lo strepito degli avvenimenti, ritornata la calma nella intelligenza, vengono meglio assaporate in ciò che hanno di eternamente vero e di bello e ristudiate con maggiore equanimità sotto una luce nuova.

Al pensiere gigante di Lui, che traeva da Dio le ragioni del Popolo, e dava alla Democrazia un fondamento religioso, l'Italia giovine, nè la vecchia non potevano rendere la dovuta giustizia. Non la vecchia perchè era educata a considerare e venerare Iddio come puntello di tutte le tirannidi, che funestano il mondo da secoli, non la giovine perchè educata alla scuola dei novissimi errori, plasmata da quel profondo scetticismo, che contrassegna l'epoca di transazione in cui comparve Mazzini a proclamare la necessità di una fede novella per l'Italia e per l'Umanità.

Il pensiero di lui, finchè visse, fù massimamente riguardato sotto l'aspetto politico: ma dal giorno, che egli scese nel sepolcro, l'opinione imparziale doveva a poco a poco contemplare quella vasta intelligenza in tutta la varietà delle sue manifestazioni, e come *Critico*, e come *Moralista* e come *Riformatore Sociale*, ma sopra tutto come apostolo di una Religione, che non può dirsi nuova perchè risale all'antico, all'eterno Monoteismo, e, per via dei nostri Socini, si connette storicamente all'Arianesimo, nè può dirsi vecchia, perchè, secondo la profezia di Iefferson cammina all'avanguardia della civiltà.

Il suo postumo insegnamento in materia morale e religiosa riesce oggi fecondo come antidoto al verme roditore della moderna civiltà, che è l'epicureismo rinnovato sotto gli auspici di Geremia Bentham, ed è curioso il considerare, chè mentre dalle Cattedre ufficiali delle Università si versa a pieni mani il *positivismo*, *l'ateismo*, *il materialismo*, *l'utilitarismo*, come legge dell'intelletto e delle coscienze, le *Scuole Giuseppe Mazzini*, *i Circoli Mazzini*, i giornali, che si accendono a quella fiamma tutt'altro che spenta come il LUCIFERO, indirizzato in Ancona dall'onesto e generoso Barilari, il FEDE E AVVENIRE di Messina, il *Cittadino* di Savona, eccetera, eccetera, eccetera, propugnano e difendono le più nobili ed elevate dottrine sull'umana destinazione. Nel primo di codesti giornali io leggevo, pochi dì fà, un bello scritto di Filippo Villani sulla *missione della vita* tutto informato ai principii religiosi ed etici del *Maestro* come per antonomsia lo chiamano sempre i puri mazziniani.

I quali, conservando inalterato ed immacolato il *Simbolo Religioso* del grande Maestro che onorò nell'*Unitarismo* la forma più perfetta del Cristianesimo, rendono all'educazione del popolo un'immenso beneficio, senza fine più eccelso di quello che consiste nel predicare la superiorità comparativa della forma repubblicana del Governo; questione, che ha la sua importanza pratica, in certe circostanze di luogo e di tempo, come in Francia, all'indomani della caduta di Napoleone III, ma che per l'Italia, unificata in pochi anni colla Monarchia, non ha quel carattere di urgenza che riconosco, in vece, nel problema morale e religioso.

L'opera di G. Mazzini come tribuno dell'Unità Politica è compita l'insegnamento di Lui come apostolo di una morale democratica fondata sulla più augusta sanzione del dovere e sulla Legge di Dio, interpretato dalla coscienza del genere umano, è appena incominciata.

Pietro Sbarbaro

IL PARTITO CONSERVATORE

IN ITALIA

(Replica all'*Osservatore Cattolico* in Milano)

I.

Tutti deplorano la decadenza precoce delle Istituzioni rappresentative in Italia. Si scrivono libri sopra libri per fare la diagnosi del *Parlamentarismo.* Uomini di Stato, come l'onorevole Minghetti, pubblicisti di acutissimo ingegno, come Ruggero Bonghi, speranze della Cattedra, come il figlio dell'onorevole Senatore Maiorana-Calatabiano, patrizii di buona volontà come il Marchese di Castania, Effemeridi di polso come la *Nuova Antologia*, come la *Rassegna Nazionale* del Marchese Da Passano, come la *Rivista di Scienze Sociali* del Marchese Ridolfi, uomini gravi e di matura esperienza, come il Conte Stefano Iacini, uomini insigni per fedeltà alla Corona, come il Marchese Alfieri di Sostegno, insomma tutta l'Italia, che ragiona, prevede e pensa non ha che un timore: il timore di vedere scomparire, sotto il peso de' propri vizii, l'attuale sistema politico, dove non si ponga sollecito ed efficace rimedio ai mali, che lo travagliano.

II.

E quali sono questi malanni? In che cosa si riassumono essi?

Io credo di aver letto tutto ciò che la trepida affezione per li ordini rappresentativi può avere inspirato di più caldo: tutto quello che la più luminosa antiveggenza del futuro può avere suggerito di più savio, e di più profondamente vero a tante intelligenze egregie, a tanti scrittori di cose politiche così qualificati. Ma vi confesso candidamente, di non avere ancora sentito mettere avanti un'idea, un pensiero, un sistema di idee, una proposta pratica, la quale riesca a trasfondere a tutte le anime oneste la convinzione, che ella sarebbe il farmaco terminativo per le infermità del nostro Governo Rappresentativo.

III.

Sarò io più fortunato nella ricerca del rimedio universalmente sospirato? Sarebbe per parte mia, un'eccesso di presunzione appena tollerabile: appena in chi potesse addurre la fortuna delle cose proprie e il sorriso della fortuna come buono argomento della propria saggezza. Ma io, che ad essere ascoltato dal mio paese non ho altro titolo, tranne l'infelicità della mia vita, con che coraggio potrei sperare di avere indovinato la vera infermità della mia patria e delle sue Istituzioni?

IV.

E non di meno oso recarvi innanzi, o Italiani, la mia *ricetta*!

All'indomani della catastrofe di Luigi Filippo, quando ancora le *Vie di Parigi* fumavano di sangue fraterno versato dal Generale Cavaignac, per salvare non la Repubblica, ma l'ordine sociale, un' *uomo neutro*, quel celeste intelletto del mio maestro Federigo Bastiat, che dorme in San Luigi dei Francesi, osava far sentire una parola di *pace* e di *armonia sociale* in mezzo al conflitto di tutti gli interessi, che minacciava l'umano consorzio di una seconda barbarie in mezzo agli splendori del secolo XIX, nell'anno 1850!

La fede profonda nella potenza della ragione, del buon senso, e della verità, che animò quel grande che consolava l'agonia di quel giusto, di quel nobile francese, morto in Roma, ed in Roma sepolto, quasi pegno di alleanza indissolubile fra le due nazioni, mi

conforta a sperare, che la mia parola non cadrà sopra sterile terreno.

Scrivo perchè credo.

V.

Tutti coloro, che dal Conte Iacini a Giacomo Savarese, felice memoria, hanno ragionato con diseguale profondità di criterio, ma uguale sincerità di convinzioni, sopra i vizii del sistema rappresentativo, e ne proposero la riforma, hanno, secondo la debole mia opinione un comune difetto ed è quello di esagerare l'importanza del meccanismo politico del quale vogliono correggere le imperfezioni. Così il Conte Iacini esagera, secondo me, la virtù salutifera del *Suffragio Universale a doppio grado*, concetto profondo, che condivido anche io; il Savarese nello stupendo libro sulla *Dottrina politica del Secolo XIX* esagerò la virtù medicatrice della rappresentanza organica dei plessi naturali dell'umana società, alla quale il Sismondi, Francesco Paolo Perez e Ruggero Bonghi rendono la dovuta giustizia ed attribui un'efficacia sproporzionata al *Bilancio fisso* delle spese necessarie, alla continuità della vita dello *Stato* di fronte alla plenipotenza parlamentaria nel votare, anno per anno, tutti i carichi e tutte le promesse del pubblico erario; taccio di coloro, che per ricercare gli abusi del governo di Gabinetto, crederebbero avere tirato un gran punto decretando una nuova *Legge di incompatibilità* parlamentaria, od altre *panacee* della medesima specie.

VI.

Il male va assalito nella sua radice. E sapete dove è? Sta **nella imperfetta rappresentanza della totalità degli interessi nazionali!** Imperfezione, che non si può correggere colla sola riforma delle Leggi nè Elettorali, nè Amministrative; ma che possiamo progressivamente combattere e restringere, via via, in termini sempre più angusti, non per virtù di Leggi, ma per magistero di coraggio politico, per opera di carità nazionale colla forza del discorso e coll'onnipotenza della nuda verità, diffusa, bandita, affermata, promulgata dall'Alpi a Siracusa!

Se tutti gli interessi e tutte le opinioni, che in Italia hanno vita e diritto di essere apertamente rappresentate in proporzione della rispettiva importanza, nel Comune, nella Provincia, nel Parlamento, nella Stampa, avessero nel Comune, nella Provincia, nel Parlamento la propria rappresentanza proporzionale, il mondo camminerebbe molto meglio e il sistema costituzionale funzionerebbe assai meglio e darebbe frutti, per qualità, superiori a quelli, che oggi partorisce.

Come la salute degli organismi corporali risulta dall'armonia di tutte le funzioni e dal giusto equilibrio onde si muovono in esse e per esse tutte le forze vitali, così la sanità di codesti complicati organismi superiori, che si chiamano *Stati, Governi, Società Politiche*, non da altro può procedere, che dall'equilibrio di tutti gli elementi economici, morali o civili di cui sono naturalmente composti.

E quando in un corpo organizzato vi è un organo, offeso da paralisi, che non funziona regolatamente, tutto l'organismo se ne risente, come tutto è in disordine quando una funzione si svolge ed una forza si esercita smisuratamente a scapito delle altre.

Prendete qualunque delle Nazioni civili, dove il Governo Rappresentativo faccia miglior prova di sè medesimo, l'Inghilterra, per esempio, l'Olanda, l'Elvezia, il Belgio, gli Stati Uniti dell'America, e troverete, che in essi tutte le opinioni, tutti gli interessi, tutte le aspirazioni leggittime e naturali della natura e della società umana hanno la loro parte nel governo della pubblica cosa e nessuna fa aperta professione di tenersi appartata, nemica o straniera in patria.

VII.

Solo le tre sorelle latine, Francia, Italia, Spagna, hanno dato l'esempio pratico di interessi, di partiti, che invece di affermarsi nel campo costituzionale si sono astenuti dall'esercizio dei diritti politici al fine di creare il vuoto e nel vuoto lasciare sprofondare il Governo rappresentativo, forma di reggimento, specie di Polizia, la cui vitalità, la cui salute è appunto esattamente proporzionata alla sincerità del modo come in esso tutti i leggittimi interessi vengono espressi e rappresentati. Quanto abbia nociuto al Governo di Luigi Filippo l'attitudine fiera, ma poco savia dei *legittimisti*, che si ostinarono dal 1830 al 1848, a trattarlo come un governo di conquista, non ho alcuna necessità di insegnarvi: chi voglia conoscere gli effetti di quel contegno ostile alla Monarchia di luglio non ha che a leggere le memorie del Guizot, l'Istoria del Nouvion, e le sagaci, benchè bravi avvertenze del Prevost-Paradol sull'opera di quest'ultimo. Che cosa sperassero i partigiani di Carlo X e della Duchessa di Berry, che cosa credessero di fare gli amici del Conte di Chambord osteggiando sistematicamente un Principato, surto, è verissimo, dalle barricate di Parigi, ma del quale, se avessero voluto, potevano farsi leali puntelli, senza rinnegare la propria dottrina, per impedire l'anarchia e i *colpi di stato*, non m'importa sapere. So questo solo, che se i *Legittimisti* di Francia attraversando, per forza di inerzia, l'opera di purificazione universale impresa, con lealtà di Principe e affetto di Padre, da Luigi Filippo, confidavano di arrestare il moto della storia, che è quello della vita, e di confiscare in un avvenire più o meno remoto le sorti di quella nobile nazione a beneficio dei gravi gigli d'oro, la loro cecità non poteva essere punita da più amaro disinganno!

Essi non riescirono a ricuperare il Trono di Enrico IV per sè, nè vantaggiarono, in alcuna guisa gli interessi della Monarchia in universale! Caddero tutti, e tutti espiarono il peccato delle origini comuni: delle loro discordie, innalzate a suprema norma di saggezza politica e di moralità, non ne trassero partito che due sole potenze, i *Napoleonidi* e la *Democrazia!*

VIII.

È questo forse, l'ultimo fine a cui mirano i *Leggittimisti* d'Italia, che predicano, da venti e più anni, l'astensione dei Cattolici dalle Elezioni Politiche, e mentre gongolano di allegrezza ad ogni vittoria dei Clericali nelle nomine dei Consiglieri Comunali, proseguono a ricantare la vieta formula di Don Margotto; **nè Elettori nè Eletti!**

Non è facile cosa il comprendere ciò che realmente abbiano in cima delle loro aspettative codesti Mussulmani della Cattolicità in Italia. Come tutte le Sette destituite di vena e di entratura ideale, essi vivono di ripetizioni, si alimentano di semplici negazioni, quando le affermazioni, di cui riempiono il loro *Breviario* politico, non sieno la quintessenza dell'assurdità! Epicurei della politica in veste di Anacoreti, i Clericali come Don Margotti, in fondo, mentre dicono di aspirare all'eterno e all'infinito, trascurano le contingenze dell'ora, che vola, non vivono, che alla giornata: poichè la nota più cospicua e il suggello più luminoso del loro egoismo settario sta appunto in ciò, che non si curano di ragionare e di andare fino alle ultime conseguenze pratiche della massima antipatriottica dell'astensione. Sono imprevidenti e della propria imprevidenza si fanno una gloria: affermando la propria irresponsabilità in una materia dove si atteggiano a maestri d'Isdraello, come ora vedremo.

IX.

L'Osservatore Cattolico, e per copia di dottrina e per eloquenza, può certamente contrastare alla **Voce della Verità**, all'**Osservatore Romano**, al **Cittadino** di Genova, alla **Sicilia Cattolica**, alla *Cattolica Civiltà*, e ad altre effemeridi di minore importanza come il *Cittadino* di Brescia, il *Veneto Cattolico*, *Mastro Beppe*, il vanto di rispecchiare la fede dei Cattolici italiani. Or bene: in una recente discussione con l'umile scrivente ha dato la misura esata della spaventevole imprudenza mussulmana, dove si cullano questi credenti ciechi nel miracolo del diluvio universale, che aspettano, dall'eccesso dei nostri disordini politici, la salute dell'umana società.

Giudichi il lettore; vegga il paese, se non ho diritto di trattare con tanto rigore una generazione di credenti, la quale, con una mano sul *Vangelo*, che è il codice immortale della guerra per il trionfo del bene, raccomanda ai popoli il sonno dell'inerzia, e coll'orgoglio di chi sta a custodia dell'edificio sociale, ci consiglia di astenerci da ogni cura per salvarne le fondamenta fino al giorno che i barbari ne avranno disperso perfino gli ornamenti!

X.

Io, non per amore della Chiesa, ma dell'Italia, e consultando, non le mie convinzioni religiose, ma le mie convinzioni politiche, svolsi quest'opinione: Che i Cattolici devono prender parte alla cosa pubblica, al fine d'impedire da un lato il corrompimento del partito liberale, e di tutto il sistema rappresentativo: di impedire questo infame monopolio della libertà e del potere oggi esercitato da un solo partito, a danno dell'interesse generale; ed ho chiesto all'*Osservatore Cattolico* che mi svelasse l'arcano di una logica politica, la quale, mentre, non solo permette, ma raccomanda l'intervento dei Cattolici nelle elezioni del Comune, riprova e condanna come peccato mortale la partecipazione dei Cattolici all'elezione dei Deputati al Parlamento Nazionale. Rispósemi l'Albertario (1) col sofisma, che ha faccia di ragione e di argomento; il Papa non vuole; e non vuole, che i Cattolici eleggano i Deputati, perchè tale atto di sovranità popolare equivarrebbe ad un riconoscimento della legittimità del Governo Italiano in Roma, nella Metropoli del Cattolicismo, dove ogni credente non può, in coscienza, ammettere come legittima, che la potestà del Santo Padre. Ogni atto, dice Don Albertario, il quale concorra al consolidamento della Sovranità Nazionale là dove non è legittima, che la Sovranità del Papa, per noi Cattolici è un atto illecito, dal quale dobbiamo astenerci. Sentite, ora, la mia risposta.

XI.

Se l'immoralità della partecipazione dei Cattolici alla nomina dei Deputati resulta da ciò che essa contribuisce a raffermare il dominio dell'Italia sopra Roma, i Cattolici, logicamente, dovrebbero astenersi anche dalle elezioni amministrative. Perchè queste, per altra via, riescono al medesimo resultamento, anzi con maggiore efficacia. In fatto, se i Cattolici, impadronendosi universalmente delle amministrazioni locali, migliorando, le come essi si propongono e si vantano di voler fare, nel giro di alcuni anni fossero riesciti a rendere prosperi tutti i Comuni d'Italia, è chiaro che in tal modo avrebbero reso prospero tutto lo Stato e prospero tutto il Regno d'Italia dalla rovina, meglio di qualsivoglia più felice amministrazione della nazione. Come si può concepire uno Stato in dissoluzione composta di Comuni e di Provincie bene ordinate, meglio amministrate, e fiorenti? Non basta; ma se fosse obbligo morale dei Cattolici il *non fare* tutto ciò, che conferisce alla consolidazione del Potere oggi esistente, in Roma — con quale coscienza pagherebbe le imposte? E se i figli delle Famiglie Cattoliche, da Roma a Terracina, da Corneto a Ravenna, da Norma a Forlimpopoli, devono all'occorrenza, difendere l'unità e l'indipendenza dell'Italia con che buon senso potete voi fare un' obbligo di coscienza ai padri di codeste Famiglie di non ingerirsi della pace e della guerra, da cui dipende l'uso del denaro che pagano all'Erario e del sangue dei propri figliuoli? O fate della ribellione un dovere per tutti i credenti o riconoscete in essi l'obbligo non che il diritto, di amministrare legalmente i comuni interessi!

XII.

È poi il colmo dell'assurdità l'eccitare i Cattolici ad occuparsi del buon governo della *Famiglia*, del *Comune*, della *Provincia*, dell'*Opera Pia*, senza ammettere, anzi riprovando espressamente l'ingerenza loro nel buon governo dello Stato. Chi vuole un fine deve adoperare i mezzi corrispondenti e indispensabili, anzi inerenti alla natura di quello. Ora, se i Cattolici sanno ciò che vuol dire buona amministrazione della cosa pubblica e non agiscono a caso, come le capre, devono comprendere facilmente che per valersi del Comune, come mezzo di riordinare lo Stato e farlo camminare sul *binario* della morale, è necessario modificare la legislazione e l'amministrazione generale dello Stato stesso; e quindi diventa, per essi, un dovere di coscienza, e una logica necessità il prendere parte all'Elezioni politiche per rendere utile e feconda la loro partecipazione, confessata, alle Elezioni Amministrative. Prendiamo un esempio. Trattisi di combattere nelle Scuole Comunali i cattivi esempi e gli influssi del paganesimo redivivo: opera santa, guerra santissima, nella quale i Cattolici mi troveranno sempre alleato *usque ad finem!* Ma se domani il Parlamento approva l'idea di Agostino Bertani, di trasformare i Maestri del Comune in tanti ufficiali dello Stato, di togliere al Comune, per trasferirlo nel Potere Centrale, tutto l'indirizzo dell'Istruzione Comunale, che guadagno avranno fatto i Cattolici coll'entrare in maggior numero nei Consigli del Municipio? Che efficacia avrà la loro opposizione all'inviamento generale degli studii patrii, quando sarà circoscritta al Comune, e condanna a fremere di impotenza faziosa davanti ai quotidiani incrementi dell'ateismo, dell'incredulità, favorita dall'Assemblea Legislativa? Un dotto e pio Sacerdote italiano venuto espressamente per interrogarmi su questo tema, giorni sono, mi faceva avvertire la differenza che corre fra il diritto primordiale del *Comune*, estensione naturale della Famiglia, e lo *Stato*, creazione più artificiale della volontà nazionale. Ho svolto dalla Cattedra per venti anni questa profonda differenza, e per rivendicare contro lo *Stato* i diritti così del *Comune* come dello *Individuo* e della *Famiglia*; ma che cosa prova in favore dell'empia dottrina degli *astenzionisti* clericali?

Forse che il Comune oggidì trovasi nelle condizioni giuridiche del Medio Evo, quando in sè compendiava tutti gli attributi della sovranità, dal diritto di pace e di guerra a quello di battere moneta? Allora sì, che il ragionamento dell'*Osservatore Cattolico* e *Romano*, del *Cittadino* di Brescia, di Giacomo Margotti, poteva reggere e sostenersi, perchè nel Comune era la pienezza dei pubblici poteri, nel Comune si faceva la legge, nel Comune si faceva eseguire: e chi era padrone del governo municipale poteva veramente dirsi arbitro di tutto l'indirizzo della pubblica cosa. Ma oggi il Comune non è più, e non tende ogni giorno più a diventare, che un ramo, un'istrumento, un momento, per dirla alla germanica, della vita e del processo giuridico ed amministrativo dello Stato; e non istà in voi, nel vostro arbitrio, o predicatori dell'inerzia aspettante il miracolo, il separare fuori dal vostro cervello, questi due termini, *Comune* e *Stato*, che esistono indivisi nella realtà delle cose!

XIII.

Io mi sono proposto, colla *Penna d'Oro*, di squadrare tutti i problemi, che passano sotto la libera ricerca, massimamente dall'aspetto *morale*. E con questo criterio devo ora giudicare il contegno dei Cattolici, che non vennero a votare che per Candidati Cattolici. La loro condotta è morale o immorale? Gli effetti che da essa procedono, sono moralmente buoni o cattivi? Ecco il problema, che discuteremo nel prossimo numero della *Penna d'Oro*.

P. Sbarbaro

(1) Vedi l'*Osservatore Cattolico* di Milano di Giugno u. s.

Glorificazione dell'idiotismo

Il *Messaggero* per confortare gli Elettori Politici a contribuire al discredito delle Instituzioni Nazio-

nali in Roma con nomine grottesche, fece e rivelò la celebre scoperta, che per *fare le leggi*, a Montecitorio, e sindacare li atti del Potere Esecutivo conformi o contrarii *alla Legge*, NON ERA NECESSARIO AVER COMPITO UN CORSO REGOLARE DI *studii!!*

Scoperta degna del foglietto che parla di economia politica, di legislazione civile, di colonie, di divorzio, eccettera, senza capire nè meno il valore della parola che adopera.

Eccovi, ora, che per colorire questo disegno di un Deputato *senza studii* hanno dimenticato il romano Domenico Comparetti uomo di fama europea negli studi, e gloria dell'Università — per creare dal nulla Legislatore degli uomini un forsennato domatore di bestie. Ecco l'educazione depretina in Roma, che frutti partorisce.

P. Sbarbaro.

L'ESERCITO ITALIANO

Le parole da me pubblicate nel N. 43 (1) della *Penna d'Oro* sulle relazioni giuridiche che intercedono fra il Re, l'esercito e la nazione, essendo state poco rettamente interpretate a destra come a sinistra, sono oggi lietissimo, che mi si offra la desiderata opportunità di meglio chiarire il mio pensiero in una materia così gelosa e di tanta gravità.

Dico adunque, che l'esercito italiano, essendo tutto giorno spettatore di scandali universali e di ignominie governative, che i barattieri della nostra gloriosa rivoluzione consumano impunemente abusando della augusta firma del Re, con nomine, promozioni, processi e condanne, assoluzioni e destituzioni, convenzioni, appalti, traslocazioni, premi e punizioni, dove la firma augusta del Re serve di bandiera a cuoprire merce di contrabbando, questo benedetto Esercito Italiano deve a lungo andare partecipare la nausea dell'intera nazione per questo sistematico ripudio di tutti i più sacrosanti principii del risorgimento civile d'Italia.

Dissi e ripeto, che se l'Esercito non avrà dietro di sè un Governo schiettamente italiano di genio, schiettamente liberale di indirizzo, profondamente morale di carattere in tutte le sue manifestazioni, dalla scelta dei Prefetti alla nomina dei Senatori, sarà impossibile che, venuta l'ora dei solenni pericoli, l'Esercito spieghi e dimostri in campo quelle virtù che saranno venute meno dentro dello Stato.

È un assurdo pretendere un Esercito valoroso quando tutta l'economia della vita nazionale è infetta dall'ulcera dell'egoismo e dalla corruzione delle coscienze; promossa, incoraggita, protetta e favorita dagli stessi ordini governanti.

L'esercito è quale la nazione; ne condivide le buone o cattive qualità. Scuola di sacrifizio quotidiano e di disciplina finchè il popolo ed il governo sono incorrotti, il giorno che popolo e governo hanno toccato l'ultimo stadio della dissoluzione morale gli ordini della milizia diventano il flagello della società; è l'ora dei Pretoriani, che assumono la dittatura di una nazione divenuta incapace, per difetto di virtù e di disciplina interiore, di conservare l'arbitrio e lo scettro di se medesimo.

Ecco ciò che volevo dire, ammonendo il paese, come l'ammonisco di bel nuovo, che la fedeltà dell'Esercito è non assoluta, come quella dei soldati mercenari o degli eserciti comandati da despoti all'orientale; ma una fedeltà temperata e subordinata a tutte le esigenze irreformabili ed a tutte le condizioni giuridiche di un Governo Libero; dove il Re non è *proprietario* nè della nazione, nè della suprema magistratura, nè dell'Esercito, ma un semplice delegato della sovranità nazionale, che gli ha conferito il supremo comando della forza armata di terra e di mare e tutti li altri privilegi della sovranità rappresentata e delegata — non a titolo di un benefizio *patrimoniale* per sè e per i suoi legittimi discendenti, ma per la *grazia di Dio*, che è un titolo senza fine più augusto, come riconoscimento cioè di una *grande missione storica*, che la Casa Regnante adempirà in benefizio della nazione. Questo e non altro è il profondo significato ed il valore giuridico della formula sacramentale del nostro diritto pubblico e dei Plebisciti.

Conseguentemente il Re sarà sempre seguito dall'Esercito, perchè il Re rappresenta la maestà della vita nazionale e l'autorità della giustizia nella loro sincera e genuina espressione e verità. Se, come è accaduto in altri paesi, un Principe eziandio buono e leale, ha la sventura di cadere, non per sua colpa, prigioniero di guerra o *prigioniero di pace* (frase meritatamente canzonata dal Guerrazzi a proposito della caduta di Anversa sotto Luigi Filippo ma che esprime un fatto storico possibilissimo) — di una fazione, è chiaro, che l'Esercito non è più in condizioni di difendere in un fantasma di sovranità privo della regia Maestà, senza contenuto reale, il principio dell'autorità passata in altre mani. E questo è il vero pericolo sociale e politico, che soprasta all'Italia.

Fin'ora l'Esercito ha assistito impassibile allo spettacolo di una Monarchia sfruttata da una fazione. Pretendere dalla sua longanimità l'eroismo di una perpetua abdicazione dei più eroici sentimenti della natura umana è aspettarsi miracoli di virtù da un'Esercito, che in pace sarà stato troppo lungamente disonorato dalla necessità ingloriosa di proteggere le ignominie di una società disordinata, e come esigere dai generosi soldati francesi a Sedan la gloria di Montenotte e Marengo. I laceri compagni del 1°. Console avevano dietro sè il sublime vulcano di una Rivoluzione che diffuse sull'Europa il *verbo* della Democrazia e ne sentivano e ne partecipavano la sacra fiamma: gli oscuri e sfortunati eroi di Sedan si battevano... per prolungare ad un avventuriero incoronato e a un branco di malfattori il privilegio di oltraggiare colle loro pubbliche e private ignominie il senso morale di una nazione!

P. Sbarbaro.

(1) La *Penna* del 1. agosto, articolo: VIVA L'ESERCITO.

UN PAIO DI ZOCCOLI

AL

Senatore Pierantoni

Aquila de' Pierantoni.

(Lettera Assicurata)

Tutti i giornali d'Italia, dalla *Riforma* di Francesco Crispi, che è il più grave e stimabile della Metropoli, all'*Italia* americana di Dario Papa, che muta di opinione e di carattere da un numero all'altro, anzi talvolta nell'istesso numero, e i mille echi dell'opinione nazionale, mi hanno recato all'orecchio l'eloquentissimo raglio onde a te piacque di onorarmi nell'aula della giustizia anconetana: dove la *Banca Nazionale* ti mandò a mitigare, se possibile, la dura sorte dei propri saccheggiatori; ai quali unico filo di speranza e di salute non poteva rimanere che il tuo intervento contro di loro.

Della quale insperata fortuna per gli imputati del furto dei due milioni nessuna prova più evidente poteva immaginarsi, che le parole da te profferite contro di me, profugo e lontano, così dall'Italia come dalla Banca, dopo che l'avvocato Procuratore Generale aveva messo il maggiore studio a rimuovere il mio nome e la mia immagine dal pensiero dei Giurati, e dopo che il Collegio abilissimo della Difesa aveva posto non minore diligenza a tirarmi in ballo per salvare il Lopez, volgendo a suo beneficio la benevolenza del popolo italiano per la causa mia, che è quella della Giustizia male amministrata.

Il tuo raglio provvidenziale mi procacciò due benefizii.

Volse l'attenzione pubblica sulla mia **Penna d'Oro**, contro la quale da *Palazzo Braschi* indarno si erano argomentati di ordinare la cospirazione del silenzio.

Suscitò nell'Aula stessa del tribunale un fremito di ribrezzo per la tua eroica viltà e un grido di benevolenza per me che si è propagato in tutta la Marca e in tutta la Romagna prossima, dalle quali ho ricevuto, alla dimane del tuo raglio codardo, tanti polizzini di visita e tante lettere gratulatorie quanti furono li spropositi di lingua e di sintassi, che ingemmavano la tua preziosissima Arringa.

Dell'ottima mente tua, gran mercè!

E desiderando io significarti, nella forma più degna dell'alto servizio la mia riconoscenza inconsumabile, meco stesso, da principio, avevo fermato di inviarti in dono un paio di *Corna* lucide, da collocarsi religiosamente a capo del tuo letto, fra l'olivo benedetto e le palme pasquali, per allontanare la *jettatura*, compagna inseparabile della tua parola, o tu favelli dalla Cattedra, o tu faccia gemère i torchi, o tu riempia il Senato e l'aula della Giustizia dell' **onda forsennata della tua eloquenza** (1).

(1) Ultima gemma venuta fuori nel *Processo Ancona* da quella miniera inesauribile di frasi e di pensieri senza senso comune.

agli occhi del popolo, che ti ha fischiato nel Santuario della Giustizia, la svergognata temerità della tua faccia tosta e della tua fronte disonorata ti mando questi due arnesi di legno men duro della tua durissima cervice ma dallo inviarti le due **Corna** deprecatrici della *jettatura*, che ti persegue, mi svolsero due ragioni.

Primo; la considerazione, che tu, aquila dei miei Pierantoni, nella visibile vastità dei tuoi possessi di Centurano di Corna lucide patissi più tosto abbondanza, che penuria, onde saria stato il mio dono, come portar Vasi a Samo e civette in Atene.

Secondo: che le corna delle vacchette elvetiche sono di brevi proporzioni, nè avrebbero pareggiato la grandezza del beneficio tuo, e molto meno l'altezza visibilissima della mente dove sfavilla il Genio della bestialità universale.

Ti mando invece, per *pacco postale*, un paio di **Zoccoli**, opera di libere mani, creazione di industria repubblicana, simbolo dell'elvetica austerità.

Ma, innanzi tutto, devo spiegarti il senso del mio dono, a *scanso di malintesi*, e perchè avendo tu, in Roma, trovato Giudici, che mi condannarono a due mesi di carcere per **titolo di ingiurie**, solo per averti dato dello asino, colle tue scritture asinine alla mano, colla perfezione progressiva dei vostri ordini giudiziali potresti anche rinvenire Magistrati, che nello zoccolo regalato scuoprissero un crimenlese contro la maestà del Senato e della tua inviolabile *personalità*.

Tu devi sapere, che uno economista belga, Emilio De Laveleye, volendo sostenere la teoria della frugalità universale contro quella del *Lusso*, immaginò che agli uomini le gambe terminassero non in forma di piedi, ma di *zoccoli*, per modo che si risparmierebbero le spese delle scarpe, delle calze e via discorrendo. Quella teoria fù chiamata la dottrina dello *zoccolismo*.

Non è di questi **zoccoli**, o infelice, che intendo farti dono; ma di quelli che costumano nel Cantone Ticino e fanno ufficio di piedistallo alla beltà severa delle elvetiche donne, mettendo in basso rilievo la eleganza dei piedi, così bene conformati da scoraggire anche lo scalpello di un Vela, se presumesse renderli più formosi, in omaggio alle teorie estetiche insegnategli da Giuseppe Rovani.

Come Socrate, berteggiato da Aristofane, non che sentirsi meno giusto, in sua coscienza sicuro, si alzò in piedi per farsi meglio scorgere dal popolo che plaudiva la Commedia delle **Nubi**, così per meglio far comparire

Con questi **zoccoli** di legno repubblicano tu salirai in vista alla gente giocondata in perpetuo dalla tua classica asinità, quattro dita sul livello del mare.

I miei *zoccoli* repubblicani ti faranno più alto su quel *pantano* dove oggi si estolle maestosamente la tua nobilissima figura a rappresentarvi glorificazione dell'**ingegno** negli ordini dello spirito come quella più esigua, ma non meno solenne, di Costanzo vi raffigura l'esaltaziane dell'**onestà**, per opera di un governo che può affacciarsi, senza terrore, al giudizio universale della posterità con questo simbolo augustissimo della propria indole educatrice: un **Chiovetto** (1) **fra due Pierantoni!**

Inalzati, dunque; sopra i due **zoccoli** di legno, e mostrati, perchè meglio ti possa guardare in faccia, al popolo italiano o *scopritore* de' miei **ricatti**; di quei **ricatti** che neppure la Magistratura, che mi condannò a 7 anni di carcere, in nome dell'Art. 257 del **Codice Penale**, e non per altro titolo! osò imputarmi! Alzati, alzati ancora in vista della gente onesta, di tutte le Provincie e di tutte le opinioni; perchè ti si legga bene in fronte l'epiteto di **mascalzone**, che vi stampò un Fedele Albanese, dopo lo scandalo delle **cambiali** nel 1881, e quello di **mentitore** [illegible] **fessato** che tu stesso ci hai scolpito, [illegible] in pieno tribunale di Roma, quando venisti

(1) Si allude al compilatore del *Popolo Romano* che trovò *efficacissima* quella parte dell'arringa pierantoniana, che mi concerne!!!

ad accusarmi di *diffamazione*, accusa che in Corte d'Appello svanì (1) e si ripeta da tutti, oggi, a proposito dei tuoi **ricatti** inventati, l'epiteto di **mentitore sette volte codardo**, che ti ho stampato in faccia, nel 1884, a proposito di un'altra menzogna da te pubblicamente *confessata* fra le urli della pubblica indignazione.

Cadavere triduano, e senza speranza di resurrezione! Accogli l'epigrafe sepolcrale, che ti spedisco, insieme cogli *zoccoli*, dalla terra dell'esilio: dove la mia presenza narra le glorie della Giustizia Italiana, come la tua racconta in Senato quelle dell'Italiana Sapienza!

QUI GIACE
AUGUSTA CAROGNA
IL PRIMO SENATORE
DEL REGNO D'ITALIA
CHE FECE RIDERE IL MONDO
DEL SENATO DEL REGNO
DELL'ITALIA

Il tuo ex-Collega
nella Regia Università di Modena
Pietro Sbarbaro

Chiasso, il 18 di Agosto 1886.

(1) Il che non ha impedito a certi giornali di bassa lega, come l'*Ordine* di Ancona, di ripetere che ero stato *condannato per diffamazione!!!* Tanta è la loro competenza in quelle materie, su cui dispensano la *luce* al popolo ogni mattina a cinque centesimi il *raggio!* Ecco ora le precise parole, tolte dagli *Atti del Processo* intentato dal lungo Senatore alle *Forche Caudine*, o colle quali il lungo *coso si confessò* mentitore a mio riguardo in pieno Tribunale un'altra volta: « . . . . . A » Modena, mentre era Professore di Università, lo » Sbarbaro, l'abbiamo veduto di pieno giorno ab» bracciare e baciucchiare (*sic*) sulla pubblica via » una giovane *Modella* del pittore Malatesta. » *Sbarbaro* (interrompendolo): LEI E' UN MENTITORE SETTE VOLTE CODARDO! (*Applausi strepitosi e prolungati del pubblico*).

PRESIDENTE: Ammonisce (Voci nel pubblico: *Ha ragione Sbarbaro! quella è un'infamia! Una menzogna!*

SBARBARO: Invito il Presidente della Corte Eccellentissima a far rispettare in me il padre di famiglia contro uno sfacciato vile, che mentisce sapendo di mentire! (*Applausi prolungati del pubblico. Voci: Abbasso il Calunniatore.*)

PIERANTONI: (*Sconcertato*).... « Se il pubblico » mi lascierà proseguire, e non mi avesse interrotto, si vedrebbe che cosa volevo dire; la » donna, abbracciata e baciata dal Professore » Sbarbaro, non era una giovine ma una vecchia » di sessanta anni, che in quel momento gli » parve la figura venerata di sua madre...... » *Scoppio generale di indignazione nel pubblico, risa ironiche; Voci: Che buffone!* (Come vedono mi sono corretto!...)

SBARBARO: (Sale sopra una seggiola e grida, come un ossesso, rivolto al Senatore): « **Respingo la sua ritrattazione come una vigliaccheria più abbietta della prima menzogna! Il fatto, che ella ha inventato di pianta non è mai esistito! Ne chiamo in testimonianza tutta la Città di Modena! Ella è un mentitore senza vergogna!** (*applausi fragorosi nell'Aula*).

PRESIDENTE: Invita lo Sbarbaro a calmarsi.

LA RELIGIONE DEI VIVI

(Lettera di Luzzatti a Pietro Sbarbaro)

Edgardo Quinet, voce eloquentissima e profonda della grande armata del diritto contro la superstizione moribonda delle forme viete e decrepite, che ne mentiscono il nome, e ne usurpano la santità agli occhi dei poveri volghi, Edgardo Quinet, apostolo inascoltato e profeta, dai fatti giustificato, dalla rinnovazione religiosa in Europa, distingue nelle sue opere il **Dio dei vivi** dal **Dio dei morti**. Vi parlerò un'altro giorno di questa profonda distinzione. Per oggi distinguo la **Religione dei Vivi**, che è la verace e salda la feconda di civili progressi interminati, dalla **Religione dei Morti**, che sopravive a sè medesima nella grande ombra venerata, che ci contende spazio, moto, vita, luce, progresso e libertà.

Eco di questa religione, eterna, quanto la vita dell'Infinito, parmi la parola di un Luigi Luzzatti che mi favella di suo Padre estinto e trae dal sepolcro paterno non la codarda ispirazione della morte dell'anima, la ignorabile rassegnazione al domma della perpetua nullità del pensiero, ma la divina protesta della vita contro la caducità inevitabile delle sue misere forme.

Ascoltiamo, colla testa scoperta, gli occhi volti alla terra, che infatti tutti ci raccolse, collo spirito più alto dell'Imalaia, ascoltiamo un Luigi Luzzatti, che parla di Dio sulla tomba recente di suo Padre.

Sapete voi popoli della Italia rigenerata, chi è Luigi Luzzatti?

È, dopo Quintino Sella, la più ricca natura di uomo, che la Rivoluzione educatrice abbia suscitato dal 1859 a questa parte. Questo giovine Israelita veneziano, dall'aspetto nazzareno, dalla parola immaginosa, aduna nell'anima gli sparsi raggi di un'enciclopedia civile. Egli è filosofo e vi scriverà sopra **Benedetto Spinoza** un capolavoro di critica: è giureconsulto e vi farà una stupenda dissertazione sulla **Chiesa e lo Stato**, considerati nelle attinenze giuridic' e del Belgio: più tardi a Venezia, nel *Veneto Ateneo* discorrerà con mirabile acume del primo **Precursore della Libertà di Coscienza**, (opuscolo prezioso, ch'io non conoscevo e devo alla cortesia di un Conte Giovanni Codronchi di Argelli), in quel *Veneto Ateneo* dove sfolgorò con tutto lo splendore di un'ingegno virtuoso, i sofismi nefandi di Enrico Bukle sopra la *inutilità della vita* come argomento a condizione di umano progresso. Egli è il Girardin dell'Italia — meno le propensione al paradosso. Nella Camera non parla senza spargere luce sopra tutto ciò di cui discorre — in mezzo all'attenzione religiosa della Camera. La sua vanità è il profumo di una candida intelligenza consapevole della propria grandezza in mezzo a un gregge di mediocrità teatralmente presuntuoso.

E più vano di un pavone ai raggi del sole che tramonta; ma io conosco alcun che degno di rispetto universale, nella sua vita pubblica e privata, e che mi renderà sempre indulgentissimo alla sua innocua vanità di letterato: la purità del costume e l'incontestata rettitudine della coscienza. Nessuno ha mai accusato Lui di cupidigie inconfessabili, mentre e come Deputato e come Negoziatore di Trattati Commerciali, e come *salsa* indispensabile in tutte le Giunte, Commissioni e Deputazioni immaginabili, in tanti anni di contatto cogli interessi più gelosi della nazione, non si sporcò mai nè le mani, nè la coscienza. E questo è gloria vera, per i tempi depravati, che passano.

Torna poi a suo merito eccelso lo aver sempre ricusato di entrare sotto il tetto di Don Agostino, vicario tabaccoso della Parocchia di Santa Bricconata, per condividerne la malleveria del potere, e questo è vera ambizione onorata, che non si affretta a volare sulla siepe di un cimitero, mentre sa che un giorno passorà, gloriosa e trionfante, sulle più alte torri della libera città!

Lazzati è una gran forza; mi perdonino gli amici Martello ed Alessandro Rossi, che si scandalizzeranno a tali lodi; Luzzatti è una vastissima intelligenza, docile al vero, e progressiva, come quella di Domenico Berti; non scevro di lacune: ma elevata.

E della sua elevatezza fa fede quanto oggi mi scrive:

Caro Sbarbaro,

« **Le vostre parole, profondamente schiette,** « **colle quali mi commiserate per la morte del** « **mio Padre, mi scesero al cuore.**

« **Avete ragione: a queste sventure soltanto** « **Iddio trova lenimento!** »

28 Luglio *Vostro affezionatissimo*

Beati coloro, che credono! Perchè trovano in Dio il premio anticipato dei loro infortunii e della loro carità, Luigi Luzzatti, miracolo di ingegno, area di sapere, fiore di virtù, e che ha logorato gli anni a meditare i problemi religiosi, onorato da Leone Say e da Gladstone, da Bismark e da Grevy, come un'ornato della nazione italiana, non si vergogna di adorare Iddio, anche sul feretro di suo padre! Il suo esempio farà più bene all'Italia, come scuola di libera coscienza religiosa, di tutti gli *Atti*, che un giorno firmerà, come Ministro della Corona. E per ciò non gli chiedo scusa della pubblicità data alla sua santa parola educatrice.

PIETRO SBARBARO
Ex-Deputato al Parlamento

Cronaca delle bestialità

Chi volesse prendersi il gusto di notare, trascrivere e mettere in rilievo tutte le bestialità, che si incontrano leggendo i giornali d'Italia, eziandio più ben fatti, ci sarebbe da comporne un diario apposta. Il quale concorrerebbe a quella sospirata *riforma intellettuale morale* della nostra patria, che aspetta ancora il suo Rénan. Desideroso di contribuire, del mio meglio, a questo utile effetto, di far vergognare i miei compatrioti della propria dabbenaggine o semplicità di spirito dimostrata dalla loro tolleranza, anzi complicità morale materiale con quel diluvio di sciocchezze, che si versa loro sul cervello ogni mattina da tante Cattedre di ignoranza partigiana, mi proverò di segnalare agli Italiani i più massicci fra gli spropositi, le incertezze, gli errori di storia, di geografia, di diritto positivo, ecc. ecc. che mi cadranno sotto il cannocchiale, e senza far distinzione tra amici e avversarii; volendo anche in questa rassegna settimanale delle bestialità conservare alla *Penna d'Oro* il suo carattere ed instituto di alta e severa imparzialità in tutto e per tutti, instituto e carattere, che è il secreto della sua morale potenza e della sua crescente popolarità.

★

Ed incomincio appunto dal « **Secolo XIX** » giornale di Genova a me singolarmente benevolo. Il quale nel resoconto di un banchetto dato a Sampierdarena allo *Stabilimento Ansaldo*, onore dell'industria nazionale, parlando del Senatore Gaspare Finali, che fece un discorso, scrive che il cesenate traduttore di *Plauto* fu *Ministro dei Lavori Pubblici e in questa sua qualità patrocinò la linea di Falconara!!!* Lo confonde col povero De Vincenzi! E sì che da Cesena a Giulia Nuova c'è tanto spazio da rispettare, senza sforzo, anche l'identità personale di due ombre di Ministri moderati.

★

Altro diario benevolo a me, quando l'oro ministeriale non gli compra qualche cooperatore di contrabbando, è l'*Italia*, la quale volendo imitare l'*americanismo* della stampa in tutto e per tutto, alcuna volta cade nel brigantaggio del *Secolo* emulo suo. E l'*Italia*, giorni sono, parlando di un'onesto Giudice americano che aveva applicato puramente e semplicemente la Legge a un delinquente, senza torturarne il testo, scrisse che rispetto a me la legge fu mes a alla tortura, mentre tutt' al più io avrei potuto essere considerato come reo di **uno chantage non contemplato dalla Legge!!!** O bestiolina! Io fui condannato in virtù dell'art. 257, che contempla il fatto di chi *costringe un pubblico funzionario a fare o non fare con minaccie*. E lo *chantage*, che vuol dire, *scrocco* non può essere *mai* un'azione innocente; a meno che si tratti di *scroccare* la fama di giornalista senza meritarla.

★

Nè tu potevi indugiare molto a somministrarmi qualche *perla* da raccogliere in questa rubrica delle bestialità, o sempre insuperabile Pierantoni! Nel *Popolo Romano* il resoconto del *Processo di Ancona* contiene questa gemma: « *Giunto* Sbarbaro, (il Pierantoni) trova efficacissime parole (*sic*). Dice: « Egli difese coll' **onda forsennata** « (*sic*) **della parola** lo scellerato (*sic*) che sfida « tutti (*anche il Padre Eterno?*) a nome dei su« perbi e dei bugiardi (*sic*), e contaminava il « sacro patrimonio delle famiglie!!!! »

Siccome tutti gli altri resoconti contengono l'**onda forsennata** non ci può esser dubbio, che quell'*onda* di bestialità sia proprio escita tale e quale, dall'inesauribile fontana di ogni sproposito, che Dio clemente ha voluto conservarci per distrazione da tante pubbliche calamità. E l'**onda forsennata** vada a far compagnia all'**avarizia** e all'**orgoglio** degli animali del medesimo autore. Il quale, parlando di me e del mio Processo, ha voluto anche darci la misura della sua inguaribile ostilità col senso comune, confessando che i *sette anni di carcere* mi furono irrogati non perchè avessi realmente costretto il Governo *a fare o non fare*, ma per ciò che avevo scritto sulle *Forche Caudine*, proclamando in pieno Tribunale l'iniquità della *Sentenza*. Bel servizio che ha reso alla Magistratura. E se lo avevo calunniato e *rapito il patrimonio* alle Famiglie Governanti, oh perchè i Tribunali mi assolvettero, contro Lui, dal titolo di *Diffamatore?* E perchè non mi processarono come *ladro del patrimonio famoso?* Lascio stare la *sfida* universale a nome di *bugiardi* e dei *superbi*, perchè da queste parole, che il *Popolo Romano* onora coll'epiteto di *efficacissime* si vede chiaro che il povero Colonnello *tellurico* è affogato nell'*onda forsennata* senza speranza di *salvataggio!*

P. Sbarbaro.

Gerente Responsabile ANTONIO GENTILI.

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO.

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La preghiamo di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente.

Signora CONCETTA SBARBARO-CIOCI **la quale prega pure i *RIVENDITORI* di porre in regola i loro conti del scaduto mese, quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del GIUDIZIO UNIVERSALE.**

Roma, Tip. del Progresso, via in Arcione, 11.